

**Allucinazioni
Gli scherzi
della mente**
De Rosa pag. 17

**Bye bye New York
Firmato Banksy**
Pasquini pag. 18



**Celeste,
la spia
del Ghetto**
Settimelli pag. 21

U:

La giustizia è uguale per tutti

● **Letta** chiede a Cancellieri un chiarimento immediato sul caso Ligresti: fugherà ogni dubbio. Martedì in Senato ● **La ministra:** ho diritto all'umanità, intervenuta in 101 casi ● **Il Pd:** ascolteremo e valuteremo

Letta spinge Cancellieri per il chiarimento immediato sul caso Ligresti: niente ombre. Martedì dibattito in Senato. La ministra: non mi dimetto, ho diritto all'umanità, sono intervenuta in altri 101 casi. Il Pd: ascolteremo le sue parole in Parlamento e valuteremo. **CIARNELLI FRULLETTI GONNELLI A PAG. 2-3**

La guerra dei mondi

LUCA LANDÒ

● **IL FISICO AMERICANO BRIAN GREENE SOSTIENE CHE L'UNIVERSO NON SIA FIGLIO UNICO.** Oltre a quello che conosciamo (o meglio, che conosciamo in minima parte) ci sarebbero altri otto fratelli, chiamati universi paralleli, di cui non sappiamo e non sapremo mai nulla. Difficile dire se la teoria abbia un fondamento o sia il trastullo di un geniale scienziato. Abbiamo però il sospetto che quell'idea, vera o falsa che sia, possa diventare un efficace strumento per comprendere quanto accade da anni in Italia. **SEGUE A PAG. 15**



Ma il web può aiutare il pianeta?

L'attacco di Bill Gates a Zuckerberg accende il dibattito sul ruolo di Internet e le priorità del pianeta. Nostre interviste a Paolo Ferri e Giuseppe Attardi **BERTINETTO BUQUICCHIO ZAMBRANO A PAG. 9**

Quella «sinistra» che nega i diritti

IL COMMENTO

LUIGI MANCONI

Confesso: ho parlato numerose volte al telefono con il ministro della Giustizia Anna Maria Cancellieri; e le ho sottoposto vicende di persone recluse, le cui condizioni di detenzione o il cui stato di salute reclamavano attenzione da parte dell'amministrazione penitenziaria. E, ancora prima, e per le medesime ragioni, mi è capitato di parlare con il ministro Paola Severino e, anni addietro, con i ministri Oliviero Diliberto e Piero Fassino. Nella stragrande maggioranza dei casi, si trattava di detenuti senza nome e cognome, spesso privi di avvocato e di qualunque risorsa materiale e immateriale. **SEGUE A PAG. 3**

Se l'intellettuale balla da solo

L'ANALISI

MICHELE CILIBERTO

Chi sono gli intellettuali? La domanda è tornata di moda perché su un autorevole quotidiano italiano si è ripreso a parlarne, sostenendo tesi abbastanza discutibili. Penso che si possa abbozzare una risposta con un riferimento storico. Intellettuali per antonomasia sono stati gli illuministi, d'Alembert, Diderot: cioè i direttori della Enciclopedia delle scienze, delle arti e dei mestieri. **SEGUE A PAG. 16**

Cuperlo: «Salviamo la dignità del Pd»

● **L'intervista:** «Uniti per impedire irregolarità nel tesseramento»
● **«Dobbiamo costruire l'alternativa per riuscire a cambiare l'Italia»**

«Tutti insieme dobbiamo salvare la dignità del Pd». Gianni Cuperlo, in un'intervista a l'Unità torna sul caso delle tessere fasulle e fa appello agli altri candidati alle primarie. «Il governo Letta? Deve affrontare l'emergenza e chiudere il ventennio berlusconiano». **COLLINI BUFALINI A PAG. 4-5**



Difendere gli iscritti

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

La moltiplicazione delle tessere a ridosso delle votazioni nei congressi di circolo è un grave fenomeno degenerativo, che il Pd deve contrastare con misure drastiche ed energia politica. **SEGUE A PAG. 5**

LO SCANDALO DATAGATE

Europa, un covo di spie

● **Quattro Paesi aiutavano Londra nelle intercettazioni Italia esclusa: «Inaffidabile»**

Germania, Francia Spagna e Svezia lavoravano dal 2008 con Londra per effettuare le intercettazioni. Lo rivela il Guardian spiegando che l'Italia venne esclusa perché ritenuta inaffidabile. Ieri Germania e Brasile hanno chiesto all'Onu una risoluzione sulla privacy. **DE GIOVANNANGELI A PAG. 8**

Carige, serve una svolta

CLAUDIO BURLANDO

Alla Carige serve una svolta profonda, basta con il ruolo improprio della politica locale. **A PAG. 11**

IL PROGETTO

A Modena arriva la casa low cost

● **Edilizia sociale al posto dei vecchi capannoni**

FANTOZZI A PAG. 12

L'INTERVISTA A EDDIE VEDDER

U:

«Vi racconto i Pearl Jam»

JACQUI SWIFT

Il leader della band di Seattle parla di sé, del suo gruppo e dell'ultimo album, «Lightning Bolt», che sta già scalando tutte le classifiche. «È il surf a darmi le emozioni più intense. Una notte ho preso la tavola e ho sfidato le onde ascoltando musica in cuffia». Il futuro? «Spero la gente inizi a rispettare il pianeta». **SEGUE A PAG. 19**



IL CASO LIGRESTI

Cancellieri: interventi per 110 detenuti Letta: chiarirà tutto

● **La ministra respinge le accuse sul caso Ligresti: «Su di me sono state dette falsità, se Giulia fosse morta cosa sarebbe accaduto?»** ● **Il governo: sarà martedì in Parlamento** ● **I 5 Stelle: sfiducia**

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Prima dell'appuntamento di martedì in Parlamento, quando riferirà nell'aula del Senato sulla vicenda Ligresti che tanto sta infiammando il dibattito politico in questi giorni, sull'intervento «umanitario nei confronti di una detenuta in pericolo di vita» da lei effettuato al di là del cognome importante ma anche in nome di un'antica amicizia, la Guardasigilli ieri non ha perso un'occasione per parlare in difesa del suo operato.

L'ASSISE DEI RADICALI

Ha voluto spiegare, dal Tg1 all'assise dei Radicali, al di là delle strumentali manipolazioni e dei dubbi che in forma diversa sono stati avanzati da più parti, le motivazioni che l'hanno spinta ad un intervento che dal ministero fanno sapere, con nomi e cognomi, essere stato effettuato in questi mesi anche per altri detenuti, centodieci ha detto il ministro, in condizione di salute più che precaria. Voglia di chiarezza, la necessità di spiegare senza lasciare campo libero all'utilizzazione di questa vicenda per un attacco alla stabilità del governo e alla durata di esso. Cancellieri si muoverà su questa linea, ribatterà «punto su punto» anche nell'audizione di martedì, peraltro richiesta e concordata a nome del governo dal ministro per i Rapporti con il Parlamento, Dario Franceschini mentre da nessun gruppo parlamentare c'era ancora stata alcuna richiesta ufficiale di un passaggio parlamentare. Palazzo Chigi ha confermato in una nota che «il governo ha voluto che il chiarimento in Parlamento avvenisse immediatamente perché

non devono esserci zone d'ombra. Siamo sicuri che il ministro fugherà ogni dubbio».

Non si sono mossi neanche Cinquestelle e Lega, i più attivi nel chiedere le dimissioni del ministro e per quanto riguarda Grillo, di fare il censore del silenzio «colpevole» del presidente della Repubblica e del premier Letta che a suo dire temono di «essere travolti» e quindi tacciono «ma il silenzio non li salverà, sono già condannati». Troppo impegnati a produrre blog e dichiarazioni i protagonisti della scena per avviare le procedure parlamentari. Lo stesso vale per il Pdl, Gasparri e Santanchè in testa, cui non è parso vero di procedere in un azzardato paragone tra la vicenda di queste ore e quella per cui Berlusconi è stato condannato a sette anni.

Nessuno è stato sfiorato dall'idea che in una fase di chiarimento, che già è in corso e che si compirà in Parlamento martedì, qualunque intervento anticiperebbe posizioni che invece vanno prese per essere coerenti proprio sulla base della relazione ufficiale. Che in questo senso ha dato fin dal primo momento piena disponibilità e, intanto, già fornisce le sue spiegazioni ribattendo alle «inesattezze e le falsità» che in tanti hanno cavalcato avendo come reale obiettivo il governo.

«Si dimette solo chi ha cose di cui pentirsi» ha detto la Cancellieri confermando, in piena bufera politica, di non avere alcuna intenzione di dimettersi e rivendicando i più di cento interventi fatti negli ultimi tre mesi. «Ho fatto il mio dovere, ho dato risposte ai detenuti, voglio che questo sia il Paese di Beccaria» ha ribadito davanti alla platea radicale particolarmente sensibile ai te-

mi delle carceri ed a cui il Guardasigilli ha illustrato il piano che lunedì andrà ad illustrare a Strasburgo, rappresentando «a testa alta» quell'Italia che troppe volte è stata richiamata dall'Europa per le sue inadempienze, per un sistema carcerario disumano che va profondamente modificato entro l'anno prossimo, pena una multa pesante e nei cui confronti c'è bisogno di «un cambiamento culturale». Un sistema crudele che riguarda settantacinquemila persone, molte, troppe in attesa di giudizio cui il presidente della Repubblica ha dedicato l'unico (fin qui) messaggio alle Camere sollecitando soluzioni rapide, ponendo un problema che né CinqueStelle, né Lega mostrano di condividere. I primi vedendo in quell'impegno solo l'intenzione di salvare Berlusconi, gli altri quasi negandone l'evidente necessità.

«Lo rifarei, certo che lo rifarei» ha confermato il ministro a proposito del suo intervento per Giulia Ligresti, non mancando di rivendicare il suo diritto «ad essere umana». Anzi a chi l'ha attaccata con «tante inesattezze», ha ribattuto: «E se fosse morta cosa sarebbe accaduto?». Non mancando di ricordare gli altri casi su cui in questi mesi è intervenuta. Con «note scritte di mio pugno».

Resta evidente che c'è bisogno di fare chiarezza. Per il Partito democratico occorre «chiarezza e trasparenza» su quelle telefonate e sull'intervento del ministro. «Il passaggio alle Camere è necessario proprio per tutelare la credibilità delle istituzioni che tutti insieme rappresentiamo» ha detto Danilo Leva, responsabile Giustizia del Pd. «Noi siamo i primi a non accettare facili strumentalizzazioni della vicenda ma, allo stesso modo, non ne consentiamo una sua minimizzazione». Il Movimento di Grillo si accinge a presentare una mozione di sfiducia in cui non si disdegna, sulla falsariga Pdl, l'assimilare il caso Ruby a quello Ligresti. Una «vera mistificazione» per Renato Balduzzi di Scelta Civica.



LE REAZIONI

Il Pdl prende la palla al balzo: lei come il Cav

I Pdl sceglie di difendere la ministra Cancellieri, proponendo il parallelismo con Berlusconi. Dopo le dichiarazioni del ministro, arriva il plauso di Daniela Santanchè: «Brava Cancellieri, parola sante. Ma la libertà di essere trattati come esseri umani deve essere garantita a tutti, politici e cittadini». Tono un po' diverso ma sostanza affine da parte di Fabrizio Cicchitto, che annota: «A parte i giochi strumentali di chi cerca di servirsi della vicenda per tentare di far cadere il governo, c'è anche un parossismo giustizialista con il quale bisogna fare esplicitamente i conti. Alcuni esponenti del Pd imputano alla Cancellieri l'amicizia con la famiglia Ligresti e un colloquio con la moglie di

Ligresti che piangeva per gli arresti: sembra che costoro ci vogliono far vivere in Urss». E il senatore Maurizio Gasparri si chiede come mai Berlusconi, «per vicende assai meno rilevanti e penalmente inesistenti, si debba beccare una condanna incredibile a sette anni, mentre altri sono campioni di solidarismo umanitario». Insomma, la prostrata Giulia Ligresti come Ruby, come dice pure Mariastella Gelmini: «La difesa del ministro ha argomentazioni convincenti, ma richiede parole chiare e interventi conseguenti rispetto alla pesante condanna inferta a Berlusconi per una semplice telefonata di interessamento per un altro caso umano».

Il Pd: ascoltiamo e valutiamo. I renziani: dimissioni

Nessun processo anticipato e ancor meno sommario, ma il Pd sulla vicenda Cancellieri-Ligresti vuole vederci chiaro. Le parole del ministro sulla sua correttezza, dimostrata dalle decine di casi non noti di cui s'è interessata, e sulla disponibilità a fare un passo indietro («se fossi un peso») in qualche modo stemperano il clima. Ma dalle parti del Pd viene apprezzata soprattutto la scelta del governo di fare subito massima chiarezza di fronte al Parlamento. Perché così si evita un pericoloso stitico che avrebbe contribuito a logorare il governo e di conseguenza anche il Pd alle prese con una battaglia congressuale che si sta sempre più scaldando.

Il segretario Guglielmo Epifani anche per questo ha scelto di non commentare ufficialmente la vicenda. Vuole aspettare di sentire cosa Cancellieri dirà in Parlamento. «Poi valuteremo» dicono dal Nazareno. «Una cosa è se c'è stato un solo intervento per la figlia di una famiglia conosciuta e famosa, altra cosa è se è vero che la ministra s'è interessata di tanti altri casi di nomi non famosi» è il ragionamento che fanno dalle parti di Epifani. Dove però ammettono che il clima «non è tranquillo» pur

IL RETROSCENA

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

I Democratici vogliono sapere di quali «poveri cristi» la ministra si sia effettivamente interessata. Cauti i candidati, meno i sostenitori del sindaco

spiegando che in questo momento «non servono urla, ma il rigoroso rispetto delle procedure parlamentari».

Lo stesso responsabile giustizia dei democratici, Danilo Leva, sintetizza la posizione in un «né strumentalizzare ma neanche minimizzare». Che dà la misura di quanto il Pd abbia poco gradito questa nuova mina sul cammino della sempre più faticosa coabitazione col Pdl. «Le carceri sono piene di migliaia di persone, poveri Cristi, che non hanno il numero di cellulare del ministro o di altri parlamentari da poter chiamare. Per loro e per i loro familiari c'è bisogno di chiarezza e trasparenza» spiega Leva. Concetti che si ripetono anche in altri esponenti democratici seppur con toni più o meno polemi. Ad esempio il deputato franceschiniano Edoardo Patriarca si augura che ora vengano accesi «i riflettori» sui detenuti malati che «sono il 70%» della popolazione carceraria. Insomma non può esserci una giustizia più giusta solo per alcuni. «Non dobbiamo dare ai cittadini di questo Paese l'idea che ci sia una giustizia inflessibile e feroce per «chi ruba nei supermercati» e una umana e comprensiva per «chi li ha costruiti rubando» aggiunge il deputato Pd (già vicino a Fio-

roni) Gianluca Benamati. Da qui l'esigenza che ogni ombra sia fugata. «Il punto è uno solo - scrive su Facebook il presidente della Toscana Enrico Rossi -: dimostrare che la ministra si è comportata nello stesso modo per tutti coloro che si sono rivolti a lei, interessandosi e facendo ciò che poteva fare nel rispetto della legge». Lo scandalo vero per Rossi è la buonuscita milionaria incassata dal figlio «della ministra» visto che anche in Toscana mancano i soldi per «pagare i cassintegrati che da giugno non ricevono alcun contributo». Parole durissime che però non arrivano mai a comprendere esplicitamente anche il termine «dimissioni».

Non ne fa cenno neppure Gianni Pittella. L'europarlamentare candidato alla segreteria, da Potenza preferisce parlare di «caduta di stile». L'atto umanitario, dice Pittella, è giusto, ma «bisogna farlo per tutti, anche per chi non ha santi in Paradiso». Stessa cautela usata anche da altri due concorrenti alla segreteria nazionale Gianni Cuperlo e Pippo Civati.

Ecco per trovare qualcuno che direttamente o indirettamente metta sul tavolo la parola dimissioni c'è da andare a cercare fra i sostenitori di Renzi. Come

Stefano Pedica, coordinatore del Cantiere democratico (aperto da Goffredo Bettini) secondo cui «l'unica cosa che resta da fare è dare le dimissioni per rispetto verso tutti quei detenuti malati». E di dimissioni aveva parlato al Messaggero anche Nicola Latorre ricordando come la ministra Josefa Idem del Pd «s'è dimessa per molto meno». E Renzi? Il sindaco non parla anche se vede sempre più difficile che Cancellieri possa evitare di trarre le conseguenze da questa vicenda. È vero che il deputato renziano Dario Nardella giovedì aveva giudicato fuori luogo la richiesta di dimissioni avanzata da un altro renziano doc come il deputato Ernesto Carbone. Ma ieri Carbone è tornato a chiedere il passo indietro del ministro spiegando che anche le sue ultime precisazioni pur apprezzabili «continuano a lasciare perplessi». «Dice che è umana - spiega -, ma io che sono avvocato e che so cosa succede nelle carceri, mi chiedo se questa umanità vale per tutti i detenuti. È stato un brutto gesto. E quindi se i fatti venissero confermati io rimango convinto che siano necessarie le dimissioni». Carbone spiega che parla a titolo personale. Ma è difficile pensare che non abbia sentito Renzi.



La ministra Cancellieri con il premier Enrico Letta a un convegno, diverse settimane fa. FOTO RAVAGLI/INFOPHOTO

Il «pasticcio» inutile di Giulia Col patteggiamento era libera

Un pasticcio, ecco cosa sembra nella ricostruzione degli inquirenti il caso delle presunte indebite pressioni della ministra di Grazia e Giustizia Anna Maria Cancellieri per la scarcerazione di Giulia Ligresti. Un pasticcio inutile senza alcuna rilevanza sul piano giudiziario. Inutile perché la procura di Torino era più che convinta che la condizione carceraria della figlia di Salvatore Ligresti fosse destinata a risolversi nel giro di una settimana. Una settimana di attesa che non avrebbe pregiudicato di molto il suo stato di salute, anche se aveva perso peso e si trovava in uno stato di prostrazione psicologica.

L'estate di Giulia Ligresti è stata dura ma la ricostruzione dei tempi di questa vicenda parlano di un ritmo veloce, non biblico come spesso succede nel nostro inceppato sistema giudiziario. Giulia è stata arrestata insieme agli altri membri della sua famiglia a capo dell'impero Fonsai il 17 di luglio. È dello stesso giorno la telefonata di solidarietà del ministro Cancellieri a Gabriella Fragni, compagna nella vita di don Salvatore e amica di lunga data della stessa Cancellieri. Gabriella piange al telefono. Anna Maria la consola dicendo a più riprese «non è giusto, non è giusto» e le offre qualcosa di più di una spalla su cui piangere. Nella registrazione della telefonata, che viene intercettata, come del tutto prevedibile essendoci un'inchiesta in corso, la ministra si spinge a dire la frase di rito: «Per qualsiasi cosa conta su di me».

Che l'abbia fatto effettivamente, che si sia interessata personalmente al caso di Giulia, è la stessa Cancellieri ad ammetterlo, dopo una seconda pressione degli amici di famiglia. Questa volta è Antonino Ligresti, fratello di Salvatore e nipote di Giulia, a farsi avanti, sollecitato dalla cognata Gabriella preoccupata per un peggioramento dello stato nervoso di Giulia in un mese di detenzione. È Antonino, Nino, il contatto vero dei Ligresti con la ministra. È lui l'ex vicino di casa a Milano e amico carissimo di Nuccio Peluso, il marito della Cancellieri. Il figlio della Cancellieri, il manager Pier Giorgio Peluso risulta invece del tutto estraneo alla vicenda. Anzi, è proprio Pier Giorgio Peluso, entrando per un anno in Fonsai con il ruolo di direttore generale a facilitare l'ingresso nella compagine azionaria del fondo d'investimento americano Amber, proprio quel

LA RICOSTRUZIONE

RACHELE GONNELLI
ROMA

La segnalazione ai servizi sociali penitenziari ha anticipato di una settimana la scarcerazione della detenuta Ligresti, in stato di prostrazione

fondo che, grazie a un esposto della sua filiale italiana, schiude il vaso di Pandora delle irregolarità nella società del gruppo Ligresti consentendo l'apertura delle due inchieste a Torino e a Milano.

Zio Nino interviene un paio di volte per chiedere l'interessamento della Guardasigilli al caso della nipote alla fine di agosto. Il 22 agosto la Cancellieri, chiamata a deporre a Torino, ammette di aver «sensibilizzato» i due vicecapi del Dap, Francesco Cascini e Luigi Pagano perché «facessero qualcosa di loro stretta competenza per la tutela della salute dei carcerati». La Procura non sente il bisogno di verificare se poi Cascini e Pagano siano stati effettivamente sentiti. Intanto a fine luglio la difesa di Giulia Ligresti ha chiesto il patteggiamento e la procura di Torino il 2 agosto dà parere favorevole per gli arresti domiciliari. Il Gip però il 6 agosto respinge l'istanza di scarcerazione. Pesa la scelta del fratello di Giulia, Paolo Gioacchino, di espatriare in Svizzera sottraendosi alla cattura. Avendo i mezzi finanziari e un familiare ora cittadino svizzero si teme una fuga anche della sorella.

Giulia invece, tramite i suoi legali, accetta il patteggiamento. Quindi il quadro cautelare sarebbe da rivalutare. Nessuno però presenta istanza di riesame, né ricorso al magistrato di sorveglianza. Evidentemente la famiglia privilegia un'altra strada. Passano così una ventina di giorni di calvario, quindi l'udienza del patteggiamento è fissata per il 3 settembre. Ma la macchina delle amicizie parentali è già partita. Il 13 agosto arriva una segnalazione dai servizi sociali penitenziari che denuncia la situazione psico-fisica di Giulia come incompatibile con la carcerazione. La procura dispone una perizia medico-legale. Si tratta di un atto non richiesto, diciamo così, attivato per scrupolo. Bastava attendere ancora pochi giorni e tutto si sarebbe risolto di fronte al nuovo giudice dell'udienza del patteggiamento. Così invece resta il pasticcio e le ombre di quella frase pronunciata da Gabriella Fragni in una telefonata alla figlia in cui dice che la Cancellieri si dovrebbe vergognare, perché «tu sei lì perché ti ci ha messo una persona». A chi si riferisce? A questa domanda degli inquirenti la moglie di don Salvatore ha risposto con il rituale: «Non ricordo». Di certo Anna Maria Cancellieri è sempre stata presente nel toto-nomine del governo: prima al Viminale, infine al ministero della Giustizia.



Giulia Ligresti. FOTO INFOPHOTO

TORINO

Sel: «Urgente intervenire sul sovraffollamento»

«Possiamo affermare con convinzione che a Torino non vi è alcun favoritismo nel trattamento dei detenuti: dietro le sbarre le persone sono tutte uguali e il sovraffollamento rende le loro condizioni di permanenza nella struttura piuttosto pesanti». Così l'esponente piemontese di Sel Monica Cerutti, che riferisce che «recentemente abbiamo voluto visitare la Casa circondariale di Torino per constatare di persona le condizioni in cui versano tutti i detenuti. In particolare abbiamo affrontato queste problematiche in un braccio della sezione femminile. Abbiamo riscontrato come quelle celle fossero al completo, offrendo a

tutte le detenute, compresa la Ligresti, uno spazio angusto per 22 ore al giorno, essendo solo due le ore d'aria». «In totale - aggiunge Cerutti - la Casa circondariale di Torino potrebbe ospitare 1.139 detenuti: al momento della nostra visita vi erano 401 detenuti in più, pari circa a un sovraffollamento del 33%». «In un momento tanto delicato per il sistema carcerario italiano non si può insinuare il dubbio che possano esistere detenuti di serie A e detenuti di serie B. La ministra chiarisca la sua posizione ma un minuto dopo il governo ci dica come intende muoversi per risolvere il problema del sovraffollamento».

Quella sinistra che preferisce negare i diritti a tutti

IL COMMENTO

LUGI MANCONI

SEGUE DALLA PRIMA

Talvolta si trattava di persone titolari di beni e di un nome noto: come Angelo Rizzoli, affetto da sclerosi multipla e da una grave insufficienza renale, che ha dovuto attendere quasi cinque mesi la concessione degli arresti domiciliari. Perché anche questo è un tratto, in genere ignorato, del sistema penitenziario: sopravvive, sì, un certo numero di privilegi ma la reclusione produce un rapido livellamento verso il basso delle condizioni di tutti. Dunque, confesso e credo proprio che, in futuro, sarò recidivo.

Su l'Unità di ieri, in una bella vignetta di Sergio Staino, Ilaria chiede: «Cosa può fare adesso la Cancellieri?»; e Bobo risponde: «Dare il suo numero di cellulare a tutti gli Stefano Cucchi d'Italia». C'è chi non lo sa, ma Staino, oltre a essere un magnifico disegnatore, è persona retta e garantista coerente; è la deformazione satirica dei fatti coglie

nel segno con puntata intelligenza. Non così un giornalista molto brillante che qualche giorno fa, nel corso di una trasmissione televisiva, ha detto ironicamente: «Immagino che il ministro sarebbe intervenuto nello stesso modo anche per uno come Stefano Cucchi». Il giornalista in questione è uno che non ha mai scritto un solo rigo a proposito di Cucchi e che ignora come il ministro Cancellieri abbia ricevuto, e per due volte, i familiari del trentaduenne morto nel reparto detentivo dell'ospedale Sandro Pertini. E altrettanto ha fatto con la sorella di Giuseppe Uva e con quella di Dino Budroni, con la figlia di Michele Ferrulli, con i genitori di Federico Aldrovandi e con Luciano Isidro Diaz, che porta ancora sul corpo i segni delle violenze subite durante un fermo.

Nel merito della vicenda relativa a Giulia Ligresti i fatti sono chiari: ricevuta la segnalazione delle gravi condizioni di salute di una detenuta il ministro ne ha interessato l'autorità competente. L'amministrazione penitenziaria ha fatto quanto era nella sua responsabilità e la magistratura si è mossa in

maniera totalmente autonoma. Giulia Ligresti non è stata dunque scarcerata per un favore concesso dal ministro, che non ha esercitato alcuna pressione su Procura e giudice per le indagini preliminari, ma esclusivamente per decisione della magistratura sulla base dei presupposti di legge. Presupposti tanto più rigorosi perché Giulia Ligresti si trovava in custodia cautelare: non condannata, e dunque da innocente.

Questo particolare non andrebbe dimenticato in un Paese che ha il triste primato europeo dei detenuti in attesa di giudizio. Appare perciò pretestuosa la polemica preventiva di chi trasforma un giusto intervento in un illegittimo privilegio, sulla base del presupposto indimostrato di una sorda indifferenza alle legittime lamentele di altre centinaia o migliaia di detenuti. Si sospetta una discriminazione, e tanto basta ai militanti del partito «Più Carcere Per Tutti».

Ciò detto, se il ministro ha agito doverosamente e nell'ambito delle proprie competenze, resta il problema di cosa accada in altre circostanze e di come i singoli detenuti (tutti i singoli dete-

nuti) possano far valere i propri diritti.

Dunque, piuttosto che biasimare un intervento a tutela del fondamentale diritto alla salute di una detenuta (qualunque sia il suo ruolo sociale), bisognerebbe capire come estendere la massima tutela possibile alla generalità dei detenuti.

Molto in questi anni è stato fatto dalla magistratura di sorveglianza e dalla Corte costituzionale, che ha riconosciuto la intangibilità dei diritti umani dei detenuti e la piena efficacia delle decisioni del giudice nei confronti dell'amministrazione penitenziaria. Un passo ancora potrebbe e dovrebbe essere fatto: istituire finalmente il Garante nazionale delle persone private della libertà, come si sta proponendo da quindici anni e come si sta sperimentando in molte Regioni e in molti enti locali. Un difensore civico dotato di incisivi poteri di intervento, cui tutti i detenuti possano rivolgersi liberamente e direttamente. Sarebbe una scelta assai utile al fine elevare gli standard di tutela dei diritti all'interno del sistema penitenziario.

Ma la vicenda Ligresti-Cancellieri propone una ulteriore lezione. Sullo

sfondo emerge una tendenza culturale assai diffusa, specie - ahinoi - a sinistra. Una sorta di rancorosa e surrettizia lotta di classe per via giudiziaria che - incapace di garantire i diritti dovuti a tutti i cittadini - si contenta di sottrarli a chi riesce in qualche modo a beneficiarne (certo: anche grazie al diseguale potere di cui si dispone). Se non possiamo essere uguali nei diritti è meglio esserlo nei non diritti? Tutti sulla forca pur di essere tutti allo stesso livello? Si manifesta, così, un feroce meccanismo demagogico: in nome di un presunto egualitarismo si propugna un livellamento delle garanzie verso il basso.

Si ritiene, cioè, che l'assunto della legge «uguale per tutti» possa essere trasformato in uno scadimento generalizzato dei diritti e delle tutele verso il grado più infimo della loro applicazione, mentre dovrebbe essere l'esatto contrario. E in questo meschino surrogato di lotta di classe si ricorre al carcere in luogo degli antichi e cari metodi del conflitto. Ma quelli sì che avevano una loro nobiltà. Invece qui siamo alla torva invocazione del carcere come strumento di giustizia sociale.

IL PARTITO DEMOCRATICO

SIMONE COLLINI
ROMA

Dice Gianni Cuperlo che «nella crisi italiana siamo a un punto di non ritorno». E che bisogna partire da qui per capire qual è la posta in gioco in questo congresso del Pd.

Punto di non ritorno è un'espressione eccessiva, non crede?

«No perché la crisi italiana è una miscela di recessione e collasso del sistema politico, col rischio di una paralisi istituzionale. Milioni di persone soffrono ciò che non hanno mai sofferto: impoverimento, la privazione di beni vitali, il non essere in grado di provvedere ai bisogni dei figli, che è una delle umiliazioni più profonde che può colpire la dignità di un padre o di una madre. E questo mentre politica, istituzioni e partiti vengono percepiti come principio del male anziché come leva di una riscossa civica e morale. Allora io mi chiedo che cos'altro debba accadere perché le classi dirigenti prendano atto che un ciclo storico si è compiuto. Perché capiscano che senza una svolta radicale di strategia, regole e soggetti siamo destinati a una dissoluzione dello Stato e della democrazia, almeno per come li avevamo ereditati dai padri».

Parla di "classi dirigenti" in terza persona, ma anche il Pd ha giocato un ruolo di primo piano in questi anni, o no?

«Sì, ma qui siamo a un bivio della storia del Paese. Da un lato c'è una parte delle élite - e io annovero tra questa il Pd - che cerca in mezzo a mille traversie di instradare la crisi italiana sui binari dell'Europa e della sua integrazione. Il che non vuol dire volare a Bruxelles col capo cospirato di cenere a esibire il quaderno coi compiti fatti a casa e la speranza di un buon voto, ma spiegare le ragioni che impongono all'Europa un cambio di linea, fosse solo per i guasti che una lettura ottusa della crisi ha determinato su tutta l'Eurozona con l'eccezione di chi ha vissuto del proprio surplus commerciale dimenticandosi del debito storico e morale contratto con il resto del Continente. E questo naturalmente è il caso della Germania della Cancelliera Merkel».

E chi c'è sull'altro fronte di cui parlava?

«C'è una comitiva di avventurieri che scommette, e non da oggi, sul dissolvimento del sistema politico, o di quel che ne resta, con l'idea che cancellati i partiti e compiuta la traversata verso una deriva presidenzialista, toccherà di nuovo a un uomo forte o comunque a un potere svuotato di contrappesi democratici guidare il Paese verso una nuova stagione».

Anche nel suo partito c'è chi vorrebbe realizzare questo scenario?

«A volerlo sono con ogni evidenza la destra schierata dietro il suo capo storico, pezzi del grillismo, poteri più o meno espliciti anche esterni alla politica, e io mi auguro che nessun esponente del Pd si faccia lusingare da queste sirene, perché equivarrebbe a seppellire ogni speranza di riscossa sotto una coltre di populismo».

Non teme che le larghe intese, su cui si regge l'attuale esecutivo, diano maggiore forza alle spinte populiste?

«Il governo Letta ha una responsabilità doppia. La prima è fronteggiare l'emergenza economica e sociale con mezzi e risorse nettamente più coraggiosi del quadro fornito fin qui».

Quindi secondo lei la legge di Stabilità è da rivedere?

«Non si tratta di discutere i saldi o annunciare delle incoscienti rotture dei patti che abbiamo sottoscritto. Ma altra cosa è ascoltare le grida di aiuto che si levano da molte parti e segnare con più radicalità l'inversione di rotta».

I punti su cui intervenire?

«Pensioni, esodati, fondi per le politiche sociali, misure straordinarie contro la povertà, selettività nell'intervento sul cuneo e una riflessione seria sul dovere di alzare il deficit previsto per ora nel 2014 al 2,5%».

E su questi punti particolari crede sia possibile trovare degli accordi con la destra



“
Costruire l'alternativa per cambiare l'Italia
Le iscrizioni gonfiate?
Torno a chiedere:
fermiamo subito
il tesseramento
”

L'INTERVISTA. «SPRECARE LA LEGISLATURA SENZA UNA RIFORMA DELLE ISTITUZIONI E DELLA LEGGE ELETTORALE FAVORIREBBE UN DISEGNO OSTILE ALL'ALTERNANZA»

Gianni Cuperlo

«Il governo chiuda l'era del Cav»

berlusconiana?

«Io non a caso parlavo di un doppia responsabilità dell'esecutivo. L'altro compito del governo è chiudere il ventennio, sciogliere le ambiguità che segnano in questo passaggio il destino della destra e piantare bene a fondo i paletti di un bipolarismo che dalla fine del 2011 tutti invociamo a parole sapendo che vive però sospeso nei fatti. Gettare alle ortiche questa legislatura senza una riforma almeno parziale delle istituzioni come ridurre il numero dei parlamenta-

ri e senza una nuova legge elettorale imprimerebbe a un disegno neocentrista e ostile all'alternanza tra destra e sinistra un marchio di fabbrica».

Per essere più chiari?

«Chi dichiara che si può rivotare col Porcellum e chi enuncia riforme radicali sapendo che non ci sono numeri e condizioni per realizzarle sta nella stessa metà del campo e indossa una maglietta dove lo sponsor recita "muoiano i partiti con tutti gli elettori". Se non vogliamo dare sponde alla destra, salvare la democrazia parlamentare e rifondare un progetto costituzionale logorato da un ventennio di precarietà nei soggetti e nelle identità è tempo di schierare il primo partito della sinistra senza se e senza ma sulla frontiera della riforma delle regole. Ma con i fatti, perché il tempo delle promesse è alle spalle».

Il congresso del Pd può essere utile da questo punto di vista? Finora la discussione si è concentrata sulla leadership...

«Il nostro congresso è interamente compreso dentro questo scenario, e se non partiamo da qui si rischia di andare a farfalle. Io ho cercato di raccontarlo in questi mesi. Qua non si tratta solo di scegliere un nuovo leader, ma di restituire al progetto la sua missione, che è rigenerare gli anticorpi della democrazia, restituire

dignità alla parte offesa del Paese, progettare l'Italia che verrà dopo la crisi e dopo la destra».

E come si fa tutto questo?

«Intanto serve parlare la lingua dell'alternativa e non della continuità. Serve riscrivere l'agenda e il vocabolario di una sinistra che riscopre l'orgoglio di sé, di uno sguardo sul mondo a partire dai diritti che non coincide con quello dei nostri avversari. Noi abbiamo una responsabilità enorme, non tradire l'attesa che una volta di più abbiamo generato nelle

persone che l'8 dicembre si metteranno in fila ai gazebo. Già in passato abbiamo mancato nella promessa fondamentale e non siamo riusciti a diventare quello che avevamo annunciato di voler essere. Adesso è la prova d'appello. E io non voglio immaginare che si possa fallire».

La polemica sul tesseramento fa correre questo rischio?

«Potrebbe. Per questo ho chiesto a tutti, a cominciare dagli altri candidati coi quali non ho imbastito sul punto mezza polemica, di fermarci e mettere la parola fine a un tesseramento che in alcune realtà, per fortuna poche, risulta viziato da metodi a dir poco irresponsabili».

Dal fronte renziano hanno già detto che non si possono modificare le regole in corsa e che va garantita la massima partecipazione.

«Io mi domando se davvero c'è chi pensa di poter trarre un beneficio da ciò che sta accadendo in alcuni casi. Lo dico perché chiunque sia il referente diretto o indiretto di quelle pratiche fa male a tutti. Io ho semplicemente detto che sarebbe saggio chiudere il tesseramento alcuni giorni prima dei congressi di circolo in cui si deciderà la guida nazionale del Pd. Non è un modo per comprimere la partecipazione, visto che le primarie resteranno aperte a tutti. È un modo per evitare episodi che possono bru-



...
«L'inversione di rotta deve essere più radicale. Vanno ascoltate le grida d'aiuto che si levano»



...
«Il congresso non sceglie solo un leader ma deve progettare l'Italia dopo la crisi e dopo la destra»

ciare in una vampata la credibilità del progetto per primo».

Cosa risponde ai sostenitori di Renzi che parlano di scelta tardiva e ipocrita?

«Non polemizzo. Dico solo che io al mio partito voglio bene. E che per questo, solo per questo, torno a chiedere di camminare uniti sul principio. Ovunque vi siano state irregolarità, ripeto ovunque, si intervenga. Poi avremo modo di discutere su tutto, ma sulla credibilità del Pd dobbiamo assolutamente procedere assieme».

Per poi dividervi tra poche settimane?

«Dopo sarà necessario aprire un confronto vero sulla natura del partito, sulla nostra idea di partecipazione e decisione, perché certi segnali che arrivano in questi giorni non debbono e non possono incidere sul valore dell'atteggiamento quasi eroico di centinaia di migliaia di nostri iscritti, un patrimonio che nonostante tutto nel mito di una buona politica continua a credere».

Però, che il tesseramento si chiuda o meno nelle prossime ore, quei segnali dicono che c'è un problema nel partito che va affrontato, non crede?

«Quei segnali dicono che è maturo il tempo per una rigenerazione del partito che valorizzi il significato dell'iscrizione. Gli iscritti sono il principale antidoto a degenerazioni di questo genere. Ma lo sono quando diventano parte attiva di una comunità di senso e di destino, quando il dibattito tra di noi produce allo stesso tempo le differenze nelle opinioni e un livello profondo di solidarietà nell'appartenenza a un campo. Questo sarà uno dei grandi investimenti che dovremo fare ed è anche una delle ragioni che mi porta a dire che chiunque avrà il compito di guidare il Pd nella nuova stagione dovrà dedicarsi a quello per l'intero mandato. Anche superare la stagione di doppi e tripli incarichi sta dentro un'idea moderna del partito».

Renzi non la pensa allo stesso modo e dice che sta e vuole continuare a stare in mezzo alla gente.

«Trovo caricaturale questo contrapporre il lavoro prezioso di tanti sindaci al ruolo di un segretario che sarebbe prigioniero di riunioni estenuanti nel suo bunker romano. Io immagino esattamente l'opposto. Un segretario del Pd che a tempo pieno e quasi senza respirare si tuffa nel Paese, nei luoghi fisici del conflitto per la conquista di libertà e diritti, che riscopre il legame non solo con la parte offesa di questa società, che è grande, ma con la sua anima più dinamica, più proiettata verso un altro tempo e nuove opportunità».

Questo quanto al ruolo del segretario. Qual è invece il Pd che ha in mente?

«Penso a un partito-società, a un partito-movimento, che non si arrocca di fronte alla spinta che vuole spezzare rendite e poteri incancreniti. Penso a un partito che rimette al centro la persona, la dignità di ogni essere umano, i diritti indivisibili, umani, sociali e civili, che ovunque nel mondo sono sempre più la leva del progresso e dello sviluppo economico, sociale e morale delle comunità. Questo è il Pd che ho in mente. E in questo viaggio nel Paese raccolgo un bisogno di questo partito che oltre numeri e percentuali mi dà la fiducia che il popolo democratico mai come ora è cosciente della sfida».



...
«I sindaci tra i cittadini e il partito al chiuso? No, fare il segretario è stare tra la gente»



Una manifestazione del Pd FOTO LAPRESSE

Tessere gonfiate, rivolta nella base «Un Pd-ogm non serve a chi vince»

È accoratisimo l'appello del segretario regionale pugliese, Sergio Blasi, che ha scritto al garante Luigi Berlinguer e ai quattro candidati: «Chiunque vinca rischia di essere una vittoria di Pirro. Un partito gonfiato, un partito Ogm, che cosa se ne fanno. Siamo ancora in tempo, facciamo qualcosa, altrimenti assisteremo impotenti all'abbandono della parte migliore». Lui stesso, dice, «se vince la logica dei notabili, non è questo il mio posto». Il panorama che descrive è uniforme a quello del resto del paese: «Poche persone nel circolo riunite per una discussione breve e superficiale e, fuori, decine di tesserati sconosciuti alla militanza e all'attivismo. È una questione di dignità della politica, queste sono le primarie dei notabili». Gente che alle primarie nazionali non si presenterebbe nemmeno perché si tratta di persone cammellate dai potentati locali, anche micro. Poco importa se a Lecce sostengono il cuperliano, a Catania (congresso sospeso) si sono scannati fra quelli di Enzo Bianco e quelli del sottosegre-

IL CASO

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Da Lecce a Torino, dalla Sicilia a Roma, centinaia di segnalazioni per il garante Morassut, commissione congressuale: sanzioni per chi ha violato le regole

tario di Giuseppe Berretta, a Torino il rinnovamento di Renzi poggia su Fabrizio Morri, sodale di antica data del sindaco Piero Fassino. Quello che conta è il gioco perverso delle tessere, pacchetti da far pesare a prescindere dalle scelte politiche, dai programmi, dalle idee di un partito che si candida al governo del paese.

Vicende che talvolta sono micro ma sono uniformi sul territorio nazionale. Un partito meridionalizzato, un fenomeno

già osservato in precedenza ma esasperato dal pasticciato compromesso deciso in 20 minuti nella notte del 27 settembre, dopo mesi di inutile lavoro della commissione: iscrizioni possibili fino all'ultimo minuto, congressi di circolo prima delle primarie nazionali ma sganciati dal dibattito politico. A Frosinone si sono ritirati i candidati, situazioni critiche anche in Veneto.

Microstorie come quella del circolo di Cinecittà, Ivana Della Portella (ex consigliere comunale, ex presidente di Zetema) racconta lo sconcerto che hanno provato «una decina di membri del direttivo», «quando il giovane segretario uscente Gianni de Biase, di fronte alla volontà degli altri di non ripresentarlo, ha risposto picche», «Tanto - ha detto - i voti ce li ho già». Voti piovuti da dove? Un pacchetto di 150 tessere «già pagate» su 270 iscritti. È la ragione per cui gli iscritti che tengono aperto il circolo, che vi fanno attività politica regolarmente, la settimana scorsa si sono barricati fino a quando non è arrivato Piero Latino, il garante, che ha sospeso le votazioni, bloccato le iscrizioni, promesso una veri-

fica. Si voterà il 5 novembre.

In Piemonte, a Torino i militanti riferiscono di «una valanga di gente mai vista prima in fila al circolo». Ad Asti si è passati da 150 a 700 tessere, di cui 400 l'ultimo giorno del congresso cittadino. E 200 nuovi tesserati sono romeni, «per quanto si tratti di una comunità fortemente radicata», commenta Daniele Viotti, che segue la campagna nazionale per Pippo Civati, «non si era mai vista una presenza così massiccia». In più, a Torino, nei circoli si segnalano episodi di persone andate a votare senza i soldi per fare la tessera, che si sono allontanate per tornare poco dopo con i 15 euro necessari.

Le tessere «Ogm» sono solo un aspetto del gioco perverso. C'è anche il gioco di ostruzione: impedire le iscrizioni, far sparire le tessere, portare via le urne. Come è successo a Enna e, dove il potente Crisafulli controlla il partito, e, segnala Viotti, in altre parti della Sicilia. A Roma al circolo Cotral: «Non ho sentito una parola di moral suasion - dice il rappresentante di Civati - quando qualche volta una dichiarazione politica conta più di 100 regole».

A Cuperlo rispondono Dario Nardella (Renzi): «Cambiare le regole in corsa sui congressi, senza averlo fatto quando era consentito e opportuno, ora è impossibile. Il tesseramento resta aperto come stabilito, anche perché in caso contrario salterebbe la convenzione». È nella convenzione dei delegati eletti che si voteranno i 3 dei 4 candidati che andranno alle primarie dell'8 dicembre. E Civati: «La colpa sarebbe di chi vuole un congresso aperto, non di chi acquista migliaia di tessere in bianco? Ricordiamo a Cuperlo che qualsiasi norma civile deve poter sanzionare i disonesti, più che scorgiare gli onesti: la proposta di sospendere il tesseramento ora che gli abusi sono già stati compiuti è tardiva, Cuperlo ci dica piuttosto se è d'accordo ad annullare i congressi sospetti».

Roberto Morassut, della commissione del Congresso, che è stato fra i primi a lanciare l'allarme, è sulla stessa lunghezza d'onda: «Sospendere tutto nell'ultima settimana non è possibile. Avremo i numeri dei congressi martedì e ragioneremo sui numeri. Quello che si deve fare è studiare delle sanzioni, dall'annullamento dei congressi alla riduzione del numero dei delegati». Resta il fatto che l'esasperazione della lotta delle cordate «si è esasperata per la mancanza di documenti politici su cui confrontarsi».

Il Pd muore se non difende i suoi iscritti

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

Perché può produrre danni mortali nel corpo fragile del solo partito che ancora resiste a chiamarsi partito. Nessuno minimizzi questi episodi vergognosi. È evidente che l'offesa maggiore è rivolta ai duecentomila e più iscritti, che con coraggio sfidano la vulgata del disprezzo e dell'individualismo, che si ostinano a dare una dimensione comunitaria alla politica, che intendono continuare a discutere, magari a dividersi, comunque a tentare le vie del rinnovamento guardandosi negli occhi. Il partito, inteso come valore democratico e come strumento costituzionale, è incarnato in queste persone. E non sarà surrogato da sondaggi d'opinione, leader solitari, folle plaudenti: la democrazia senza partiti, benché trovi eco anche in qualche pensatore di sinistra, ha il profilo sempre più angosciante di un regime autoritario.

Dicono i soloni che lo scandalo delle tessere «drogate» è la resa finale del Pd. Del suo essere partito. Ma avrebbero detto lo stesso anche senza queste notizie. Avrebbero detto che gli iscritti sono troppo pochi rispetto ai votanti delle primarie. Diranno che il partito è finito se i risultati dei gazebo saranno diversi da quelli degli iscritti. Ma la verità è che questi soloni, da tempo,

non vogliono più i partiti e contrappongono la libertà dei singoli all'autonomia dei corpi sociali: nella loro ideologia l'individuo deve restare solo davanti al potere del mercato e dello Stato. È l'ideologia del liberismo antipolitico, alla cui fonte si è abbeverata a lungo la stessa sinistra. Smarrendo la percezione che l'aumento drammatico delle disuguaglianze sociali non è indipendente dalla perdita di funzione dei partiti, dalla crisi dei corpi sociali, dal collasso del sistema, da certi miti della seconda Repubblica.

La piaga del tesseramento gonfiato va affrontata con determinazione, se il Pd intende davvero essere un propulsore del cambiamento, e non un interprete dello spartito altrui, magari nell'illusione che il suo leader pro-tempore sappia battere il pifferaio Berlusconi e il pifferaio Grillo sul loro stesso terreno. Per cambiare ci vuole autonomia di pensiero, e per questo è necessaria una comunità viva, di persone in carne e ossa, immerse nei conflitti, nelle sofferenze, nelle speranze della società. Bisogna avere il coraggio di dire che le regole interne del Pd sono sbagliate. Sono figlie, in buona parte, di una ideologia ostile ai partiti, alla sinistra e alle sue idee. Bisogna dire che lo statuto del Pd è da riscrivere interamente. A cosa serve uno statuto se, alla vigilia di qualunque decisione importante, il Pd sistematicamente diventa teatro di un feroce scontro interno sulle deroghe

indispensabili per consentire un voto? A cosa serve scrivere nello statuto che il segretario è automaticamente candidato premier quando il solo dirigente Pd a ricoprire quel ruolo è stato finora un vicesegretario? Si tratta di oltraggi al diritto, prima ancora che alla politica. Nessun partito europeo, dove pure è consuetudine la candidatura a premier del leader di partito, scriverebbe mai nel proprio statuto una simile norma. Anche il tesseramento gonfiato poteva essere impedito, solo che si fosse voluto. Bastava chiudere in anticipo le iscrizioni, anziché consentire l'ignobile spettacolo andato in scena in decine di circoli. In ogni sistema democratico che si rispetti la platea degli elettori è sempre pre-definita. Aver negato questo principio non è stato un segno di apertura, ma un cedimento alla cultura antipartito. La questione non lascia immune neppure le primarie. Per le quali è stata nuovamente negata la definizione preliminare di un albo degli elettori, nonostante i numerosi episodi di inquinamento già avvenuti in passato. Ci si è inchinati alla «democrazia dei passanti» in nome della massima apertura (come è accaduto per i congressi provinciali). Ma l'iper-democrazia sregolata produce deficit di democrazia. E demolisce i corpi intermedi. Il partito è anzitutto espressione della società civile, è una minoranza pensante. E come tale va tutelato. Non è il fantomatico apparato (che non esiste

più) ad aver prodotto la moltiplicazione delle tessere, ma è il potere crescente degli eletti, a tutti i livelli, che esaspera la frammentazione correntizia. Nello spazio senza regole, il partito degli eletti è l'altra faccia della medaglia del partito personale. Così il potere degli iscritti viene violato. È assurdo che lo statuto del Pd preveda un eccesso di regole generali (enunciazioni di principio che persino confliggono con la Costituzione, come appunto quella sul candidato premier) e un'assenza di regole a protezione del suo patrimonio più prezioso, cioè l'impegno personale, generoso, volontario dei propri iscritti. Se non difende gli iscritti, se non li valorizza, il Pd sarà sempre più in balia degli eventi, delle culture avverse, dei poteri esterni.

Le stesse primarie possono essere un punto di forza, ma anche un fattore di debolezza. Gli elettori devono riconoscersi in una comunità: come si può consentire di far votare alle primarie chi non investe sul futuro di quel corpo sociale, qualunque sia l'esito delle votazioni nei gazebo? Nessuna leadership da sola può riscattare una comunità. Piuttosto un leader forte deve contare sulla propria comunità per potenziare la sua autonomia politica. Ciò non è gradito a chi vuole un Pd omologato nello spazio del non-partito. Ma se non cambierà le regole, se non rafforzerà i diritti degli iscritti, il Pd da solo non resisterà in un sistema che detesta i partiti (e che vuole una sinistra impotente).

POLITICA

Il Cav lancia l'assalto sulla Stabilità

- Il Pdl prepara una raffica di emendamenti in commissione Bilancio: giovedì scadono i termini
- L'allarme di Palazzo Chigi, che teme la guerriglia
- I lealisti progettano l'agguato per le colombe

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Silvio Berlusconi se ne vola ad Arcore dalla «leonesa» Marina e dal resto della famiglia. Lontano ma non distante dalle vicende del Pdl, di fronte alle quali continua ad agitare insieme il bastone e la carota.

Quest'ultima è rappresentata dallo scenario del perdono ai dissidenti pentiti, fatto baluginare provvidenzialmente in vista della conta al consiglio nazionale. Suadenti telefonate partono dal centralino di piazza in Lucina promettendo baci e abbracci. Un afflato ecumenico esteso allo stesso Alfano, per cui si riaprirebbero le porte del delfinato (puramente onorario s'intende) ove dismettesse subito i panni dello squalo. Nelle stesse ore, però, il Cavaliere si prepara a brandire come una clava la legge di Stabilità, sfruttandone le pieghe più minime per mettere in difficoltà Enrico Letta e il suo governo. Con quel Pd «partito di tasse e di manette» proprio non vuole più avere a che fare.

DOBPIO GIOCO

Un doppio gioco che le colombe conoscono bene, e che si preparano a fronteggiare. La prossima settimana, infatti,

sarà cruciale per i temi economici. Giovedì scadono i termini per la presentazione degli emendamenti alla legge di Stabilità in commissione di Bilancio del Senato. Il premier incontrerà mercoledì il Pd, mentre ha dato disponibilità a partecipare anche all'assemblea del Pdl, in quanto partito della maggioranza, ovvero a incontrarne una delegazione.

Gli azzurri però nicchiano. I falchi vorrebbero rifiutare il ramoscello d'ulivo, spunta persino la tentazione di declinare l'incontro. Brunetta, con il presidente della commissione Azzollini, è al lavoro sui punti deboli: la tassazione della prima casa, le detrazioni della nuova service tax, l'effetto sul cuneo fiscale. Ad aumentare le fibrillazioni è stata la protesta dei commercianti, elettori tradizionali del centrodestra, che temono una maxi-stangata sui negozi. In preparazione c'è una raffica di deci-

ne e decine di emendamenti. Una guerriglia che potrebbe asfissiare la manovra, rallentandone l'iter e svuotandola dei contenuti.

Ieri dal Pdl sono arrivate molte dichiarazioni, dalla Casellati alla Bonfrisco, tutte di segno negativo. Un fuoco di fila. Capezzone lancia lo slogan: «È una manovra tassa e spendi». Gasparri: «La legge va completamente riscritta. Nessun ministro di centrodestra potrebbe difendere confuse, esose, penose norme sulla casa scritte da Saccomanni». La Bernini: «La verità viene a galla, altro che governo di servizio al Paese che abbassa le tasse e riduce la spesa pubblica». Galan si aggancia ai dati preoccupati della Cgia di Mestre: «Solo imposte, ora basta». E quando Formigoni e Cicchitto auspicano che a Palazzo Madama la legge cambi volto, grazie ai contributi del Pdl, Sandro Bondi grida (con un plus di malizia) alla ritrovata unità interna.

MANOVRA «TASSA E SPENDI»

Avvisaglie di un'offensiva senza quartiere che raggiungono Palazzo Chigi. Il viceministro Fassina prova a stopparle: «Governo e commissione Bilancio sono impegnati a migliorare la legge. Il Pdl evita polemiche». Letta, però, sa che la disponibilità a sostenere Alfano di fronte alla sua base elettorale potrebbe non essere sufficiente. «Non posso apparire come l'uomo delle tasse - lo ha messo in guardia nell'ultimo colloquio il segretario Pdl - Non reggerei, i miei mi metterebbero in croce». Il premier, compatibilmente con i paletti di



Saccomanni, è pronto a venirgli incontro. La partita, però, è in mano a Berlusconi. Se deciderà di caricare sulla manovra gli effetti della sua decadenza, non ci sarà mediazione che tenga.

Si torna così alla carota: se firma il documento «originale» per il ritorno a Fi, Angelino sarà perdonato, gli ha assicurato Silvio. Vicepresidente, o qualcosa d'altro. Ma senza peso politico, perché sarà chiaro urbis et orbi che ha perso la battaglia per il parricidio politico.

Se invece resiste, deve guadagnare tempo: «Dopo il voto sulla decadenza sarà più forte» ha detto a Letta nei momenti concitati della decisione sul voto palese. E dunque la road map deve prevedere prima la messa in sicurezza della legge di stabilità, poi il voto finale sullo scranno del Cavaliere, e solo come ultimo step il consiglio nazionale. Guai a invertirla. La settimana prossima, oltre che per le sorti del governo, sarà lo snodo del destino di Alfano.

ripensare la cultura politica della Sinistra una riflessione sulle idee-forza

Roma
7-8 novembre 2013
Sala Capranichetta
Piazza di Montecitorio

GIOVEDÌ 7

14,30-14,40
Illustrazione del convegno
Salvatore Biasco
(Univ. La Sapienza, Roma)

14,40-16,15
Democrazia, socialdemocrazia e capitalismo

Presiede:
Alfredo Reichlin
(pres. Fondazione Cespe)

Nadia Urbinati
(Columbia Univ. N.Y.)
Condizioni sociali della cittadinanza democratica

Gianfranco Pasquino
(Johns Hopkins Univ., Bologna)

Il cittadino socialdemocratico

Cesare Pinelli
(Univ. La Sapienza, Roma)
Democrazia e socialdemocrazia

16,30-17,00
Focus

Presiede:
Paolo Guernieri
(Senatore, Univ. La Sapienza, Roma)

Gian Enrico Rusconi
(Univ. Torino)
La questione europea: come confrontarci con la Germania?

17,00-17,15 pausa

17,15-19,00
La cultura politica e l'interpretazione della società: una questione di autonomia

Tavola Rotonda

Coordina:
Carlo Galli
(Deputato, Univ. Bologna)

Michele Ciliberto
(Scuola Normale Pisa)

Raffaele Simone
(Univ. Roma 3)

Salvatore Biasco
(Univ. La Sapienza, Roma)

Mario Tronti
(Senatore, CRS)

VENERDÌ 8

9,00-11,00
Eguaglianza, disegualianza, welfare

Presiede:
Mariuccia Salvati
(Univ. Bologna)

Luigi Ferrajoli
(Univ. Roma 3)
Eguaglianza e crescente disegualianza

Elena Granaglia
(Univ. Roma 3)
Lo stato sociale e la sinistra

Maurizio Franzini
(Univ. La Sapienza, Roma)
Disegualianza e mobilità sociale

11,00-11,20
Focus

Presiede:
Miguel Gotor
(Deputato, Univ. Torino)

Fabrizio Barca
(MEF)
Conoscenza, spirito pubblico e deficit di partecipazione

11,20-11,40 pausa

11,40-13,15
Il soggetto politico

Presiede:
Miguel Gotor
(Deputato, Univ. Torino)

Alfio Mastropalo
(Univ. Torino)
Trasformazione della democrazia e dei partiti

Mario Dogliani
(Univ. Torino)
Il populismo nei partiti di sinistra

Oreste Massari
(Univ. La Sapienza, Roma)
Leadership e partito

14,45-16,15
Redistribuzione e politiche pubbliche

Presiede:
Laura Pennacchi
(Fondazione Basso)

Vincenzo Visco
(Univ. La Sapienza, Roma)
Il futuro della progressività

Giuseppe Pisauro
(Univ. La Sapienza, Roma)
La sinistra e il bilancio pubblico

Giorgio Resta
(Univ. Bari)
Beni comuni e mercato

16,15-18,00

Conclusioni

La sinistra di fronte alla crisi della politica e della democrazia

Tavola rotonda

Coordina:
Walter Tocci
(Senatore, pres. CRS)

Geminello Preterossi
(Univ. Salerno)

Carlo Galli
(Deputato, Univ. Bologna)

Elena Granaglia
(Univ. Roma 3)

Interventi programmati:

Piergiorgio Ardeni

(Univ. Bologna)
Michele Battini
(Univ. Pisa)

Paolo Borioni
(Fondazione Brodolini)

Paolo Bosi
(Univ. Modena RE)

Vittorio Campione
(Direttore generale Fondazione Astrid)

Enzo Di Nuoscio
(Luiss)

Giacinto Militello
(ex dirigente Cgil)

Antonio Nicita
(Univ. La Sapienza, Roma)

Ingrid Salvatore
(Univ. Salerno)

Valdo Spini
(pres. Fondazione Rosselli)

David Tarizzo
(Univ. Salerno)



Province in rivolta: l'abolizione uno spot che costerà 2 miliardi

IL CASO

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Martedì la conferenza dell'Upi. Il presidente Saitta: «Il ddl del governo è figlio della ricerca di consenso, produrrà solo più spesa pubblica»

Le Province ci sono. E combattono una battaglia solitaria e disperata. Per spiegare che, nonostante «il demagogico furore abolizionista», le Province rimarranno. Avranno ancora un presidente che non verrà eletto. Diventeranno «una specie di agenzia, di consorzio che costerà allo Stato 2 miliardi che saranno sottratti ai servizi come la manutenzione delle strade», producendo l'unico risparmio di 100 milioni («meglio, 32 milioni») in costi del personale politico.

Antonio Saitta, presidente Pd della provincia di Torino dal 2004 e attuale presidente dell'Unione province D'Italia (Upi) non vuole mollare. E da domani farà partire una controffensiva, seppure in scala infinitesima rispetto al *main stream* di fuoco che lo sta attaccando. Si parte con uno studio del Censis che dimostrerà come il dibattito italiano sul ruolo delle Province è rimasto a 30 anni fa. Analizzando i dati dell'ultimo censimento, il Censis ricostruisce il tessuto del territorio italiano dimostrando come i confini provinciali (tranne quelli delle Province più piccole) siano perimetri reali sui quali si sviluppano la maggior parte delle relazioni socio-economiche: spostamenti, trasporti, distretti industriali, prodotti agricoli. In parallelo c'è poi il raffronto continentale: in tutta Europa le funzioni di area vasta sono gestite da un ente autonomo e terzo. E nessuno si sogna di chiedere l'abolizione delle 413 province esistenti in Germania. La seconda tappa ci sarà martedì quando l'Upi terrà la sua conferenza annuale a Roma al teatro Quirino. «Una giornata di mobilitazione per richiamare la necessità di "resettare" l'Italia - si legge nella nota di presentazione -, abbandonando la strada delle riforme-annuncio inutili e dannose». Una kermesse a cui sono stati invitati tutti i ministri coinvolti nella riforma, primo fra i quali quel Graziano Del Rio che ha fatto notizia lunedì scorso annunciando alla Leopolda che «entro fine anno arriverà lo stop alle Province».

«MEGLIO MONTI CHE LETTA»
Ecco, Saitta sa che la battaglia «è quasi in solitario, da giapponese» ma non intende demordere. Ripercorre con puntiglio le tappe di quella che non esita a definire «la farsa dell'abolizione». Partita con l'annuncio nella prima conferenza stampa di Mario Monti, quella del Salva-Italia, quando «l'abolizione delle Province fu annunciata prima della riforma delle pensioni, proprio perché è una norma che mediaticamente funziona sempre». Poi però le cose andarono molto diversa-

mente. «Forti di un parere della stessa Ragioneria dello Stato dimostrammo a Monti che le Province rappresentavano l'1,3 della spesa pubblica contro il 30 dello Stato centrale e che l'abolizione non portava i risparmi previsti. Proponemmo invece - spiega Saitta - un progetto di accorpamento che, accanto a quello degli uffici governativi (enti, società, consorzi) avrebbe prodotto, sempre per la Ragioneria, un risparmio di 5 miliardi di euro. E Monti ci ascoltò e ci seguì». L'errore però fu voler procedere per decreto, una procedura stoppata dalla Corte Costituzionale lo scorso agosto. E lì arriva lo strappo del governo Letta: «reagire a quella sentenza con la fretta e non ascoltarci per niente, ripetendo il mantra che l'impegno è preso e che le riforme si fanno comunque, anche se non producono risparmi». Da una parte un disegno di legge costituzionale per cancellarle dalla Costituzione e dall'altra il disegno di legge Delrio per svuotarle delle competenze e trasformarle in enti di secondo grado, non elettivi: saranno formati dai sindaci dei Comuni del territorio che eleggeranno un nuovo presidente («a costo zero», sottolinea Delrio).

CITTÀ METROPOLITANE FINO A 2017
«Le Province dunque rimarranno tutte - attacca Saitta -, tranne le dieci città metropolitane scelte con i criteri di 30 anni fa, scegliendo ad esempio Reggio Calabria invece di città molto più adatte, come Bergamo ad esempio. Il ddl poi dà grande importanza alle Unioni di Comuni (attualmente sono 370), strutture che però non sono in grado di gestire competenze come quelle sulle scuole medie inferiori e che invece non faranno altro che moltiplicare i centri di spesa. In più a maggio, quando scadremo, verremo sostituiti da un nuovo presidente non eletto dal popolo e nel caso delle dieci città metropolitane i sindaci del capoluogo le guideranno senza voto e senza legge fino al 2017», sottolinea Saitta.

Il dossier dell'Upi spiega che se le Province hanno permesso di ridurre il numero di edifici scolastici da 7mila a 5.179, ora i centri di spesa passeranno dalle attuali 107 Province a 1.327 Comuni sede di edifici, con una moltiplicazione di appalti ancora maggiore, aumento dei costi di riscaldamento, manutenzione, progettazione, collaudo per un totale stimato di 645 milioni. A cui vanno aggiunti 1,4 miliardi di costi per il passaggio di funzioni dalle Province alle Regioni e la susseguente fine delle economie di gestione attivate negli ultimi tre anni. «Per un totale di 2 miliardi aumento della spesa pubblica in cambio di uno spot», chiosa Saitta.

LA POLEMICA

Docufilm su Tortora, il Pd scrive al regista: lo invii alla Camera

I deputati Anzaldi e Gozi, del Pd, hanno inviato una lettera ad Ambrogio Crespi regista del docufilm *Tortora, una ferita italiana*, chiedendogli di valutare l'opportunità di inviare immediatamente delle copie del film all'Ufficio di Presidenza della Camera dei deputati per permettere di visionare il docufilm. Lo hanno fatto sapere i due parlamentari, dopo la richiesta - firmata da 28 deputati Pd - di predisporre la visione in anteprima presso Palazzo Montecitorio del documentario, «incomprendibilmente escluso dal festival del Cinema di Roma».

L'invio del film alla Camera «sarebbe opportuno e urgente - spiegano Anzaldi e Gozi - soprattutto alla luce delle dichiarazioni del portavoce della presidente Boldrini che ha dichiarato che la richiesta dei 28 deputati del Pd sarà esaminata martedì».

IL CORSIVO

Le affinità che Casaleggio non può smentire

GIGI MARCUCCI

«Non ho mai avuto né ho intenzione di avere alcun contatto con esponenti del Front National. Chi afferma il contrario mente». Pochi minuti dopo le 15 di ieri, Gianroberto Casaleggio affida a Twitter la secca smentita di quanto in mattinata pubblicato dal Giornale. Nessuna «prova tecnica d'intesa» con il movimento francese guidato da Marine, la figlia di Jean Marie Le Pen. nessun incontro riservato con emissari dello stesso. Una formazione che rifiuta, pena querele, di essere etichettata come di estrema destra e cerca di aumentare i suoi consensi in vista delle europee. Secondo un sondaggio del Nouvel Observator, il Fn potrebbe contare sul 24% dei voti. La sua pretesa neutralità - «Non siamo di destra né di sinistra», dice Marine Le Pen - cavalca l'onda della crisi e delle paure da essa suscitate: chiamatela, se volete, vocazione maggioritaria. Anche per questo, la notizia pubblicata ieri dal quotidiano della famiglia Berlusconi, ancorché falsa, come dice Casaleggio, gode di una certa

verosomiglianza. Non è più necessario indossare camicie nere per affermare che gli emigrati devono stare a casa loro e, se non vogliono starci, devono assumersi il rischio di perire tra i flutti; che la cittadinanza ai figli degli stranieri nati sul sacro suolo patrio non deve essere concessa; che i provvedimenti di clemenza per i detenuti vanno respinti, non tanto perché possano nascondere l'ennesimo favore a condannati eccellenti, ma perché potrebbero spaventare gli elettori; e, infine, per mandare al diavolo l'Euro e magari anche un bel po' d'Europa. In Italia si tratta di concetti sdoganati dalla Lega e recentemente mutuati dalla coppia Grillo-Casaleggio, che man mano che gli appuntamenti elettorali si avvicinano sembrano sempre più attenti a riempire le urne che a sventolare bandiere. La convergenza con i lepenisti forse non è nelle intenzioni dei due guru pentastellati, ma in molte loro dichiarazioni recenti. Più degli incontri, cantano le affinità.

Zia Titina tra l'austerità della Merkel e il Napoli di Benitez

IL RACCONTO

PEPPE LANZETTA

ZIA TITINA È MOLTO ARRABBIATA IN QUESTI GIORNI: SOSTIENE CHE L'ITALIA HA fatto la fine dei tracchi, Espressione colorata per significare il declino del Belpaese, finito come i tricchi-tracche, banali petardi di natalizia memoria.
È amareggiata la mia adorata zia perché sostiene di essere spiata non da Obama (cosa che la lusingherebbe, visto il suo amore per Barack), ma dalla signora del piano di sopra che sostiene mia zia essere una petteggola, inciuccessa, capera, una che vive delle disgrazie altrui e che per di più è invidiosa della pastiera che prepara mia zia. Verrebbe da pensare a

stupide risse da condominio ma in realtà lo sguardo di mia zia è più alto, più orwelliano, fra 1984 e 2001 odissea nello spaccio, visto che appunto mia zia sostiene che nel suo caseggiato si continua a spacciare sotto gli occhi di tutti e nessuno fa niente, nessuno dice niente. Lo Stato guarda e segreta.

È ancora di più arrabbiata perché sostiene che nessun ministro è intervenuto per far liberare lo zio Totore (Salvatore) incarcerato perché aveva rubato del rame. Reato grave,

...
La Cancelliera si atteggia a maestrina, ma che avrebbe fatto se non le avessimo preso gli scarti industriali?

gravissimo in un'Italia devastata da scandali e manovella. E il povero zio Totore passa i suoi giorni nell'inferno di Poggioreale (con un avvocato d'ufficio) e lì marcirà a meno che non ci sia un indulto salvifico.

Mia zia Titina è contro indulto e amnistia perché, secondo lei, la farebbero franca tanti truffaldini di Stato, politici di bassa lega, mariuoli certificati e bancarottieri di quattro soldi, costruttori con protezioni alte, faccendieri legati a sesso droga e rock and roll in tempi di hip hop, techno, lap dance. È arrabbiata zia Titina perché avrebbe voluto dare una casa a Snowden, l'avrebbe nascosto nel suo scantinato fra le bottiglie di pomodoro e le melanzane in barattolo, ma lui ha preferito nascondersi a Mosca e lei non capisce e ripete: scusate ma

questo Putin che cosa c'ha che io non ho? Lui ha la dacia, io ho la casa della villeggiatura a Pinetamare, a due passi dall'interramento dei rifiuti nucleari mandati qui dalla Germania vent'anni fa e ora la Merkel fa tanto la maestrina, ma dove sarebbe andata mai se noi non avessimo preso gli scarti delle sue megafabbriche e industrie?

Dovremmo farle sapere che con i nostri tumori abbiamo già pagato, quindi è ora che lei ci tolga l'austerità se no noi i

...
Dite alla Germania che è vero che tutti dobbiamo morire, ma che non sia per fame

tumori glieli manderemo indietro sotto forma di bestemmie. Certo nessuno vuole il male di nessuno, ma dite alla Merkel che è vero che dobbiamo morire tuttintanti ma almeno ci lasciassero morire da cristiani e non da puzzi di fame, arrabbiati, persi, intristiti, depressi, senza un euro, a tirare la cinghia che a furia di tirarla si è ormai spezzata. L'unica consolazione che ha mia zia Titina è il Napoli di Rafa Benitez che va che è una meraviglia. Ma è trepidante mia zia, incredula e si domanda: non è che stanno facendo andare bene almeno la squadra di calcio per alleggerire i dolori e i tormenti di un popolo, di una terra sfruttata e stremata? Arguta mia zia, io lo sostengo da sempre. Anche se qualcuno nel Palazzo (pardon Condominio) sostiene il contrario.

MONDO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Lo scandalo si allarga a macchia d'olio. Ogni giorno una rivelazione, ogni giorno una chiamata in causa. I servizi segreti di Germania, Francia, Spagna e Svezia avrebbero messo a punto un sistema di sorveglianza di massa delle comunicazioni telefoniche e internet in stretta collaborazione con il Gchq britannico. Lo riferisce il *Guardian*. Lo sviluppo di questa rete risalirebbe a 5 anni fa, secondo documenti della talpa del Datagate, Edward Snowden. Dai file emerge anche che il Gchq, l'equivalente britannico della Nsa americana, svolgeva un ruolo di consulente nell'aiutare i partner europei ad aggirare le leggi nazionali che limitano i poteri dell'agenzia di intelligence.

E l'Italia? Da un'ipotetica classifica di affidabilità dei servizi, ne esce piuttosto male: «Il Gchq ha avuto alcune discussioni in materia di antiterrorismo e internet sia con i servizi di sicurezza per l'estero (Aise) sia interni (Aisi) ma ha trovato la comunità di intelligence italiana frammentata e incapace o riluttante nella cooperazione interna», si legge in uno dei report. Un successivo contatto con l'Aisi, sei mesi più tardi, si era arenato, forse su «problemi legali che potrebbero aver intralciato la loro capacità di aderire» alla rete. I meno collaborativi dunque erano gli italiani, non solo perché «divisi» tra di loro ma anche per le leggi italiane che «legavano loro le mani».

Sempre secondo il *Guardian*, gli agenti britannici - abituati come i cugini americani ad avere accesso senza limiti alle comunicazioni degli altri Paesi - esprimevano «frustrazione» per le «frizioni interne tra le agenzie italiane (Aise e Aisi, ndr) e i limiti imposti dalla legge alle loro attività. Gchq ha gestito alcune (attività) di antiterrorismo e ha avuto discussioni concentrate sulla (sicurezza) di internet con entrambe le agenzie di intelligence ma ha scoperto che i servizi italiani sono divisi e si sono dimostrati non in grado e/o non intenzionati a collaborare tra di loro», si legge ancora nel report.

LA DIFESA DELL'INTELLIGENCE

Fonti italiane di intelligence, interpellate sull'articolo del *Guardian*, hanno spiegato che la fase a cui ci si riferisce è quella dell'avvio e della messa in opera della recente riforma dei servizi iniziata nel 2007 e recentemente conclusa. Altre fonti dei servizi italiani affermano che sono in corso «accertamenti per appurare se e cosa eventualmente risulti circa un'asserita richiesta di collaborazione non andata a buon fine da parte del servizio britannico».

Per una volta i documenti di Snowden pubblicati dal quotidiano britannico chiariscono che i servizi italiani «sono più garantisti» di quelli di altri Paesi e che «non sono disponibili ad andare al di là di quanto previsto dall'ordinamento», aggiungono le fonti dell'intelligence italiana, evidenziando come in Italia vigano «limiti legali stringenti» che sono «indubbiamente un fattore di garanzia e rendono non



Il quartier generale dello GCHQ, lo spionaggio elettronico britannico

Una rete europea di spie Italia esclusa: «Inaffidabile»

● **Guardian:** Germania, Francia, Spagna e Svezia lavoravano con Londra dal 2008 alle intercettazioni ● **I nostri 007:** «Da noi più vincoli legali»

attuabili qui intercettazioni massive su grandi flussi di traffico».

RETE TRASVERSALE

Il monitoraggio avverrebbe con intercettazioni dirette attraverso le fibre ottiche e con lo sviluppo di segrete relazioni con le compagnie di telecomunicazione. L'alleanza ha quindi permesso alle agenzie dei diversi Paesi di coltivare legami con compagnie di altri Paesi per facilitare una sorta di «pesca a strascico» di dati sul web, secondo il contenuto dei documenti del Gchq sot-

tratti dall'ex contractor della Nsa Edward Snowden. I file inoltre provverebbero che proprio il Gchq ha giocato un ruolo guida nel consigliare ai partner europei su come aggirare le leggi nazionali tese a restringere il potere di sorveglianza delle agenzie di intelligence.

I governi di Germania, Francia e Spagna hanno reagito con grande irritazione alle rivelazioni basate sui documenti sottratti all'americana Nsa, che hanno evidenziato come le comunicazioni di decine di milioni di loro cittadi-

ni sono state intercettate ogni mese, mentre le autorità Usa hanno insistito su un punto: il monitoraggio di massa è stato realizzato dalle agenzie dei singoli Paesi e condiviso con gli Stati Uniti. Ecco perché il direttore dell'intelligence nazionale americana, James Clapper, davanti al Congresso martedì scorso ha definito l'indignazione professata ufficialmente dai governi europei «ipocrita».

E proprio nel giorno delle nuove rivelazioni, Germania e Brasile hanno chiesto all'Assemblea generale dell'Onu di adottare una bozza di risoluzione, che invoca il diritto alla privacy nell'era digitale. La bozza di risoluzione, che non nomina i singoli Paesi, sarà discussa da una commissione dell'Assemblea generale incentrata sui diritti umani. La bozza chiede ai 193 membri dell'Assemblea di dichiararsi «profondamente preoccupati per le violazioni dei diritti umani e gli abusi che possono derivare dalla condotta di qualsiasi sorveglianza delle comunicazioni». Abusi che includono «la sorveglianza delle comunicazioni extraterritoriali, la loro intercettazione così come la raccolta di dati personali, in particolare il ricorso massiccio a controlli e intercettazioni». La risoluzione, che sarà votata a fine mese, invita infine tutti i Paesi a proteggere il diritto alla privacy garantito dal diritto internazionale.

FAZ

Accordo a due tra Berlino e Washington

Germania e Stati Uniti hanno intenzione di concludere a breve un accordo di «non spionaggio reciproco» che proibisce espressamente di monitorare le comunicazioni di entrambi i governi e i rispettivi cittadini. È quanto riferisce il quotidiano *Frankfurter Allgemeine Sonntagszeitung* (Faz), nell'edizione di oggi, citando fonti del governo tedesco. Le basi per l'intesa sarebbero state decise mercoledì scorso durante l'incontro a Washington tra una delegazione

tedesca e alti funzionari della Casa Bianca. In quell'occasione si è deciso di concludere «presto» l'accordo bilaterale, rinviando alle prossime settimane la redazione dell'intesa, alla quale concorreranno politici e rappresentanti dei servizi segreti di entrambi i Paesi.

Proprio oggi è previsto un incontro a Washington tra i responsabili tedeschi dello spionaggio e del controspionaggio, Gerhard Schindler e Hans-Georg Maassen, e gli omologhi americani.

Il padre di Snowden: «Non lascerà la Russia»

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

Edward Snowden non si recherà in Germania per parlare con le autorità fino a quando rimarranno le accuse degli Stati Uniti. Lo ha dichiarato il padre, Lon Snowden, che recentemente è stato in Russia per incontrare il figlio e che continua a comunicare con lui. Il padre ne ha parlato con *Associated Press*, dopo che è stata resa pubblica una lettera in cui il figlio affermava di essere disposto a parlare con gli investigatori tedeschi, una volta che il governo Usa smetterà di perseguire chi come lui diffonde informazioni. «Se vogliono comprendere la posizione di mio figlio a proposito della Germania, leggano la sua lettera. È abbastanza chiara. Non si recherà in Germania per testimoniare finché sarà accusato dagli Stati Uniti e la loro posizione resterà quella che è», ha detto Lon Snowden, aggiungendo che Edward preferirebbe comunque testimoniare davanti al Congresso.

«Mio figlio vorrebbe tornare negli Stati Uniti ma non sono certo che sarebbe sicuro per lui, anche se tutte le accuse venissero tolte», ha commentato Lon Snowden. «Il mio consiglio sarebbe di rimanere in Russia e continuare con la sua vita, e credo che sarà quello che farà. Comunque sia, è una sua decisione, è un adulto».

Intanto il Cremlino ha fatto sapere che Edward Snowden è libero di collaborare con le autorità tedesche. La notizia arriva all'indomani dell'incontro a Mosca tra la «talpa» della Nsa che ha ottenuto asilo in Russia ed il deputato dei Verdi tedeschi Hans Christian Strobel, al quale ha detto di essere disposto a testimoniare in Germania sulle attività di spionaggio degli Stati Uniti, se gli sarà garantita la sicurezza. «Il governo russo non pone problemi - ha fatto sapere Mosca - Il Cremlino ritiene che l'ex agente dei servizi segreti americani è libero di cooperare con le autorità di polizia tedesche nel caso delle intercettazioni telefoniche della cancelliera Angela Merkel». «La Germania - ha sottolineato ancora il Cremlino - è un Paese amico con cui, sempre che sia possibile, vogliamo facilitare la collaborazione».

Quanto alla «talpa», a detta del suo legale, Anatoly Kucherena, inizierà a lavorare «a novembre», ma per «ragioni di sicurezza» non verrà reso noto il nome della compagnia che lo ha assunto: «Edward dice - non vede l'ora di cominciare».

INFORMAZIONE
VELOCITÀ
ATTENDIBILITÀ

25 ANNI **DIRE** agenzia

DAL 1988 NEL CUORE DEL PARLAMENTO
AL CENTRO DELLA NOTIZIA
OGGI ANCHE MULTIMEDIALE

Nel corso della giornata festeggeremo anche i 25 milioni di click del portale **DIRE GIOVANI.IT**





La vaccinazione di bambini in Pakistan: in molte regioni è un'operazione ad alto rischio FOTO AP

Il web non salverà il mondo, parola di Gates

- Il fondatore di Microsoft polemizza con il padre di Facebook Zuckerberg, che indica tra le grandi sfide la connessione in rete di 5 miliardi di persone
- «La priorità sono i vaccini, non internet»

GABRIEL BERTINETTO
gbertinnetto@unita.it

Non si vive di sola Internet. Tanto meno in quelle parti del pianeta dove la carenza di computer è problema davvero secondario rispetto alla mancanza di acqua e cibo o all'abbondanza di micidiali virus e batteri già scomparsi nei Paesi più ricchi. Ignoranza cibernetica coniugata a massicce dosi di idealismo umanitario? Non proprio, visto che a ragionare così è uno che di nuove tecnologie se ne intende più di chiunque altro, Bill Gates, il fondatore di Microsoft. Che in un'inter-

vista al *Financial Times*, non risparmia critiche taglienti ad alcuni illustri colleghi, ancora animati da una fede cieca nell'assoluta priorità della ricerca informatica.

Ce n'è per Mark Zuckerberg, l'inventore di Facebook, come per Peter Diamandis, presidente della fondazione X Prize, che finanzia e promuove le più ardite innovazioni tecnologiche. A Zuckerberg Bill Gates non perdona di aver detto che Internet è «un diritto dell'essere umano», facendone discendere l'impegno a rendere la Rete accessibile in pochi anni a cinque miliardi di persone. Raggiungere quel traguardo è «una del-

le più grandi sfide della nostra generazione», ha affermato il padre di Facebook. Gates non ci sta: «Cos'è più importante, la connettività mondiale o il vaccino per la malaria? Se qualcuno pensa che connettersi al web sia la questione centrale, buon per lui, ma io non sono d'accordo». «Una priorità Internet? - insiste l'uomo che grazie al web ha conquistato il secondo posto nella classifica mondiale dei Paperoni - Ma non scherziamo!».

Gates continua a occuparsi di Microsoft, pur avendone ceduto il timone ad altri nel 2006, ma è fermamente convinto che sia più urgente curarsi di altri problemi. Quelli che sta tentando di risolvere con la fondazione creata 15 anni fa assieme alla moglie Melinda, che punta all'istruzione, alla lotta contro l'Aids e allo sradicamento di alcune malattie come la poliomielite e la malaria, ancora molto diffuse nei Paesi più arretrati.

«Certamente amo tutto ciò che ha a che fare con l'informatica - dichiara Gates -. Ma se vogliamo migliorare la vita umana, dobbiamo affrontare questioni più basilari, come la mortalità infantile, la malnutrizione».

Quanto a Diamandis, che polemizzando con lui, sostiene si faccia del bene più costruendo nuove industrie che non distribuendo denaro in giro, Gates replica con asprezza: «Il valore di un'industria è misurato dal grado in cui soddisfa i bisogni umani. Nel mio modo di vedere non ha spazio l'idea che esista il bisogno di una nuova industria. Abbiamo piuttosto bisogno che i bambini non muoiano e abbiano l'opportunità di ricevere una buona istruzione». «La tecnologia è una buona cosa, ma accade che la gente che più avrebbe bisogno di beneficiarne non possa giovarsene nei tempi in cui noi desidereremmo che ciò avvenisse», spiega Gates. A Thomas Friedman che nel li-

bro «The world is flat» (Il mondo è piatto) salutò qualche anno fa l'ingresso di Cina e India nel mercato globale del lavoro, il fondatore di Microsoft risponde: «Benissimo per quei centri di ricerca informatica avanzata a Bangalore. Ma andiamo anche a vedere quello che accade 5 chilometri più in là, dove si campa senza acqua corrente e senza servizi igienici».

Qualcuno dirà che ridimensionando l'importanza di Internet per lanciare la lotta alle malattie e alla povertà come priorità assoluta, in fondo Bill Gates non fa che tirare l'acqua al mulino della sua fondazione che macina 4 miliardi di dollari all'anno per combattere polio e malaria. Ma Gates difende una scelta di vita, e non un business, visto che la sua fondazione non ha scopo di lucro, e non da lì scaturiscono le colossali somme che continuano a entrarle in tasca, ma da Microsoft.

CONTRARIO

«Sbaglia, è un motore che cambia le cose»

CESARE BUQUICCHIO
Twitter @cibuquicchio

«Quando 25 anni fa mi battevo per la diffusione di Internet in Italia mi redarguivano con le stesse parole: "Ma con i problemi che ha questo Paese, cosa ci mettiamo a fare con questi "giocattoli"...". Poi tutti sappiamo come è andata a finire e i ritardi che abbiamo accumulato».

Il professor Giuseppe Attardi insegna informatica all'Università di Pisa e da sempre si batte contro il digital divide, dapprima (e ancora adesso) in Italia, e poi anche nei paesi meno sviluppati.

Dunque sbaglia Bill Gates a dire che è più importante curare la malaria che fornire l'accesso al web nelle zone del mondo meno sviluppate?

«È chiaro che se un bambino è malato non c'è Internet che tenga. Ma le ricadute e gli effetti della diffusione di conoscenza e consapevolezza in termini di sviluppo dell'educazione, della conoscenza, sono innegabilmente un fattore decisivo per il miglioramento delle condizioni di vita. Per migliorare la propria condizione bisogna che si muova prima il nostro spirito, la nostra carne lo seguirà».

Messa così la questione, diventa difficile schierarsi. Si vorrebbero avere entrambe le cose: medicine e Internet, magari gratis e per tutti.

«Ci sono dati molto espliciti che incrociano l'andamento demografico, la diffusione delle malattie endemiche e il livello di sviluppo sociale. Ecco, se badiamo a questi dati, vediamo anche che il web è un potentissimo vettore di evoluzione sociale. Io penso anche ai progetti come "One Laptop per Child", il progetto di diffusione di computer a

L'INTERVISTA/1

Giuseppe Attardi

Il professore di Informatica: «Quando 25 anni fa mi battevo per diffondere la Rete in Italia mi dicevano le stesse cose, ora vediamo il peso del nostro ritardo»



basso costo per i bambini, lanciato Nicholas Negroponte e Kofi Annan. Se il "primo mondo" si desse da fare seriamente, potremmo riuscire a dare tutto quello che serve a chi è rimasto indietro, non solo farmaci e Internet».

Non le sembra strano o quanto meno bizzarro che queste parole arrivino proprio da Bill Gates, che ha passato metà della sua vita a diffondere questi strumenti?

«Sì, può sembrare così, ma in realtà il fondatore di Microsoft non è mai stato un fan della Rete. Si accorse in netto ritardo, solo a fine anni '90, dell'importanza del web e fece di tutto, comprese diverse scorrettezze, per recuperare il terreno che la sua azienda aveva perduto su Internet».



Bill Gates FOTO AP

FAVOREVOLE

«Attenti agli squali che divorano dati»

CINZIA ZAMBRANO
czambrano@unita.it

«Sono molto d'accordo con il monito che Bill Gates ha lanciato dalle colonne del *Financial Times*, sebbene creda che Internet sia stata un salto d'epoca che ha trasformato tutto...». Paolo Ferri, docente di Tecnologie didattiche alla Bicocca di Milano, non ha dubbi: «In questi anni la quasi totale assenza di paletti, relativi alla diffusione della banda, alla competenza digitale delle persone e soprattutto all'uguaglianza nella diffusione della connettività, ha fatto sì che Internet sia stato un grandissimo fattore di disuguaglianza. Questo perché il pensiero unico liberista ha progressivamente lasciato il mercato a gestire la diffusione delle tecnologie».

Professore, Zuckerberg dice che la "Rete è un diritto dell'essere umano".

«Quella di Zuckerberg è una posizione piuttosto ambigua. Lui vorrebbe che fosse un diritto dell'essere umano connesso a Facebook. Le politiche di gestione della privacy dei dati di Zuckerberg, dall'inizio, da quando ha rubato i dati dei suoi colleghi all'università, non sono il massimo. Detto questo, è chiaro che Internet potenzialmente, come tutte le grandi rivoluzioni tecnologiche, distrugge e scompagina. In assenza di regole però, ha più ragione Bill Gates che Zuckerberg».

Gates dice che l'attenzione dei grandi manager dovrebbe spostarsi altrove.

«Gates dall'"open source" è stato sempre considerato un demone, io invece ho il massimo rispetto per lui: a 14 anni ha inventato il Dos, non l'ha rubato a nessuno, a 50 anni ha mollato l'azienda, e con la sua Fondazione dà in beneficenza 5 miliardi di dollari l'anno. Francamente sull'integrità dell'uomo ho pochi dubbi». **Quindi non la stupisce la sua, come dire, «parabola»?**

L'INTERVISTA/2

Paolo Ferri

Docente di Tecnologie didattiche alla Bicocca: «Internet non è neutro, la quasi totale assenza di paletti ha aumentato finora le disuguaglianze»



«Sì... da proto-padre della rivoluzione Internet mi sembra una parabola molto logica. Gates si oppone a questa nouvelle vague di capitalisti del web 2.0 tra cui io annovererei anche Steve Jobs, che in realtà puntano ad accaparrare solo dati. A Zuckerberg interessa che tutti siano connessi a Fb per poi avere i dati sulle preferenze degli utenti. Quindi il monito di Gates, e cioè che le priorità sono altre - può essere la malaria, la riduzione della disuguaglianza o la banda ai paesi poveri - e non necessariamente la tecnologia soprattutto quando a difenderla è uno squaletto come Zuckerberg, è più che giusto, mi sembra un monito molto sensato. La neutralità della Rete sarebbe una bella cosa, ma al momento non c'è».

ECONOMIA

«Un miliardo di tasse in più» scoppia la bufera

● Il Pdl attacca la legge di Stabilità ● Fassina: le famiglie pagheranno meno ● Il Pd: più misure per la crescita ● Ipotesi di un fondo di garanzia pubblico per i prestiti ● Mercoledì vertice con Letta

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

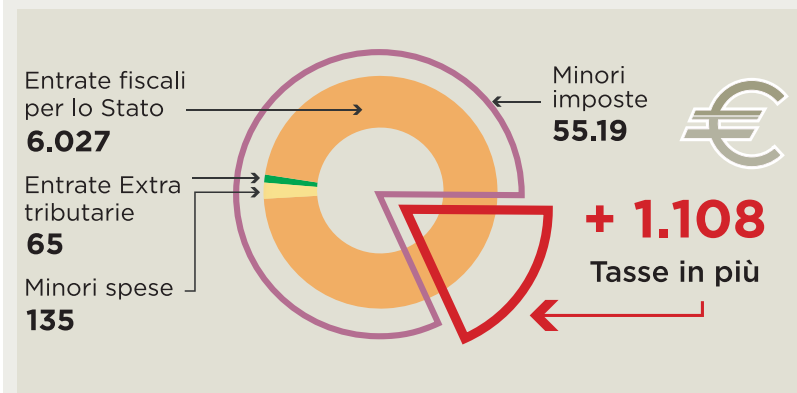
Grandi manovre sulla legge di Stabilità, che tutti vogliono cambiare. Gli ultimi dati elaborati dalla Cgia di Mestre parlano di un miliardo e 100 milioni in più di tasse nel 2014, e il Pdl va all'attacco. Al fuoco di fila replica il viceministro Stefano Fassina, che ammette maggiori entrate ma solo a carico delle banche, mentre per le famiglie c'è un taglio di un miliardo e 700 milioni. Sul fronte del Pd ci si concentra invece su nuove misure per la crescita. «Stiamo pensando alla piattaforma strategica di garanzia, un sistema poco usato in Italia - spiega il relatore Giorgio Santini - Ovvero, creare un fondo pubblico di garanzia per consentire a banche o alla Cassa depositi e prestiti di finanziare l'economia reale. Sarebbe anche uno strumento utile per pagare i debiti della Pa con le aziende». Per realizzare il progetto servirebbero un paio di miliardi, che potrebbero arrivare o dalla

tassa sulle multinazionali del web o dall'aumento di quella sulle rendite.

Per ora si è ancora alle ipotesi. Solo mercoledì si potrà segnare una svolta, quando i gruppi parlamentari di maggioranza incontreranno Enrico Letta. Chiaro che il premier vuole evitare di finire nel Vietnam parlamentare, e punta a trovare un'intesa di massima prima dell'avvio dell'esame. In quella sede si vaglieranno le strade possibili per rafforzare la portata del cuneo fiscale, e per rendere la nuova Tasi più leggera per le famiglie meno abbienti, attraverso le detrazioni. Questi due punti sono condivisi da tutte le forze di maggioranza. Ancora non si conosce il peso che gli sconti sulla casa potranno avere. Ma è certo che il Pd vorrà ottenere qualcosa anche per gli inquilini, che con la nuova forma di prelievo vengono colpiti per la prima volta. La norma prevede che si possa chiedere all'affittuario dal 10 al 30% della tassa, come contributo per i servizi indivisibili (illuminazione, manutenzione strade). I

LE IMPOSTE DEL 2014

Importi in milioni di euro



Disegno di Legge di Stabilità	2014
Entrate fiscali per lo Stato	6.027
Entrate Extra tributarie	65
Minori spese	135
Minori imposte	55,19
Tasse in più	+ 1.108
TOTALE ENTRATE FISCALI	6.027
Entrate Extra tributarie	65
Minori spese	135
Minori tasse	55,19
TASSE IN PIÙ	1.108
TOTALE MINORI IMPOSTE E CONTRIBUTI	5.119

parlamentari stanno provando a porre l'asticella massima al 10%, per tutelare i nuclei in affitto, di solito i meno abbienti. In queste ore si sta abbattendo una valanga di emendamenti al testo, che saranno vagliati dai gruppi già da domani, per arrivare a giovedì mattina (termine ultimo per la presentazione) con un corpo di proposte organico.

Per ora a tenere banco è il dibattito sul fisco. «Nel 2014 gli italiani saranno chiamati a versare allo Stato complessivamente 6,227 miliardi di euro di nuove imposte - scrivono gli artigiani di Mestre - Per contro, "godranno" di una riduzione delle tasse e dei contributi da versare all'Erario per un importo pari a 5,119 miliardi di euro. Pertanto, la differenza tra i 6,227 miliardi di nuove imposte e i 5,119 miliardi di minori tasse dà come risultato 1,108 miliardi di euro». Risultato a favore delle casse pubbliche, che potrebbe essere anche più pesante. «A nostro avviso - dichiara il segretario della Cgia, Giuseppe Bortolussi - il risultato è sottostimato. Corriamo il pericolo che il saldo sia più pesante. Secondo i tecnici del governo, la Trise, vale a dire il nuovo tributo sui servizi, dovrebbe farci risparmiare un miliardo di euro rispetto a quanto pagavamo di Tares e di Imu. Un vantaggio economico che, purtroppo, rischia di essere eroso dall'azione dei sindaci. I Comuni, infatti, avranno un'ampia discrezionalità nell'applicazione della Trise ed è molto probabile che ne inaspirano il prelievo».

Fassina replica che nel computo compaiono oltre due miliardi chiesti alle banche, in vista di un trattamento favorevole sullo scomputo delle perdite. «Per famiglie e imprese non finanziarie una riduzione di imposte di 1,661 miliardi di euro», spiega. In ogni caso il governo è impegnato a migliorare la legge. C'è da aggiungere, tuttavia, che tra le maggiori entrate per il 2014 c'è anche quasi un miliardo dal bollo sui depositi, una misura che colpisce il risparmio in modo indifferenziato, pensando anche su quegli investimenti che magari sono in perdita.

Misure come queste potrebbero rivelarsi molto recessive, e provocare quindi quel ristagno dell'economia che farebbe saltare tutti i piani del governo sul rispetto dei vincoli europei. Una incognita pesante della manovra è proprio il dato sul Pil, che viene visto in crescita di un punto, con una stima forse troppo ottimistica. Per questo il Pd è intenzionato a premere sul pedale della crescita, con nuove formule per finanziare l'economia e norme meno stringenti per il patto di stabilità interno e il cofinanziamento dei fondi Ue.

RIUNIONE BCE

Attesa dei mercati per una decisione sui tassi

I mercati attendono con ansia la riunione del Consiglio direttivo della Bce di giovedì prossimo. Molti sono infatti pronti a scommettere che Eurotower potrebbe decidere una ulteriore riduzione costo del denaro, già attualmente al minimo storico. Un calo del tasso di riferimento sarebbe destinato a sostenere

ulteriormente l'economia europea, ancora debole, come dimostrano le ultime statistiche in particolare quelle sulla disoccupazione. Il board della Bce potrebbe però dividersi a causa delle pressioni dei tedeschi, che temono l'impatto di ulteriori sconti sui rendimenti dei fondi pensione.

La stangata dei contributi sulle partite Iva esclusive

● Da gennaio scatta l'incremento dell'1% annuo fino al 2019 ● Coinvolti 182mila lavoratori

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Nell'esercito in espansione continua dei lavoratori autonomi, individuali e parasubordinati, stimato in oltre 4,3 milioni, sono quelli che stanno peggio. Si tratta delle partite Iva esclusive, quelle vere e non finte, quei 182mila lavoratori autonomi che versano i loro contributi alla gestione separata dell'Inps.

Per loro il primo gennaio arriverà l'aumento dell'aliquota contributiva: l'attuale 27 per cento (a cui si aggiunge un ulteriore 0,72% per le prestazioni sociali, maternità e malattia, sempre a carico dei soli lavoratori) aumenterà di un punto in più ogni anno fino al 33% che si raggiungerà al 2019. La riforma Fornero lo prevedeva già dall'anno scorso, ma il decreto Sviluppo ha congelato l'aumento, ammettendo l'ingiustizia della norma. La disparità di trattamento è infatti evidente: le partite Iva esclusive pagano già oggi un'aliquota contributiva più alta rispetto ai lavoratori autonomi (artigiani e commercianti sono al 21%), i collaboratori a progetto (9%) e i lavoratori dipendenti

(9%). Si dirà: ma per queste ultime categorie i contributi vengono pagati in grande parte dai datori di lavoro (26,33%) e committenti (18,72%). Ma il problema è proprio questo: se per le altre categorie l'aumento contributivo si può suddividere, le partite Iva esclusive non hanno datori di lavoro e subiscono completamente l'aggravio. Il lordo rimane costante, se poi una parte serve per pagare l'aumento contributivo questo va intaccare totalmente il reddito disponibile della partita Iva. I raffronti sono illuminanti: se un lavoratore dipendente su 1.000 euro di reddito lordo mensile ne intasca 811, una partita Iva esclusiva ne porta a casa 545. L'esempio scelto non è molto lontano dalla realtà: il reddito lordo annuo medio delle partite Iva esclusive, certificato dall'Inps, è inferiore ai 19mila euro.

La soluzione al problema è quello

...
Per bloccare l'aumento è partito un appello di varie organizzazioni con la raccolta di firme on line

dei compensi minimi. Previsti nella scorsa legge di stabilità per i collaboratori a progetto, permetterebbero di fissare paletti precisi sui netti e di arrivare finalmente anche per le partite Iva ad una reale ripartizione degli oneri fra lavoratori e committenti.

«AGIAMO INVECE SULLA RIVALSA»

In realtà uno modo per far pesare anche sui committenti l'aliquota contributiva esisterebbe già. Si tratta della cosiddetta «rivalsa»: uno strumento facoltativo con cui le partite Iva chiedono un contributo previdenziale al committente al momento di fatturare. «La rivalsa però è ferma al 4 per cento fin dalla sua introduzione, quando l'aliquota contributiva era al 10 per cento, e non è mai stata aggiornata - spiega Davide Imola, responsabile Lavoro professionale della Cgil - . Si potrebbe dunque pensare a renderla obbligatoria e a portarla al 9 per cento, in questo modo l'aliquota a carico dei lavoratori potrebbe benissimo rimanere inalterata al 27 per cento».

Per bloccare l'aumento è partito un appello sottoscritto da una miriade di associazioni, tra le quali spiccano Confassociazioni (la confederazione delle associazioni professionali), Colap (coordinamento delle libere associazioni professionali) e Acta (associazione consulenti terziario avanzato). La peti-

zione è sottoscrivibile all'indirizzo web http://www.avaaz.org/it/petition/partite_iva_blochiamo_aumento_dell_aliquota_inps dove ha registrato già un buon successo. Nell'appello si chiede «di bloccare subito l'aumento previsto e di fermare al 27% i contributi Inps e di approvare al più presto norme organiche di sostegno sociale e fiscale a favore di una parte molto importante del nostro mondo del lavoro». Per ottenere questo risultato i promotori lunedì incontreranno il viceministro all'Economia Stefano Fassina.

I promotori poi, sempre dati alla mano, contestano l'idea che l'aumento contributivo aiuti a far quadrare i conti dell'Inps. La gestione separata, nata dal 1996 dopo la riforma Dini, sta di fatti registrando un calo sia del gettito delle partite Iva esclusive (meno 26 milioni di euro annui) che del gettito totale (meno 200 milioni) a fine 2012 con un calo di 60mila iscritti. Insomma, la modifica introdotta dalla riforma Fornero a differenza di quella sulle pensioni non serve neanche a fare cassa.

...
Domani l'incontro a via XX Settembre per spiegare il caso e cercare una soluzione

STRESS TEST

Domani vertice delle banche da Visco

Vertice delle maggiori banche italiane domani in Bankitalia con al centro dei lavori la questione dello stress test della Bce. Il governatore Ignazio Visco e i suoi colleghi del direttorio incontrano i top manager dei principali gruppi bancari (Federico Ghizzoni per Unicredit, Carlo Messina (Intesa SanPaolo) Fabrizio Viola (Mps) Victor Massiah(Ubi Banca) Piefrancesco Saviotti (Banco Popolare), Alberto Nagel (Mediobanca).

La Bce ha elaborato e diffuso i criteri sui quali si baserà la «valutazione approfondita» delle 130 banche operanti nei 18 stati membri di Eurolandia. E gli esami ai quali verranno sottoposte le banche sono diversi: un'analisi dei rischi a fini di Vigilanza, riguardante i fattori di rischio insito nei bilanci bancari; un esame della qualità degli attivi, cioè una verifica dei bilanci dal lato dell'attivo al 31 dicembre 2013; infine, è uno stress test che verrà realizzato nell'arco del 2014.



Claudio Burlando presidente della Regione Liguria. FOTO INFOPHOTO

Una svolta profonda per cambiare Carige

La crisi che si è aperta alla Cassa di Risparmio di Genova e Imperia (Carige) e nella Fondazione che ne controlla il 47% investe un istituto di credito fondamentale per l'economia ligure, ma anche una delle dieci principali banche italiane: negli ultimi anni la Cassa è passata da una piccola dimensione locale a un ruolo ben più ampio, mantenendo la propria autonomia. Dei circa 6000 dipendenti attuali oltre la metà opera fuori dalla Liguria.

E non è probabilmente un caso che la Banca d'Italia abbia aperto l'indagine all'origine della crisi - attivando anche l'intervento della magistratura - alla vigilia del percorso che porterà l'istituto di credito ligure al vaglio diretto da parte della Bce, in vista dell'unione bancaria europea.

La prima cosa da augurarsi dunque è che l'esame da parte della Banca d'Italia e l'inchiesta della Procura di Savona e di Genova facciano al più presto completa chiarezza. Il problema più grave riguarda la cattiva gestione del settore assicurativo, che ha generato una perdita di 780 milioni: il nuovo Cda della banca ha avviato anche una azione di responsabilità nei confronti del management che si è occupato di questo settore.

Un fatto molto positivo è stato il rinnovamento del vertice della Banca, con la nomina di un nuovo Ad - Piero Montani, un genovese che proviene dal vertice della Banca popolare di Milano - assai stimato. Ci sono compiti urgenti delicatissimi, a partire dalla ricapitalizzazione della Banca per 800 milioni, e dalla collaborazione con Bankitalia per arrivare con tutto in ordine agli «esami» europei.

Nel frattempo, dopo la sostituzione del presidente della Banca Berneschi, anche il presidente della Fondazione Repetto è stato sfiduciato dalla maggioranza (17 consiglieri) del Consiglio di Indirizzo dell'ente. Un atto apertamente ritorsivo, anche se un cambiamento generale, dopo quanto accaduto, con altre modalità era forse necessario. Per cercare di evitare un avvitamento catastrofico della situazione ho assunto due iniziative nei giorni scorsi: ho riunito tutti gli enti che nominano rappresentanti nella Fondazione (oltre alla Regione i Comuni e le Province di Genova, Imperia, le Camere di Commercio e le Diocesi) e successivamente sono intervenuto pubblicamente, parlando alla Giunta regionale, per proporre un'azione comune volta al cambiamento e al rilancio.

Serve una svolta profonda. La governance di Banca e Fondazione è sempre rimasta condizionata da un ruolo improprio della politica locale. Non è certo un caso che il vice presidente della Banca, con Berneschi, fosse uno Scajola, Alessandro, fratello dell'ex ministro. E che nella sfiducia a Repetto abbia apertamente giocato

L'INTERVENTO

CLAUDIO BURLANDO
Presidente della Regione Liguria

La banca è troppo importante per l'economia ligure e il sistema creditizio. Via le commistioni indebite e le ritorsioni dannose

una rivalsa di tipo «territoriale» e politico.

Su quanto è accaduto è necessario aprire una riflessione. Fino a poco tempo fa la gestione della Banca e della Fondazione è sempre avvenuta in un clima di totale e apparente concordia. Repetto era presidente da 6 anni, Berneschi da 25. Uno strano statuto - che non è mai stato possibile cambiare - assicura al vertice della Fondazione di cooptare ben 7 dei consiglieri di indirizzo, con maggioranze quindi sempre predeterminate. Per quanto mi riguarda, da quando sono presidente della Liguria, ho preferito - per due volte - rinunciare alla nomina dell'unico rappresentante della Regione in favore della Curia genovese.

Ora, lo ripeto, dobbiamo cambiare. Basta con le indebite commistioni politiche, e bene se nell'operazione di risanamento della banca anche il ruolo della Fondazione avrà un peso più misurato. Prendo atto, positivamente, del fatto che dopo le dimissioni di Repetto, gli stessi consiglieri che ne hanno determinato la caduta abbiano sostenuto di non voler interferire con il delicato lavoro che compete al Cda della banca, e che ci si sia preso un tempo di una ventina di giorni prima di procedere alle nuove nomine. Questa può essere l'occasione da cogliere per la gestione comune di un progetto di rilancio, formando un vertice della Fondazione all'altezza del compito che ad esso compete. Scegliendo personalità del tutto autonome e esperte al massimo grado nel campo del credito e della finanza e nei settori - cultura, sociale, formazione, sanità - che riguardano le erogazioni della Fondazione (peraltro con risorse sempre più ridotte).

Il ruolo di Carige per l'economia ligure va difeso senza provincialismi, innovando con coraggio. Per questo la Regione Liguria è pienamente disponibile a contribuire col massimo impegno. Altrimenti ognuno si assumerà le proprie responsabilità.

...

La politica ha avuto un ruolo improprio sulla governance della banca e della Fondazione

«I soldi delle banche vanno anche a chi non li merita»

● Per Salvatore Rossi, direttore generale di Bankitalia, «bisogna che gli istituti aumentino la loro capacità di fare intelligente selezione»

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Le banche prestano i soldi nei modi e, soprattutto, ai soggetti giusti? Una domanda che riguarda tutti e per la quale ogni cittadino ha la sua risposta. Se però ad esprimersi sul quesito è il direttore generale della Banca d'Italia, allora la cosa prende un'importanza particolare. «Spero che nell'erogazione del credito il criterio del merito venga applicato sapientemente - ha dichiarato ieri Salvatore Rossi, a margine di un incontro pubblico nell'ambito del Festival della Scienza di Genova - Ma non sono sicuro che ciò avvenga in tutti i casi...». Insomma, non sempre i soldi finiscono nelle mani giuste. «Questo - ha aggiunto il dirigente di Via Nazionale - è un punto di discussione importante: bisogna che le banche aumentino la loro capacità di fare intelligente selezione del credito e bisogna anche che la struttura finanziaria italiana sia meno dipendente dal credito bancario».

Un'esternazione a 360 gradi, quella di Rossi, secondo il quale la progressiva riduzione del credito registrata negli ultimi anni è innanzitutto il risultato di ben cinque anni di recessione. «Dopo una crisi così grave, la più grave a partire dal dopoguerra - ha spiegato - fare credito è diventato molto più difficile. Le imprese migliori, ovvero quelle che esportano e vanno molto bene, nonostante la recessione hanno ridotto la loro domanda di credito. L'hanno aumentata, invece, le imprese che si trovano maggiormente in difficoltà, nei confronti delle quali - ha concluso - le banche esercitano una maggiore prudenza».

CHIEDERE LE COSE GIUSTE

Il direttore generale della Banca d'Italia ha poi sottolineato che «alle banche bisogna chiedere le cose giuste, non cose che le banche non devono e non possono fare. Le banche devono impiegare le risorse, che raccolgono dai risparmiatori, oculatamente, con molta prudenza, senza correre avventure. Il compito degli istituti di credito è di essere a sostegno dell'economia, che è fatta di famiglie e imprese». Rossi ha poi rimarcato il concetto di distinzione dei ruoli in questo difficile momento di crisi, nel quale per risolvere emergenze come quelle di Alitalia o Telecom si invoca spesso l'arrivo di qualche «cavaliere bian-

co». «Non chiediamo a nessun soggetto dell'economia, a nessun soggetto sociale - ha affermato l'esponente di Bankitalia - di caricarsi di responsabilità che sono pubbliche. Il "pubblico" è il Parlamento, il Governo. A loro spetta disegnare e mettere in atto politiche generali che aiutino la società e l'economia a uscire da una condizione che risale a molto prima della crisi». Infatti, nel ragionamento del direttore generale, «saranno almeno 20 anni che la nostra economia fa fatica nella competizione internazionale».

Non è mancata una risposta alla domanda, drammatica, che dà il nome al convegno del Festival della Scienza di Genova: *Chi ha rubato il futuro ai giovani?* Per Salvatore Rossi, oltre che un quesito, questo «potrebbe essere il soggetto di un giallo. Forse bisogna andare indietro molto nel tempo per trovare una risposta e addirittura bisogna risalire agli anni 70 quando si mise in moto la slavina del debito pub-

blico». In quel periodo «si crearono le condizioni per un uso distorto delle risorse pubbliche che ha finito col pesare, attraverso il debito pubblico, sulle generazioni successive».

«Sono passate due generazioni - ha proseguito il direttore generale della Banca d'Italia -, e la situazione è andata peggiorando fino ad arrivare alla situazione attuale, con un tasso di disoccupazione giovanile che preoccupa moltissimo ed è uno dei pesi più insopportabili che l'economia e la società del nostro Paese si ritrovano a fronteggiare». Un'emergenza di fronte alla quale «la chiave di uscita sta nella scienza e nella conoscenza, nella capacità di innovare, nelle "skills", vale a dire l'insieme di abilità, capacità cognitive e, soprattutto, capacità di stare a delle regole del gioco che cambiano continuamente. Le difficoltà che stiamo vivendo - ha concluso Rossi - sono il frutto anche di un sistema di istruzione che in Italia è gravemente difettoso, a tutti i livelli».



Salvatore Rossi direttore centrale di Bankitalia. FOTO DI MANZO DIAZ/INFOPHOTO

Tennis solidale con gli operai Alcoa

DAVIDE MADEDDU
CAGLIARI

La protesta dei metalmeccanici dell'Alcoa finisce sui campi da tennis della Fed Cup. Ossia gli internazionali femminili di tennis che si giocano a Cagliari. Il blitz ieri mattina, con quella che è stata definita l'ultima puntata di una serie di manifestazioni messe in piedi dai lavoratori dello stabilimento Alcoa di Portovesme in mobilitazione da oltre un anno per difendere il posto di lavoro. La decisione, annunciata da qualche giorno si è concretizzata alle 9, prima con l'assemblea davanti ai cancelli della fabbrica di Portovesme poi con la trasferta di oltre cento lavoratori verso il capoluogo: destinazione i campi da tennis dove si svolgono gli internazionali femminili di tennis. Il capitano Corrado Barazzuti ha incon-

trato gli operai ed espresso solidarietà. «Dobbiamo far sentire la nostra voce - ha esordito Rino Barca, segretario dei metalmeccanici Cisl - e tenere alta l'attenzione perché siamo molto preoccupati». Una rapida premessa prima di dare il via alla partenza alla colonna d'auto che dal Sulcis si è spostata verso il capoluogo. Dai lavoratori e i loro rappresentanti sindacali un'unica sollecitazione: il riavvio dello stabilimento. «Chiediamo un impegno concreto del Governo - ha spiegato Roberto Forresu, segretario Fiom provinciale - perché, per salvare l'economia di questo territorio è necessario riavviare l'intera filiera dell'alluminio».

In tarda mattinata il blitz davanti ai campi di Cagliari dove si disputava la finale Italia Russia femminile di tennis. Quindi, dopo una mediazione con le forze dell'ordine e l'incessante batte-

re dei caschetti sulla strada, il via libera all'esposizione dello striscione «con noi vince la Sardegna». «Abbiamo spiegato sia agli atleti sia agli spettatori le nostre ragioni - ha spiegato poi il segretario della Fiom - che non riguardano solo il territorio ma l'intera Sardegna e l'Italia dato che questo è l'unico polo dell'alluminio in Italia. Chiediamo un impegno forte del Governo affinché segua l'esempio della Francia».

A fine mattinata la decisione dei lavoratori di smobilitare per rientrare nel Sulcis. «L'iniziativa fa parte del programma di azioni per tenere alta l'attenzione verso la vertenza - aggiunge Franco Bardi della Fiom - non possiamo più permetterci di perdere altro tempo». Per la prossima settimana sono attese nuove iniziative. Domani è previsto un vertice in Confindustria alle 10 e uno alla Regione alle 11.

ITALIA

Cucchi, l'ospedale risarcirà la famiglia con oltre un milione

VINCENZO RICCIARELLI
ROMA

È di un milione e 340mila euro il risarcimento che sarà pagato dall'assicurazione dell'ospedale Sandro Pertini di Roma ai familiari di Stefano Cucchi, il geometra di 31 anni morto il 22 ottobre del 2009 nel reparto protetto del nosocomio ad una settimana dal suo arresto. Il risarcimento è destinato ai cinque familiari di Stefano Cucchi (la sorella Ilaria, il papà Giovanni, la mamma Rita e i due nipotini) che si erano costituiti parte civile nel processo di primo grado che si è concluso con la condanna di sei medici e

l'assoluzione di tre infermieri e tre agenti della polizia penitenziaria.

L'accordo tra l'ospedale romano e i familiari di Cucchi riguarda la parte civile del processo d'appello, dopo la condanna in primo grado dei medici, la cui data di inizio deve ancora essere fissata, e che rappresentati dall'avvocato Fabio Anselmo contestano l'assoluzione dei tre agenti della polizia penitenziaria. «Il processo d'appello sarà importantissimo - ha sottolineato l'avvocato Anselmo - il procuratore generale nel ricorso ha chiesto espressamente alla Corte di valutare tutto il caso Cucchi a 360 gradi. Invita la Corte a valutare tutte le configurazioni

giuridiche sul caso che non sono state analizzate nel primo grado di giudizio. Tutte, nessuna esclusa».

Dopo questo accordo, come preannunciato dall'avvocato Anselmo, la famiglia non si costituirà più parte civile nel processo d'appello contro i medici condannati in primo grado per omicidio colposo. Dopo le indiscrezioni, la cifra è ufficiale, ed è stata confermata dalla famiglia. L'avvocato Anselmo ha spiegato, in occasione del quarto anniversario della morte del ragazzo di Torpignattara, che è stato lui stesso a convincere i familiari ad accettare questo risarcimento, anche per la spada di Damocle dell'amnistia



...

Ma il processo penale proseguirà per accertare le responsabilità dei medici condannati

che incombe sul proseguo del processo.

«Confermo l'accordo per il risarcimento ma confermo anche il fatto che non abbiamo accettato somme anche più elevate che ci impedissero di andare avanti nel processo contro gli autori del pestaggio», ha spiegato Ilaria Cucchi. «Il risarcimento è un'ammissione di responsabilità dei medici, un chiedere scusa, ma non abbiamo preso in considerazione e mai lo faremo, proposte che ci chiedano di rinunciare al percorso processuale che portiamo avanti per far riconoscere la responsabilità degli autori del pestaggio», ha sottolineato Ilaria, ricordando che in primo grado sono stati assolti gli agenti penitenziari. «Manteniamo - ha aggiunto la sorella di Stefano - la fiducia e la speranza che possano essere riconosciute le responsabilità di coloro senza i quali Stefano non avrebbe mai conosciuto quei medici, e abbiamo fiducia nella procura generale, che voglia accertare a tutto tondo le responsabilità per la morte di mio fratello».

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Demolire un intero quartiere di casermoni, capannoni inutilizzati, appartamenti degli anni Sessanta e Settanta. Ricostruire e riconsegnare ai proprietari - al netto di un contributo economico poco più che simbolico - edifici moderni, antisismici, isolati acusticamente, all'avanguardia per il risparmio energetico. All'interno di un'area completamente riquilibrata: più verde, meno inquinata, con asili nido e centri anziani, servizi ai residenti per non prendere la macchina, e comunque parcheggi.

L'ennesima speculazione? Almeno le premesse partono dagli antipodi. Una filosofia di città a portata di abitante. Un progetto in cui convivono esigenze industriali e residenziali, ma anche un modo per far ripartire il business del mattone piegato dalla crisi. Una forma di edilizia sociale 2.0 con cui gli enti locali potrebbero offrire ai ceti deboli alloggi low cost. Può darsi che tutto questo si riveli un sogno, ma qualcuno ci crede.

È il progetto sperimentale «Modena Ovest», messo a punto dallo studio di architetti modenesi Corrado e Silvia Piccinini per abbattere e ricostruire un intero isolato della città che si affaccia sulla via Emilia. Venti fabbricati, 93 appartamenti di un centinaio di metri ciascuno, più 7mila metri di magazzini per una superficie totale di 26mila metri quadri. Da radere interamente al suolo. Un'avventura ambiziosa, che Dino Piacentini, a capo del consorzio Coseam nonché presidente dell'Aniem (l'associazione nazionale delle imprese di costruzioni) vuole a tutti i costi realizzare. L'idea che rende possibile il tutto è quella di non occupare nuovo terreno: costruire in altezza. Alla fine ci saranno soltanto nove palazzi di dieci piani ognuno. All'aumento della cubatura verso il cielo, però, corrisponderanno 9mila metri quadri di parchi e giardini. Imitare i grattacieli non è pericoloso, in una regione già colpita dal terremoto? «No. I rischi ci sono adesso. Gran parte delle nostre città andrebbe ricostruita con criteri che tengono conto di un suolo usurato e fragile».

Piacentini dettaglia la sua «visione»: «Vogliamo realizzare 250 appartamenti. I vecchi proprietari, pagando una quota spese di 20-30mila euro - che in alcuni casi potrà toccare i 50mila - riavranno l'equivalente del loro vecchio alloggio. Rifatto da capo a piedi. Costo energetico più che dimezzato e valore quasi raddoppiato: da 1300 euro a 2300 al metro quadro». L'imprenditore, allora, come guadagna? «Vendendo i 150 appartamenti nuovi. Comunque a 150mila euro contro i 250-300mila richiesti oggi dal mercato».

Ovviamente, servirà quella che Piacentini chiama «una risposta dal territorio». Accordi con gli enti pubblici per «accogliere» l'iniziativa. Incentivi per le riqualificazioni, credito agevolato, bonus energetici erogati con criteri stabili e affidabili. Al comune di Modena chiederanno un «bonus urbanistico» sulle cubature e un piano regolatore flessibile. Ma soprattutto, la preghiera di ogni imprenditore: «Tempi rapidi e certi per le



Il rendering del progetto «Modena Ovest»: sopra la situazione attuale, sotto il progetto una volta portato a termine

Modena Ovest, l'utopia possibile della casa low cost

IL REPORTAGE

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Il progetto di edilizia sociale dell'imprenditore Piacentini: appartamenti moderni e un quartiere «verde» al posto di vecchi edifici e capannoni

autorizzazioni e le pratiche». Il nemico è la burocrazia.

Al suo progetto Piacentini lavora da tre anni. Per partire ha bisogno, ovviamente, del via libera di tutti i proprietari. Un centinaio di famiglie che devono condividere la sua utopia. «Il sindaco ci ha detto: bellissima idea ma non avrete mai l'accordo dei cittadini. Io però sono capa tosta: sono andato a convincerli uno per uno. A fine anno contiamo di avere tutte le firme». È stato difficile? «Ognuno ha un legame con il posto in cui vive e non è facile recederlo. Tanto meno per andare incontro a un anno e mezzo di lavori. Ma hanno capito che a

fronte dei disagi avranno un bene nuovo e più pregiato. Del resto, lei comprenderebbe un'auto del '78? I loro appartamenti sono come minimo coetanei». Insomma tutti si fidano? «Siamo nei guai: ci chiamano tutti i giorni per sapere quando cominciamo...».

È un sistema, ammette, che funziona per città piccole e medie, con grandi aree semi-periferiche in gran parte degradate. Più difficile applicarlo a metropoli come Milano o città d'arte come Roma e Firenze, dove il prezzo non dipende solo dall'accesso a servizi e infrastrutture, bensì è legato a criteri impalpabili quali la vista sul Colosseo o la vicinanza della Borsa. Il progetto, poi, vale per isolati e non per singoli fabbricati: «Si tratta di offrire una diversa qualità di vita alle famiglie e mutare il rapporto con il proprio habitat».

Un'inversione di rotta che richiede uno sforzo anche ai costruttori: «L'edilizia deve diventare un settore editoriale puro, manifatturiero. Basta con la speculazione: il terreno resta ai proprietari e si guadagna sul lavoro». Addio bolla immobiliare e valori gonfiati da un mercato folle: «È l'unico modo per avere un futuro». Anche per l'edilizia popolare: «La nostra è quasi una provocazione. Questo progetto potrebbero e dovrebbero realizzarlo i comuni. È ora di dimenticare lo Zen. Se esiste l'opportunità di alloggi sostenibili per giovani coppie senza rubare un metro in più al suolo, non è il caso di coglierla?».



Fiamme nel presidio No Tav in Val di Susa

SILVIA GIGLI
sgigli@unita.it

È andato a fuoco nella notte il presidio No Tav di Vaie, in Val di Susa. La baracca, che era stata costruita nel 2005 con legno e tubi di metallo, è stata completamente distrutta dalle fiamme. I carabinieri, che indagano sull'accaduto, stanno analizzando le immagini delle telecamere che sorvegliano la zona. Sembra che all'interno del presidio sia stata ritrovata una bombola di gas che non apparteneva agli attivisti. Un ritrovamento che spinge gli attivisti della Val di Susa a parlare di «attentato incendiario». «Il fuoco per mano dolosa e mafiosa è stato appiccato in modo vigliacco nella parte posteriore e nascosta del presidio» dicono i No Tav sul sito notav.info. «Per un puro caso era vuoto - continuano - alcuni ragazzi no tav di Pesaro in questi giorni avrebbero dovuto dormire proprio in questo presidio ma per un impegno improvviso avevano rinunciato al loro viaggio in valle di Susa».

Anche l'amministrazione comunale vaiese ha partecipato alla conferenza stampa di ieri per esprimere solidarietà al movimento dal momento che era stata proprio l'amministrazione a dare il via libera alla sua costruzione. Per stasera è stata organizzata una fiaccolata proprio a Vaie. «Non hanno capito niente - dice Alberto Perino, storico leader No Tav, di fronte al presidio bruciato - Noi non abbiamo il governo dietro che viene e ci aiuta e ci porta la solidarietà, ma abbiamo la gente con noi, non solo la gente della valle ma d'Italia e d'Europa. Per questo faremo una fiaccolata per le vie del paese e spero che sia una nuova carica per essere in tanti alla manifestazione tra 15 giorni».

«Speriamo che si evinca qualcosa e che, se in presenza di prove, non sia l'ennesimo buco nell'acqua» dice dal canto suo l'assessore di Vaie Alberto Lorusso. Per fortuna il clima umido e l'arrivo immediato dei vigili del fuoco hanno impedito all'incendio di estendersi alla montagna che si erge dietro il presidio. In tal caso i danni sarebbero stati maggiori. Perino spiega che per incendi analoghi dei presidi di Bruzolo e Borgone le indagini non hanno portato a nulla. «Ci aspettiamo l'archiviazione anche qui - dice Perino - non abbiamo alcuna fiducia negli inquirenti e nella magistratura». Parole dure anche da Ivan Della Valle, deputato grillino: «chiedo al procuratore di Torino Caselli di organizzare perquisizioni alle 5 del mattino anche per episodi del genere, perché altrimenti si dimostrerà che la magistratura opera con due pesi e due misure».

La task force per la mappa dei rifiuti tossici

- Secondo Schiavone, nel 1992 erano già sospetti 10mila ettari, le cose sono ampiamente peggiorate
- Si incroceranno i dati sanitari, ambientali e agricoli per scegliere dove intervenire

RAFFAELE NESPOLI
twitter@NespoliRaffaele

Quando si parla di *monnezza* e camorra, quando vengono fuori nomi come quello di Carmine Schiavone o del cugino "Sandokan" il clamore è assicurato. Gli elementi del resto ci sono tutti: verbali segreti declassificati, un business da 350 mila euro al mese (anche se al tempo erano lire, quasi 700 milioni), politici conniventi. E mentre un gruppo di cittadini da anni cerca e chiede verità, dall'altra parte c'è chi ha liquidato la faccenda parlando di «fantasie da romanzo» o di «stili di errati vita». Ora almeno sarà più difficile banalizzare le richieste di controlli da parte di comitati civici e associazioni; ora forse si partirà con le bonifiche.

Già, ma si può veramente pensare bonificare un'area tanto vasta? Esiste già un piano d'azione? Nei verbali del 1997 Schiavone parla di milioni di tonnellate di rifiuti tossici. «Pure a Villaricca - dice il pentito - abbiamo fatto scaricare 520 fusti tossici: durante lo scarico un autista rimase cieco». E poi, «Nel 1992 c'erano 10 mila ettari di terreni che costeggiavano tutta la Domitiana, tutti per l'Eurocav e tutto scavato a 30, 40 e 50 metri. Le draghe estraevano sabbia e le buche venivano sistematicamente riempite. Si tratta di milioni e milioni di tonnellate. Io penso che per bonificare la zona ci vorrebbero tutti i soldi dello Stato in un anno». Insomma, un business colossale che ha creato un danno altrettanto colossale. Ma ora i cittadini chiedono delle risposte.

Di bonifiche si è parlato in un recente vertice romano con il vicepremier Alfano, i ministri Lorenzin (Sanità), De Girolamo (Agricoltura) e Orlando (Ambiente), oltre al presidente della Regione Calabro e al capo della Polizia Pansa. Da quell'incontro è nata una task force tra governo, regione e prefettura per monitorare il «triangolo della morte». Un tavolo permanente che dovrà coordinare un piano di interventi di prevenzione e di controllo, anche in materia sanitaria, ambientale e agricola, strettamente interconnessi tra loro. Quel giorno si è poi deciso d'impegnare il governo a chiedere di inserire l'emergenza bonifiche in Campania nella tranche dei finanziamenti strutturali europei 2014-2020.

Ma esiste già una mappa dei siti inquinati? Secondo il generale Sergio Costa, che lavora in prima linea, capo della forestale di Napoli e provincia, «non si può semplificare così il problema. Esistono diverse indicazioni che portano poi a scovare i siti inquinati, non si può parlare di un'unica mappa. L'attività investigativa prende avvio dalle dichiarazioni di molti pentiti, non di uno solo. Dichiarazioni che devono essere confermate o smentite e che spesso possono coincidere con altre, come è avvenuto in alcuni casi per Schiavone». E nella mappatura dei siti inquinati sta giocando un ruolo fondamentale il cosiddetto "metodo Napoli", messo a punto proprio dal generale. Un modello investigativo che risale ai possibili sversamenti di rifiuti tossici interfaccia ambiente, agricoltura e sanità, partendo da tre fattori e cercandone i colle-



L'intervento di un'escavatrice a Casal di Principe, Caserta, dopo la segnalazione della presenza di rifiuti tossici INFOPHOTO

...
Uno degli amministratori chiamati in causa dal pentito: «Volevo indagare, mi dissero che quella zona non si poteva toccare...»

...
Da mercoledì si comincia a scavare a Pozzuoli, anche nel lago Lucrino

gamenti: «falde freatiche», «falde acquifere» e «soprassuolo» (coltivazioni, ndr).

Al di là di un metodo, resta, almeno per ora, l'assordante silenzio di molti uomini delle istituzioni locali. Nei verbali diffusi l'altro giorno il pentito, tra le altre cose, diceva che i sindaci, spesso, li nominava la camorra. Affermazioni pesanti alle quali non è seguita alcuna reazione compatta, ma solo poche e timide reazioni. Tra quelli che si sono fatti sentire c'è l'ex sindaco di Casal di Principe, Renato Natale, che chiama in causa altri: «Mi chiedo - dice - come sia possibile che dal 1997 lo Stato non si sia mai fatto carico di bonificare il territorio». Giovan-

ni Zara, ex sindaco di Casapesenna sfiduciato dalla sua stessa maggioranza, ricorda che quando era sindaco voleva «ripulire la variante San Cipriano-San Marcellino che passa per Casapesenna e dove vengono sversati rifiuti speciali di aziende del posto, ma mi fu detto che quella zona non si poteva toccare».

Intanto, mercoledì, nel comune di Pozzuoli prederà il via il lavoro della task force per verificare le dichiarazioni di Schiavone sugli sversamenti di rifiuti tossici nell'area flegrea. Il sindaco, Vincenzo Figliolia, aveva chiesto verifiche nell'area di Licola, ma ora farà estendere i controlli anche al lago Lucrino.

«Governi e govenatori sapevano ma hanno lasciato fare»

RACHELE GONNELLI
ROMA

Ha la voce arrochita più del solito e «un fegato grande così», Massimo Scalia. Tutti gli chiedono conto del perché nella Terra dei Fuochi si sono persi 17 anni, perché non è stato fatto nulla e solo ora il governo stia procedendo a fare la mappatura dei suoli che è essenziale per iniziare a bonificare il terreno. E lui, che è stato per due volte presidente della commissione bicamerale d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti, risponde: «Siete buffi voi giornalisti, se è vent'anni che mi sgo-

Tutti sapevano e nessuno ha fatto niente?

«Questa domanda si dovrebbe rivolgere ai vari governi che si sono succeduti. Noi è dal '92 che lo diciamo. Dal primo dossier Ecomafie, che uscì come libro a cura di Enrico Fontana e Antonio Cianciullo nel '94. La parola ecomafie non esisteva, ora è una voce del vocabolario. Per la ricostruzione storica va ricordato che è del '92 la famosa frase di uno dei primi pentiti di camorra "la munnezza vale come l'oro". Attraverso le battaglie che in quegli anni abbiamo avviato come Legambiente insieme ad altre associazioni, non solo ambientaliste ma anche di imprenditori e agricoltori, siamo riusciti ad ottenere la prima commissione d'indagine, che è stata costituita, sotto la mia presidenza, nel '95. Se si sente il bisogno di una commissione d'inchiesta significa che si individua il problema come grave, come la mafia. Nei Paesi normali non c'è. La commissione si è insediata nel luglio '95. L'audizione di Schiavone fu richiesta da me nel '97, anche se quelle cose le aveva già dette in una audienza pubblica del processo Avolio nel marzo del '95, pur con meno coloriture».

E perché si è aspettato due anni?
«Una commissione bicamerale è una cosa seria e va istituita per legge, votata

L'INTERVISTA

Massimo Scalia

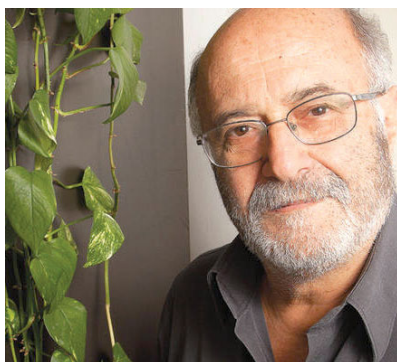
L'ambientalista era a capo della commissione parlamentare che ricevette Schiavone: «Svolto il nostro ruolo, ed era tutto scritto nel rapporto Ecomafie»

dai due rami del Parlamento. Poi la legislatura breve nel '96 impose una nuova legge, un nuovo doppio voto, una seconda commissione, sempre presieduta dal sottoscritto. Mi risulta che attualmente non c'è, manca il voto del Senato, mi pare. Non è mica semplice vivere in Italia. La prima relazione comunque, dopo i primi sette mesi, già segnalava la gravità del problema. C'erano le rivelazioni di Schiavone, c'era il dossier e le foto del primo sopralluogo che avevamo compiuto, subito, appena la commissione si è insediata, nel Casertano e sul litorale domizio».

Se sapevate già tutto che bisogno c'era di convocare il pentito dei Casalesi?

«Come direbbe Montalbano bisogna verificare se no si dicono minchiate. O per usare un linguaggio più corretto, abbiamo chiamato Schiavone non perché pensavamo che ci dicesse qualcosa di più utile. Si sa che i Casalesi sono camorra ma sono organizzati più come la mafia e questo Schiavone qui non era San-

...
Dividiamo i poteri: il legislativo fece il suo, la magistratura indagava, l'esecutivo cosa fece?



dokan, il boss, era un capo intermedio. Nello specifico era quello che comandava i ragazzotti che facevano materialmente gli sversamenti. Perciò sapevamo che non avrebbe dato indicazioni precise, utili ad acciuffarli. Ma ci serviva acquisire elementi da una fonte diretta, non giornalistica, per ricostruire il quadro. E inoltre pensavamo che ci avrebbe aiutato a drammatizzare il problema».

Allora che senso aveva secretare le sue

parole?

«Fu un atto dovuto. La commissione bicamerale ha poteri pari alla magistratura, può infatti dare avvio a una inchiesta giudiziaria. Allora c'erano però dei procedimenti già in corso e quindi per evitare interferenze con l'azione della magistratura fu necessario secretare l'audizione. Ma abbiamo cercato di dare il massimo risalto ai documenti pubblici che contenevano i risultati delle nostre indagini e che inviavamo a tutti: parlamentari e i governi, centrali e regionali».

Chi doveva agire e non agì?

«Facciamo finta di essere tutti figli di Montesquieu e non di qualcun altro. Lui ci ha insegnato la divisione dei poteri: legislativo, giudiziario e esecutivo. Noi eravamo il primo e abbiamo fatto tutto ciò che potevamo. Abbiamo inserito il litorale domizio fino ai Campi flegrei nelle 17 aree di bonifica prioritaria, insieme all'Acna di Cengio e a Mestre. La magistratura e le forze addette al contrasto hanno operato bene con i vari filoni dell'inchiesta Spartacus, andate avanti

fino al 2004. Sandokan lo hanno visto tutti finire in carcere dopo che è stato scoperto nel bunker. Gli ignavi sono stati i governi e la regione Campania che, specie dal 2001 ha ampi poteri in questo campo. Perché Bassolino non è andato a tirare per la giacca Berlusconi? Ora si sono tutti svegliati ma dov'erano prima?».

Quanto tempo si è perso?

«Per iniziare la bonifica è necessario prima fare una mappatura dei suoli e una caratterizzazione, che solo ora è stata avviata. Ci vuole tempo e denaro per farla, ma poteva esser pronta in tre anni, nel 2001. Invece non si è fatto niente neanche dopo le denunce di Roberto Saviano e del film *Gomorra* nel 2009. Allora veramente mi sono mangiato il fegato: ma come? Quando il problema aveva assunto, a più di dieci anni dalle nostre denunce, un rilievo internazionale, nemmeno allora c'è stato uno scatto. Ora va tanto di moda il populismo, anche a sinistra, ma pensiamo a quei comuni sciolti per infiltrazioni camorristiche: in quell'area sono più che in Sicilia. Qualcuno li ha votati. Voglio sperare che ci sia una piccola parte di cittadini collusi con i Casalesi e una maggioranza onesta. Ma questa maggioranza onesta ha lasciato soli gli ambientalisti in tutti questi anni, per quieto vivere, per ignavia».

E adesso? È cambiato qualcosa?

«Per la prima volta vedo un movimento, un'insorgenza di giovani che non si accontenta di fare i sudditi, che si interessa della carne viva di un territorio, riprendersi il ruolo di cittadini. Bisogna aiutarli, anch'io tornerò in quei luoghi, ci riproverò».

...
Tutto era così chiaro: perché Bassolino nel 2001 non si rivolse a Berlusconi per avviare la mappatura?

LAZIO

La Regione al governo: un piano straordinario

La pubblicazione dei verbali desecretati dell'audizione di Carmine Schiavone fa emergere «un quadro di estrema gravità e grande preoccupazione che va affrontato con misure adeguate e straordinarie», e «per questo, la Regione Lazio chiede a Palazzo Chigi di coordinare un piano, immediatamente attivo, che coinvolga le amministrazioni regionali laziali, campane e molisane, al fine di determinare in via straordinaria un Sito di Interesse nazionale (Sin) che agisca sull'intera area coinvolta da

probabili attività illecite nell'ambito dello smaltimento di rifiuti tossici, per attivare urgenti azioni di controllo e bonifica volte a salvaguardare la salute della cittadinanza». Coadiuvata da Arpa Lazio, infatti, la Regione ha stabilito l'estensione e il completamento dell'anagrafe dei siti da bonificare. Ad esempio, proprio nel caso di Borgo Montello, la Regione si è già fatta promotrice dell'istituzione di un tavolo della Trasparenza, in relazione alla dispersione della centrale nucleare.

MONDO

TEODORO ANDREADIS
esteri@unita.it

L'incubo greco non è finito. Malgrado le previsioni su qualche miglioramento economico entro il prossimo anno, la tensione è tornata a salire esponenzialmente, con l'uccisione, venerdì sera, di due militanti di Alba Dorata ed il ferimento di un terzo membro del partito. Un video in possesso della polizia ellenica mostra un uomo che scende da una moto e spara con una pistola tipo Zastava, mentre un complice a volto coperto lo aspetta alla guida del mezzo. L'agguato è stato velocissimo, e i tre membri di Alba Dorata che sono stati colpiti non hanno neanche tentato di fuggire. Un ragazzo ventiduenne e un ventisettenne sono morti sul colpo, mentre un terzo ragazzo di 29 anni sta lottando per la vita, con gravi ferite al torace, in un ospedale di Atene.

La capitale greca piomba, quindi, nell'incubo del terrorismo e di uno scontro di cui nessuno può, al momento, prevedere le conseguenze. L'attacco è stato compiuto all'esterno di un sede della formazione di estrema destra nella zona di Neo Iraklion. Un ufficio per il quale pare fosse stata chiesta ripetutamente la protezione della polizia. Alba Dorata, sul banco degli imputati per uso sistematico della violenza e l'uccisione, a metà settembre, del musicista di sinistra Pavlos Fyssas, ora prova a presentarsi come vittima. Le testimonianze paiono tutte convergere verso un'unica direzione: l'agguato di venerdì è stato portato a compimento da persone esperte, appartenenti molto probabilmente ad un gruppo terroristico. Ora tutti aspettano di vedere se e quando arriverà una rivendicazione.

«MESSI NEL MIRINO»

«È colpa del governo che ci ha voluti presentare come dei delinquenti, dei violenti, ed ci ha messo nel mirino dei terroristi», ha dichiarato Ilias Kassidiaris, uno dei deputati della formazione neonazista, sotto inchiesta per la morte del rapper di sinistra.

Il governo ha iniziato una lotta senza quartiere ai neonazisti, ma dopo l'agguato di venerdì, il tutto potrebbe subire una forte battuta di arresto. Alba Dorata è ancora oltre l'8% nei sondaggi di opinione, e cercherà, senza dubbio al-

...
L'ultradestra raccoglie il disagio di un Paese dove ai disoccupati si negano persino le cure mediche

Grecia ad alta tensione Alba Dorata: lasciati soli

- **Dopo l'agguato ai neonazisti si teme il ritorno alla stagione del terrorismo**
- **I testimoni: a sparare mani esperte, il governo promette giustizia**

cuno, di sfruttare la morte dei suoi iscritti. E in tutto ciò, i creditori della Grecia, continuano a chiedere nuovi tagli, malgrado la disoccupazione nel Paese si avvicini al 30%.

«Gli assassini verranno giudicati senza sconto alcuno dalla giustizia e dalla democrazia greca», ha dichiarato il portavoce del governo Simos Kedikoglou. Nel frattempo, però, bisognerà vedere come riuscire a controllare le tensioni sociali. «Stiamo parlando di un Paese dove i disoccupati non hanno più diritto alle cure del sistema sanitario», ci dice Sissy Athanasopoulou, volontaria del Centro Medico Sociale di Salonico. «Tutto questo avviene in città e zone rurali dove chi ha il diabete e non ha

più lavoro, non può avere l'insulina gratis, e lo stesso vale per chi vorrebbe fare la dialisi», aggiunge il dottor Thanasis Komnis. Nel Centro Medico Sociale di Salonico, che offre visite e cure ambulatoriali gratuite, la percentuale dei pazienti greci è in costante crescita. E la sede di Alba Dorata è a poche centinaia di metri.

Un paese in grave difficoltà, che ha bisogno di tutto, meno che di una spirale di violenza senza precedenti. C'è ancora chi crede che si sia potuto trattare di un regolamento di conti, ma l'antiterrorismo greco è convinto che l'agguato di venerdì sia opera di chi usa la violenza per deliranti scopi ideologici. Se la polizia dovesse riuscire a individuare i

responsabili in tempi rapidi forse si potrebbe ancora arginare la tensione. Altrimenti, il governo di coalizione formato da socialisti e centrodestra, potrebbe trovarsi davvero in seria difficoltà.

La Grecia, tra meno di due mesi, il primo gennaio 2014, sarà chiamata a iniziare il suo semestre di presidenza europea. La sede della televisione pubblica Ert è ancora occupata da giornalisti e impiegati che non accettano la sua chiusura decisa a giugno, e nessuno, al momento, può dire quando si dovrà andare a votare per il rinnovo del parlamento. Il Paese è già abbastanza destabilizzato economicamente e socialmente, per reggere anche l'urto di un ritorno ad una stagione terroristica.



Tuareg nel deserto del Mali FOTO AP

Mali, rapiti e uccisi due reporter francesi

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

I due giornalisti francesi di *Radio France International* (Rfi) rapiti in Mali sono stati ritrovati morti. Lo ha annunciato il ministero degli Esteri francese. «Claude Verlon e Ghislaine Dupont, giornalisti di Rfi, sono stati ritrovati morti in Mali», ha dichiarato il Quai d'Orsay in un comunicato, aggiungendo che i due reporter «erano stati rapiti a Kidal da un gruppo armato». Kidal è la capitale dei tuareg. «I servizi dello Stato francese, in collaborazione con le autorità maliane, stanno facendo tutto il possibile perché sia fatta luce il più rapidamente possibile sulle circostanze del loro decesso», si legge ancora nel comunicato del ministero parigino. Il rapimento dei due inviati speciali di Rfi - una giornalista e il suo cameraman - era stato annunciato ieri da fonti della sicurezza maliana e confermato dall'esercito del Paese africano. Secondo l'edizione digitale del quotidiano francese *Le Figaro*, i giornalisti sono stati uccisi a colpi d'arma da fuoco dopo essere stati sequestrati nel primo pomeriggio al termine di un incontro con un notevole del luogo. I corpi senza vita dei due sono stati rinvenuti un'ora dopo a 12 chilometri da Kidal. Esperti di Africa, i due erano in Mali per una edizione speciale sul Mali che doveva andare in onda il 7 e 8 novembre. Era il loro dodicesimo viaggio a Kidal per un reportage.

«Pochi minuti dopo l'inizio di un inseguimento con i rapitori, siamo stati informati che i corpi dei due giornalisti erano stati trovati crivellati di proiettili fuori città», ha detto Paul-Marie Sidibe, prefetto della città di Tinzwaten. Un funzionario del gruppo separatista tuareg Mnlha ha confermato che i corpi sono stati trovati fuori Kidal, mentre una fonte della sicurezza maliana ha riferito che i due giornalisti sono stati uccisi a 12 chilometri dalla città. Al momento del sequestro i due reporter avevano un appuntamento di lavoro alla Malian Solidarity Bank (Bms). Kidal, circa 1.500 chilometri a nord-est di Bamako, vicino al confine algerino, è una delle principali roccaforti dei tuareg ed è la città dove è nato il Movimento nazionale di liberazione dell'Azawad (Mnla). Dupont, apprezzata inviata di guerra, lavorava con Rfi da diversi anni e aveva coperto le elezioni presidenziali di luglio/agosto a Kidal. Il presidente francese Francois Hollande ha espresso la sua «indignazione» per la morte di due giornalisti francesi sequestrati in Mali. Hollande ha deciso di riunire i ministri competenti domani mattina per «fare chiarezza sulle modalità dell'uccisione» dei giornalisti di Radio France International (Rfi). Solo pochi giorni fa erano stati liberati altri 4 ostaggi francesi, rapiti in Niger da oltre 3 anni.



Fiori e bandiere per le vittime dell'attacco alla sede di Alba Dorata ad Atene FOTO REUTERS

In Venezuela è già Natale. Per decreto

FABRIZIO LORUSSO
Twitter @FabrizioLorusso

In Venezuela è già Natale. Le festività cominciano oggi per un decreto del presidente, l'ex delfino dello scomparso Hugo Chávez, Nicolás Maduro, che venerdì scorso ha istituito il «Natale precoce». Il decreto è stato scritto dall'umorista Roberto Malaver e poi letto in un atto pubblico dal Ministro della Cultura, Fidel Barbarito. È un'iniziativa bizzarra che punta al colpo mediatico per provocare l'opposizione, definita da Maduro come «una borghesia senza patria» che è contro «il diritto alla pace» dei venezuelani. E trama sabotaggi dell'umore nazionale.

Il Palazzo Presidenziale di Miraflores è illuminato a festa. Le celebrazioni sono iniziate tra fuochi artificiali e presepi musicali perché «gli ultimi mesi dell'anno saranno premonitori del grandioso 2014 che ci aspetta, per l'economia e per la società», secondo il Presidente.

Pochi giorni fa Maduro aveva avuto un'altra trovata: la creazione del Vice-Ministro della Suprema Felicità Sociale. «Va fatto perché la felicità è il grande obiettivo della vita che è breve e a volte non c'è tempo di fare quel che vogliamo», ha spiegato. Il presidente ha anche lanciato un messaggio di auguri anticipati: «Buon Natale 2013, il Natale

precoce, la vittoria precoce, la felicità anticipata per tutta la famiglia».

Il sensazionalismo ottimista di Maduro punta a rinsaldare la sua coalizione, dominata dal Partito Socialista Unico del Venezuela, e a prendersi gioco dell'opposizione, capeggiata dall'ex candidato presidenziale Henrique Capriles, sconfitto il 14 aprile scorso per un pugno di voti, l'1,49% del totale. Le curiose misure prenatalizie arrivano pro-

prio alla vigilia di un test elettorale importante per il dopo-Chávez. L'8 dicembre si terranno le elezioni amministrative per eleggere tutti i sindaci del Paese e i governatori dei distretti metropolitani di Caracas e dell'Alto Apure. E la campagna elettorale ha bisogno di ottimismo.

Il presidente ha ribadito in più occasioni che manterrà i programmi sociali del governo che, già dall'epoca Chávez,

indirizzano una parte dei proventi del petrolio verso i settori sociali più deboli, nocciole dure dell'elettorato governativo, per difendere «il diritto all'alimentazione del popolo in lotta contro la guerra economica». Guerra che, come spiega Maduro, va ricondotta a presunti complotti dell'opposizione per mettere in difficoltà il Paese. Nel maggio scorso il presidente aveva denunciato un «piano oscuro» delle destre e dei media per creare un'eccessiva domanda di carta igienica e mettere in imbarazzo il governo, mentre per l'opposizione la carenza costante di beni e alimenti è dovuta al controllo governativo del cambio e dei prezzi.

Ma la guerra, secondo il presidente, viene anche dalla destra internazionale e dalle reti sociali come Twitter che «attacca gli account dei nostri compatrioti sostenitori del governo e del chavismo». La Ministra della Comunicazione Delsy Rodríguez ha precisato che «oltre 6000 abbonati ai messaggi di Maduro sono stati cancellati da Twitter in 10 minuti», senza dire, però, quando il cyber-attacco sarebbe avvenuto. Niente paura, comunque, perché secondo Maduro l'ex presidente Chávez non abbandona il Paese: sarebbe apparso per qualche ora in una galleria della metropolitana della capitale. «È lo sguardo della patria che è ovunque, Chávez è ovunque». Un po' come lo spirito del Natale.

RUSSIA

Sparita una Pussy Riot, le autorità: «Trasferita»

Da oltre 10 giorni si sono perse le tracce di Nadezhda Tolokonnikova, una delle tre cantanti del gruppo russo Pussy Riot condannate a due anni di carcere per aver inscenato una protesta anti-Putin nella cattedrale del Salvatore di Mosca. Lo ha denunciato il marito Pyotr Verzilov, che non ha notizie da quando la donna è stata trasferita dal carcere in Mordovia dove era in sciopero della fame. Le ultime notizie risalgono al 21 ottobre scorso quando i secondini l'hanno fatta salire su un treno: «Crediamo che i servizi della prigione

abbiano scelto questo metodo particolare per punirla», ha aggiunto il marito. Il 24 ottobre un altro passeggero ha riferito che il convoglio era arrivato a destinazione a Chelyabinsk tra le montagne degli Urali. Subito dopo la denuncia del marito, l'agenzia ufficiale russa Interfax ha scritto che Tolokonnikova è stata trasferita in una nuova colonia penale, senza però specificare quale. Il Servizio penitenziario federale ha dichiarato che, secondo le regole, la famiglia della donna verrà informata entro 10 giorni dal suo arrivo.

COMUNITÀ

L'editoriale

La guerra dei mondi



Luca Landò

SEGUE DALLA PRIMA

Non è necessario essere astrofisici o premi Nobel per capire che nel nostro Paese ci sono due realtà, due mondi che corrono paralleli come i binari di un treno. Nel primo, il mondo di B, c'è un signore condannato a quattro anni per frode fiscale che anziché togliere gentilmente il disturbo annuncia *urbi et orbi* di volersi candidare per governare il Paese. Nel secondo, il mondo di I, ci sono 3,2 milioni di persone che hanno perso il lavoro, altri che stanno per perderlo e un esercito di giovani (quattro ogni dieci) che se le cose non cambieranno presto, un lavoro - qualunque lavoro - non lo troveranno mai.

Nel mondo di B si discute e si litiga, ma non sul fatto che un premier abbia potuto approfittare del suo ruolo istituzionale per non pagare le tasse al Paese da lui governato (non lo diciamo noi, ma la Corte di Appello di Milano): si discute e litiga sul tipo di voto che dovrà decidere se quel signore sia ancora degno di rimanere sulla poltrona di senatore. Nel mondo di I non si discute e non si litiga, ma intanto le persone in povertà assoluta (niente casa, niente cibo, niente vestiti) sono raddoppiate in cinque anni: erano 2,4 milioni nel 2007, sono diventate 4,8 milioni nel 2012, come dimostrano le file sempre più lunghe davanti alle mense della Caritas.

Vogliamo continuare? Una delle discussioni più appassionante, nel mondo di B, riguarda la figlia del signore condannato a quattro anni, perché non potendo candidarsi lui (lo dicono una legge e una sentenza) potrebbe almeno candidarsi lei, garantendo continuità sia al partito che al marchio di fabbrica. Ma lei non vuole, o forse sì. Però no.

In attesa di questi avvincenti sviluppi, nel mondo di I si fanno i conti con un Pil che dopo mesi di tracollo sta dando lievi segni di ripresa. Poca roba, intendiamoci, ma proprio per questo bisognerebbe fare il possibile perché il flebile respiro non vada perduto ma incoraggiato. Ci vorrebbe una terapia choc, come ha detto Guglielmo Epifani all'*Unità*. Ci vorrebbero un piano per il lavoro, una riforma delle istituzioni e una riorganizzazione del Paese. Si potrebbero accorpere i Comuni più piccoli, superare le Province, ridisegnare i confini di alcune Regioni con l'obiettivo di ridurre costi e duplicazioni e migliorare efficienza e prestazioni. Si potrebbero fare molte cose o almeno iniziare. Peccato che appena cominci a parlare del mondo di I e dei suoi problemi, ecco che spunta il mondo parallelo di B e le priorità cambiano improvvisamente. Perché nel mondo di B, non ci sono quattro punti cardinali ma due: il sole sorge ad Arcore dietro Villa San Martino e tramonta a

Roma su Palazzo Grazioli. È un mondo strano ma è fatto così. Lo sanno tutti, anche i ministri del Pdl che un mese fa costrinsero il padre padrone alla famosa piroetta votando la fiducia al governo. Una scelta coraggiosa, ma di breve durata. Perché dopo un giorno e poche ore i disobbedienti fecero marcia indietro, tornando a casa come Lasie.

È chiaro che nessuna terapia, per quanto importante e urgente, potrà mai avere successo se continuamente interrotta: avete mai visto un chirurgo uscire dalla sala operatoria per rispondere al cellulare? Eppure questo è proprio quello che avviene dal 2 ottobre, perché da allora Alfano e soci non fanno che passare, con pendolare regolarità, dal mondo di «B come Berlusconi» a quello di «I come Italia» per poi tornare indietro.

I ben informati dicono che i cosiddetti «innovatori» (cioè gli alfaniani, cioè i governisti) stiano in realtà cuocendo a fuoco lento il vecchio leone giocando sul fatto che senza di loro il cavaliere non ha i voti in Senato per mandare tutto all'aria. Possibile. La storia degli ultimi vent'anni insegna però che Berlusconi una via di fuga la trova sempre: costi quel che costi, come dimostrano i tre milioni del caso De Gregorio.

Mentre Alfano e Berlusconi giocano la loro personale partita a scacchi, nel mondo parallelo dell'Italia le cose non vanno avanti, ma indietro. Come gli indici di fiducia di consumatori e imprese che a ottobre sono tornati a diminuire. Come i prezzi e l'inflazione, che calano perché a calare sono i consumi. E dall'inizio dell'anno gli ordini delle imprese che producono solo per l'Italia sono calati del 10%. Ci vorrebbero misure di sostegno alla domanda, dicono gli esperti, ma nella legge di Stabilità non se ne vede

traccia.

Il guaio è che il risanamento del Paese richiederebbe una politica mirata e una maggioranza che la sostenga. Il pendolino di Alfano e soci tiene in piedi il governo, ma non aiuta il Paese. Perché ogni decisione, ogni iniziativa vive sotto l'eterno ricatto che tutto possa saltare da un momento all'altro. La stessa legge di Stabilità, pur timida e con molti difetti, potrebbe venire rinforzata e corretta se il Parlamento si dedicasse davvero ai problemi dell'Italia e non a quelli del Cavaliere, se anziché minacciare il Vietnam parlamentare e la guerriglia (così parlò Brunetta) ci si occupasse di ridurre il cuneo fiscale, correggere le tasse sulla casa, aumentare gli investimenti. E bisognerebbe ripristinare e incrementare il credito a imprese e famiglie. Come ha ricordato Paolo Guerrieri, dalla fine del 2011 i prestiti alle imprese sono diminuiti di oltre 70 miliardi di euro. Il rifinanziamento del Fondo di garanzia per le imprese piccole e medie è un passo nella direzione giusta, ma bisogna che quel passo abbia una falcata più ampia e decisa. Lo stesso per il patto di stabilità interno: un miliardo è una cifra importante ma non sufficiente. E forse, proposta ardita, si potrebbero persino rivedere i saldi di spesa, concetto tabù per il ministro dell'Economia.

Di questo e di altro si dovrebbe discutere nel mondo di I, individuando e realizzando scelte coraggiose per riaccendere il motore economico del Paese. Per farlo è però indispensabile capire se il governo, come dice Letta, ha davvero un'altra maggioranza o se quella del 2 ottobre sia stata una simpatica sceneggiata. Perché la domanda, per quanto imbarazzante, è a questo punto una sola: a quale mondo appartiene Angelino Alfano?

@lucalandò

Maramotti



Dio è morto A che serve fare gli artisti?



Andrea Satta
musicista
e scrittore

A CHE SERVE FARE GLI ARTISTI? A CHE SERVE? CHI SIAMO? COME CI DEFINIAMO? CHI CI VUOLE? AVER DEDICATO LA VITA, STUDIATO E AMATO COPIONI E PENTAGRAMMI A CHI INTERESSA? Qual era la notte che non doveva passare? Il giorno che non doveva arrivare? L'amore che non ci doveva infettare? La vanità che non ci doveva sopraffare? E ora? Ora che niente serve più a niente, che c'è un piccolo mondo di autoreferenziali che si turna le opportunità e una grande maggioranza che non sa niente, né del bene, né del male, né del bello,

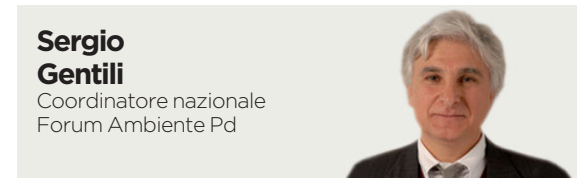
né del brutto, che ha percezione solo per ciò che si inforna loro in bocca, come una pancia che sazia a comando, illusa perfino di scegliere, truffata fino in fondo con la finzione della opzione.

Lo ammetto per me è un'ossessione, ogni volta che vedo una fila, essere umani in riga ad attendere qualcosa, mi prende male, mi appaiono come schiavi, disoccupati d'amore, torturati, incoscienti, vaporizzati, freezeati, decotti, indotti e mi viene rabbia e mi viene tutto chiaro nella mente: introdurre un desiderio che diventi presto una necessità, far credere che saziare redima, farlo annusare, prima avvicinare, poi allontanare e quando stremati si abasserà la guardia, venderlo al prezzo più alto. Come un adulto a un bambino. Un inesorabile squilibrio. L'unica arma da opporre sarebbe la cultura, offerta alla gente comune, non tanto quella puramente tecnica, ma quella che apre la mente, la filosofia, quella che non dà lavoro: il greco, il latino, l'antropologia, la sociologia, la psicologia, la storia delle religioni, la storia, le storie e la geografia. Invece sempre più si fanno largo i quiz a risposta multipla quando si valuta una preparazione generale e poi elaborati tecnici per le competenze professionali e che uomo ci sia dietro

quelle prove non viene mai fuori. E la musica e la postura del corpo e il valore della parola e la storia del teatro? E la ricerca della luce e l'emotività del colore? Qualunque assessore risponde sempre a chiunque che per la cultura non c'è budget. Non è il reato più grave? Io faccio il «pediatra di base» in una zona di periferia di una grande città, credete che se chiedessi alla Asl di mettermi a disposizione una figura di «mediatore culturale», una persona straniera che ha studiato per questo e che vive qui da noi, ci sarebbero risposte positive? Sempre più persone, ad esempio, hanno dubbi sull'importanza e sulla necessità di sottoporsi a vaccinazioni, non sarebbe opportuno fare degli incontri pubblici informativo-divulgativi? Credete che i genitori dei miei bambini sappiano come è fatto il Paese da cui provengono i tanti stranieri con cui dividono il tempo mentre aspettano che io li visiti? Io sono convinto che ci sia malafede. Malafede culturale e programmatica. Sennò perché un governo locale o nazionale scrive «0» nella casella-fondi di alcuni assessorati e di alcuni ministeri? Non è chiaro che il futuro del mondo passa da lì? «Una matematica tuta blu in un mare ribelle...» (Léo Ferré) è il canto dei nostri giorni.

Il commento

L'Ilva è un caso nazionale: difendiamo lavoro e ambiente



Sergio Gentili
Coordinatore nazionale
Forum Ambiente Pd

LA VICENDA GIUDIZIARIA DELL'ILVA DI TARANTO SI ALLARGA. TRA GLI INDAGATI OLTRE ALLA FAMIGLIA RIVA E AL SUO MANAGEMENT, ci sono altre 53 persone. Tra questi c'è il presidente, i consiglieri e un assessore della regione Puglia, il direttore dell'Arpa, il sindaco di Taranto, un deputato, alcuni consiglieri del ministero, un sacerdote, un carabinieri ed altri. La giustizia fa il suo dovere. Auspichiamo che il suo corso sia il più veloce possibile. È indispensabile che i responsabili dei reati contro l'ambiente e contro la salute dei lavoratori e dei cittadini siano individuati e condannati, mentre la dignità di persone non colpevoli vada fermamente difesa.

Il Pd con il suo seminario svoltosi a Taranto su «Il risanamento ambientale dell'Ilva e le prospettive di sviluppo territoriale», organizzato dal forum e dal dipartimento Ambiente, dal partito regionale e di Taranto e dagli «ecodem», ha messo in luce come l'Ilva sia una grande questione nazionale ed europea verso cui il governo italiano ha avuto una attenzione particolare, nominando un commissario e un sub commissario ai quali è stato consegnato l'obiettivo di ambientalizzare la fabbrica, salvaguardando la salute, l'ambiente e l'occupazione. Altri avrebbero voluto conservare con qualche belletto il vecchio impianto siderurgico e altri ancora lo avrebbero voluto chiudere, lasciarlo degradare con tutto il carico inquinante, il dramma della disoccupazione e la paralisi delle bonifiche.

La sfida di coniugare l'ambiente, la salute e il lavoro è ormai in campo. Le forze del cambiamento e dello sviluppo sostenibile si giocano molto. La vicenda Ilva è il crocevia in cui si collocano sia un nuovo sviluppo di qualità dell'intero territorio, sia la nuova collocazione del meridione nel tessuto economico e produttivo dell'Italia e dell'Europa. Non c'è ancora piena consapevolezza di questo dato oggettivo. Le popolazioni locali hanno un ruolo decisivo e vanno messe nelle condizioni di

svolgerlo con la tempestiva informazione e con un pieno coinvolgimento nelle scelte per la riconversione ecologica.

Il lavoro del commissario e del sub commissario sta dando i primi positivi risultati in termini di riduzione significativa dell'inquinamento. È stato presentato, dal comitato degli esperti, un piano per la tutela ambientale e sanitaria che prevede interventi strutturali (parchi minerali, movimentazione, alti forni, cokerie, rifiuti) e, nel contempo, sperimentale innovazione tecnologica del ciclo produttivo (sostituzione del coke con il gas) e ciò per abbattere l'inquinamento dell'aria, del suolo e dell'acqua e per difendere la salute dei cittadini di Tamburi e dei comuni vicini. All'Ilva c'è anche un nuovo tipo di intervento dello Stato, osteggiato dalle destre, che non prevede la nazionalizzazione, neppure tagli sui costi, cioè sul lavoro, né risorse a pioggia, ma una governance che ha come scopo la rigenerazione ecologica della produzione e la ricollocazione dell'azienda sul mercato. Tutto ciò sarà a costo zero per la comunità in quanto le risorse necessarie vengono trovate all'interno dell'azienda stessa (bilanci, patrimonio, produzione). I lavori per l'ambientalizzazione, che dureranno tre anni, prevedono un impiego di almeno 5.000 occupati e, in presenza di una ripresa economica, un aumento della produzione che riassorbirà la cassa integrazione in rotazione degli attuali 1500 lavoratori. Sono previsioni, messe per iscritto, che vanno verificate collettivamente e realizzate nei tempi previsti e nella trasparenza.

La faccia che ancora non si vede della vicenda Ilva è quella del serio impegno in atto e dei primi risultati positivi. La politica, quella seria che lavora per l'interesse generale, deve ora accentuare la sua presenza e attenzione, almeno su tre questioni: a) far crescere la partecipazione consapevole dei cittadini, dei sindacati, delle categorie d'impresa e delle associazioni, cosa assolutamente necessaria dopo le profonde lacerazioni sociali e l'insicurezza diffuse, ricompattando le forze su un nuovo modello di sviluppo e di opportunità locali; b) combattere il realistico pericolo della paralisi amministrativa, dal ministero ai Comuni, che potrebbe essere innescato da un eccesso di cautela nello svolgimento del lavoro sia in azienda, sia per le autorizzazioni necessarie al risanamento e alla produzione; c) superamento delle sovrapposizioni burocratiche dei vari livelli dello Stato. Il governo dovrà avere la massima tempestività nel rimuovere questi pericoli e strozzature e dovrà essere supportato dal confronto con le forze sociali e i partiti. La questione Ilva non deve riguardare solo i commissari di governo e la magistratura, ma la politica perché sono in gioco le sorti dell'occupazione, della salute e della siderurgia italiana, come della credibilità complessiva della democrazia.

COMUNITÀ

Dialoghi

L'adolescente di oggi e l'incapacità di insegnargli qualcosa

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Droga, alcol, dipendenze. Come se tutto questo non bastasse, l'aspro dibattito sul tema della violenza di gruppo su di una ragazza. Mai come negli ultimi tempi si parla degli adolescenti attraverso le loro problematicità, i loro eccessi. I loro reati. È giusto rimarcare che la funzione genitoriale è stata nel tempo diluita dalla massiccia assunzione di nozionismo e ricorso a figure di tipo «tecnico»?
MAURIZIO MONTANARI

La prostituzione delle due ragazze di 14 anni a Roma, in un quartiere bene della capitale, fa notizia sui giornali insieme alla tragica fine di un ventunenne che si sente vittima dell'omofobia. L'idea che ne risulta in modo particolarmente forte è quella di una generazione angosciata e confusa sui grandi temi dell'orientamento sessuale e del rapporto con il proprio corpo: di cui sembra sempre più difficile leggere e accettare i segnali e le esigenze

inquadrandoli all'interno di un codice morale condiviso e di cui è sempre più facile disprezzare le incertezze e le imperfezioni. È una generazione, quella di cui parliamo, che sembra chiamata a riconsiderare da sola i valori su cui orientare le proprie scelte. Senza ricevere aiuto da genitori che non hanno più la capacità di trasmettere certezze né quella, alternativa, di aprire dialoghi: lasciando a tecnici distratti e lontani il compito di dare risposte inevitabilmente generiche e non personalizzate per le esigenze più profonde di chi cerca sé stesso. L'omofobia di chi ridicolizza il diverso e lo sfruttamento sessuale delle ragazze di quattordici anni sono, da questo punto di vista, due facce dello stesso disinteresse per i tormenti degli adolescenti più inquieti. L'espressione più evidente e più terribile della solitudine in cui vengono lasciati gli adolescenti (tanti) cui non si sa più insegnare nulla.

CaraUnità

Nel 2014 l'Unità compirà 90 anni. Tanti auguri da una novantenne
Cara Unità,

questa sarà per il suo contenuto la lettera più strana che hai ricevuto. Intanto auguri per i 90 anni de *l'Unità*. Io li ho compiuti il 7 gennaio scorso e, data l'età (e quello che si porta dietro...) il

presente non mi tranquillizza e neanche l'avvenire. Per questo vivo di ricordi. Tra quelli più belli ci sono gli attestati risalenti al 1967 della Direzione del Partito Comunista Italiano e dell'Associazione Nazionale «Amici de *l'Unità*» per il mio impegno nella diffusione del quotidiano. Purtroppo ora

sono bloccata per la frattura del femore e non posso più fare quel lavoro che amavo tanto. Scusate se vi ho disturbato ma penso che vi abbia fatto piacere vedere una vecchietta così attaccata al partito e al giornale. Vi abbraccio e auguro buon lavoro a Luca Landò.

Tina Ancillotti

Via Ostiense 131/L, 00154 Roma
lettere@unita.it

L'analisi

Se l'intellettuale balla da solo

Michele Ciliberto



SEGUE DALLA PRIMA

Figure che hanno saputo intrecciare nella loro esperienza saperi particolari e interessi generali. Terreno di incontro e di mediazione fra gli uni e gli altri è stata la politica. Non per nulla gli illuministi si dichiaravano eredi degli umanisti italiani che fra il '400 e il '500 realizzarono in Italia un simile intreccio e tale mediazione: Machiavelli era segretario della seconda cancelleria e ha scritto i «Discorsi»; Guicciardini, commissario generale dell'esercito pontificio, è autore dei «Ricordi» e della «Storia d'Italia». Nè questo intreccio, in forme volta a volta differenti, è venuto meno nei secoli successivi: basta pensare a Genovesi, a Beccaria, al Manzoni autore della «Storia della colonna infame» o, in altri campi, a una figura eccezionale come Bertrando Spaventa, professore a Napoli e autore delle lezioni sui rapporti tra filosofia italiana e filosofia europea.

Se si volesse individuare, sul piano morfologico, quando gli intellettuali entrano in crisi, si potrebbe dire che ciò avviene quando si incrinano i loro contesti di riferimento generale - si tratti della nazione oppure del partito - e quando viene meno la politica come luogo complesso di mediazione entro cui vengono riconosciute e coordinate le loro, legittime istanze di autonomia (attraverso i saperi particolari) e di partecipazione (attraverso i «corpi» intermedi). In quelle circostanze e in quelle condizioni, gli intellettuali tendono a separarsi o a costituirsi come «coscienza» critica della nazione, con forme di «protagonismo» cetuale che hanno avuto in genere effetti deleteri, anche nella nostra storia nazionale.

La storia della Repubblica mostra però co-

me la dinamica della storia degli intellettuali possa essere complessa e a quali esiti differenti essa possa dare luogo. Faccio due esempi.

Subito dopo la guerra, un'intera generazione di «intellettuali» riconobbe nella politica la propria vocazione, e scelse la politica - anzi il partito - come terreno principale della propria esperienza umana e intellettuale. Mi riferisco alla generazione nata negli anni Venti del Novecento, alla quale appartengono molti dei dirigenti dei partiti della sinistra italiana attivi nella prima Repubblica.

Questa scelta - che scaturiva da intricati itinerari intellettuali entro cui avevano un ruolo centrale complesse motivazioni di ordine etico - venne stimolata anche dal significato che i partiti di sinistra, e specie il Pci, assegnavano alla «questione degli intellettuali» come centro nevralgico della costruzione in Italia di una democrazia antifascista e «progressiva». Nè è difficile comprendere quanto in questa posizione abbiano inciso le analisi svolte da Gramsci, da Togliatti, da Morandi delle cause che in Italia avevano condotto all'avvento e al trionfo del fascismo.

Nella seconda Repubblica il quadro è completamente mutato: la «questione degli intellettuali» è ormai finita e gli intellettuali stessi o si sono distaccati, anzi separati dalla politica, o si sono ridotti a tristi comprimari di talk show televisivi. Neppure in questo caso è difficile individuare le cause profonde di questo processo che, in maniera diretta o indiretta, hanno a che fare con il berlusconismo e l'affermazione nel nostro Paese di una forma di dispotismo democratico che ha bruciato la funzione della politica come luogo di mediazione di valori, competenze e interessi, compresi quelli degli intellettuali.

Se si guarda alla situazione attuale, si vede che essi sono oggi arroccati nelle tende dei loro saperi particolari, come monadi senza finestre e senza contatti con il mondo «grande e terribile». Oggi, quando un intellettuale assume ruoli politici lo fa solo in quanto e perché «tecnico». E del resto anche i politici che oggi guidano il Paese si configurano anzitutto come «tecnici». La separazione tra intellettuali e politica è piena, da qualunque parte la si consideri.

Come giudicare questa situazione e come uscirne? La via più sbagliata, a mio giudizio, è quella di ricorrere alla categoria del «trasformismo», come è stato fatto per spiegare la conversione di molti intellettuali italiani dal

fascismo, in cui si erano formati, all'antifascismo. Significa non avere capito niente della trasformazione morfologica della politica che si compie nella prima metà del secolo con l'insorgere per tutti - anche per gli intellettuali - della centralità della dimensione di massa della politica contemporanea. Allo stesso modo, non ha senso esprimere oggi giudizi moralistici sul «silenzio» degli intellettuali. Significa non comprendere quali siano gli effetti della fine della politica, e dei partiti, di massa sulla condizione e sul lavoro intellettuale.

Il problema è assai più vasto e complesso: riguarda le trasformazioni radicali della Costituzione «interiore» del nostro Paese. Gli storici futuri avranno molto da lavorare su questo terribile ventennio. Nè, se tale analisi ha un senso, è pensabile che gli intellettuali decidano un giorno di uscire dalle loro tende per rimettersi in cammino verso la «rivoluzione» o, più modestamente, verso l'impegno politico. Sarebbe pura illusione.

Bisogna rovesciare il punto di vista tradizionale e sottolineare con forza che gli intellettuali non sono un «intero» ma una «parte»: questa è stata sia la loro forza che la loro, strutturale, debolezza. Per riaprire la «questione degli intellettuali» (uso una formula) bisogna dunque rimettere in moto la Nazione, l'Italia. Anzi, l'Europa. Non possono esserci cultura, e funzione e significato della cultura, se non si mettono in gioco e in movimento tutte le energie - interne ed esterne - di un Paese, di una nazione, di un continente, ricostituendo «vincoli» e visioni in cui anche gli intellettuali possano riconoscersi, ristabilendo un rapporto con il mondo e la realtà. Ma per far questo è pregiudiziale prendere atto di quanto è accaduto, delle trasformazioni che si sono prodotte rinunciando alle forme del passato.

È possibile, oggi, porre in modi nuovi il problema degli intellettuali senza affermazioni di tipo moralistico? Ce ne sono le condizioni? È difficile dirlo, ma certo non si fa un passo avanti suonando la canzone - assai vecchia - del «trasformismo» degli intellettuali italiani. Per questa strada si va poco lontano: si confonde la «parte» con l'«intero», mentre il problema è esattamente il contrario: distinguere con rigore e comprendere, *sine ira et studio*, cosa questo «intero» sia ormai diventato. Come insegna Spinoza, «sognare il secolo d'oro dei poeti, o una favola», non serve.

L'intervento

È ora di affrontare il tema del salario minimo

Lanfranco Turci



IN UN SAGGIO DEL 1990 SULLA EVOLUZIONE STORICA DEL MOVIMENTO OPERAIO MONDIALE, GIOVANNI ARRIGHI RICOSTRUIVA la divisione del movimento operaio ai primi del '900 fra quella che egli chiamava la linea Bernstein e la linea Lenin come riflesso di una grande divisione fra le condizioni del mondo del lavoro dei paesi centrali e quelle dei paesi periferici. Le prime caratterizzate da un grande «potere sociale» del lavoro, riconosciuto anche dagli Stati e dai governi, le seconde caratterizzate dalla «crescente miseria di massa». Ma nello stesso saggio egli ricordava come negli ultimi 20 anni il quadro fosse cambiato profondamente in forza della svolta liberista, della globalizzazione e delle delocalizzazioni delle multinazionali, miranti a sfruttare i paesi a basso costo del lavoro e a mettere così sotto pressione il potere sociale dei lavoratori dei paesi centrali.

Nella parte del mondo che ci riguarda, da allora ad oggi, la miseria, la precarietà e le divisioni sono diventate di casa, con il conseguente indebolimento politico e sindacale del lavoro. Con altre parole e un diverso approccio teorico, in un saggio del 2013, Thomas Palley, un economista americano keynesiano, descrive la condizione del lavoro nei paesi avanzati con un disegno significativo che qui non posso riprodurre. In sostanza egli immagina i lavoratori rinchiusi in un box sui cui quattro lati premono le politiche neoliberali, caratterizzate dall'abbandono dell'obiettivo della piena occupazione, dallo «small government», dalla flessibilizzazione del mercato del lavoro e dalla globalizzazione. Per cambiare questa situazione e uscire dalla crisi globale che stiamo vivendo, la sua proposta è di puntare su uno schema alternativo, mettendo dentro al box le corporations e i mercati finanziari, ed esercitando sui quattro lati la pressione delle politiche di pieno impiego, del welfare, della solidarietà nel mercato del lavoro e del governo della globalizzazione. La globalizzazione dovrebbe essere governata attraverso nuovi accordi internazionali tipo Bretton Woods, il controllo dei movimenti dei capitali e standard sociali e ambientali nel commercio internazionale. In questo quadro Palley include anche la proposta di un sistema globale di minimo salariale, per migliorare in ogni paese la distribuzione del reddito e stabilire un più stretto rapporto fra salari e produttività. Questa politica avrebbe anche il fine di rilanciare la crescita dei vari paesi riorientando sulla domanda interna e sulla crescita salariale, scoraggiando in tal modo le politiche mercantiliste di paesi come la Germania e la Cina.

Credo che il tema del salario minimo legale non possa essere più a lungo rimosso anche nel nostro dibattito nazionale. Non a caso questo tema è fra quelli che stanno al centro proprio in queste settimane della trattativa fra Cdu e Spd per la formazione del nuovo governo tedesco. Ricordo anche che in vista delle elezioni europee dell'anno prossimo il programma fondamentale del Pse prevede che «minimi salariali dovrebbero essere introdotti in ogni Stato membro, tenendo conto le condizioni esistenti del mercato del lavoro e nel pieno rispetto del confronto sociale».

So bene che ci sono preoccupazioni fondate all'interno dei sindacati anche nel nostro paese, circa il fatto che il salario minimo legale possa indebolire ulteriormente il potere contrattuale dei sindacati e possa costituire una calamita di attrazione verso il basso anche dei salari contrattuali. Una via per rispondere almeno in parte alla stessa esigenza di tutela delle fasce deboli del mercato del lavoro, potrebbe essere quella dell'estensione «erga omnes» dei contratti. Ma sicuramente lascerebbe scoperti settori e forme di lavoro non raggiungibili dai contratti stessi. Un ponte va dunque costruito verso quelle che Arrighi chiamava le aree della miseria dell'esercito del lavoro degli ex paesi centrali, vedendo di coprire anche le figure improprie del lavoro subordinato tipo i co.co.pro e le false partite Iva.

Dovrebbe pur significare qualcosa la bassa percentuale di voti di lavoratori che va ai partiti della sinistra e del centro-sinistra. La campagna di destra contro i presunti privilegi dei garantiti e contro la presunta politica del «tutto ai padri, niente ai figli» ha fatto la sua parte. Ma non meno responsabilità hanno le debolezze dei sindacati e soprattutto la penetrazione profonda della cultura liberista in buona parte della sinistra, che ha finito per rimuovere il conflitto sociale dal suo orizzonte politico e ideale.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò
Vicedirettore: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccietelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 2 novembre 2013 è stata di 79.550 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi) | Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem** Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi) | e-mail: marketing.websystem@ilsole24ore.com | Sito web: webssystem.ilsole24ore.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 | Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012



U:

SCIENZA

Gli «scherzi» della mente

Sacks racconta in un libro cosa sono le allucinazioni

EUGENIO DE ROSA

ADDIO FANTASMI, VOCI MISTERIOSE, ANGOSCIOSE PRESENZE, APPARIZIONI MOSTRUOSE, APPARIZIONI ESTATICHE, singole o collettive. Questi fenomeni sono assai più comuni di quanto si creda per il pudore a dichiararli (poi mi prendono per matto) e, nella loro divulgazione danno luogo a credenze tutte orientate al paranormale o al soprannaturale. Qualche giorno fa una mia amica, persona coltissima, di intelligenza non comune, grande lettrice, moglie di un giornalista importante, mi ha, in segreto confessato che parecchi anni fa (e lo ricorda ancora!) passando da una stanza all'altra della sua grande e antica casa (un poco scricchiolante...) improvvisamente si è trovata di fronte a un uomo sconosciuto dal viso serio e non simpatico. Non ha fatto in tempo a cacciare un urlo di terrore e l'uomo era già scomparso: «Cos'era se non un fantasma? I fantasmi esistono».

No, era un'allucinazione, una di quelle che chiunque in condizioni per esempio di stress, può provare. Comunque dopo questo libro del grande neurologo e divulgatore Oliver Sacks (*Allucinazioni*, pag. 325, 16 euro, Adelphi) non è più possibile supporre di trovarsi dinnanzi a fenomeni paranormali provenienti in qualche modo dall'esterno, da «altri mondi», perché sono interamente il prodotto della nostra testa, di quell'incredibile organo che è il nostro cervello.

L'allucinazione, dice Sacks, è una percezione (visiva, ma anche solo uditiva, o olfattiva o tattile) che ha origine in assenza di una qualsiasi realtà esterna: in sostanza quando si percepisce qualcosa che proprio non c'è.

Come è capitato al signor Charles Lullin, nonno del naturalista svizzero Charles Bonnet che doveva lasciare la prima grande traccia di uno studio sulle allucinazioni. Siamo nel '700 e Bonnet si accorge che il nonno sta perdendo la vista e al contempo mostra di avere delle «visioni». Ne trae la conclusione che il cervello perdendo i segnali provenienti dagli occhi attingeva alla memoria per fabbricarsi una sua visione personale.

Rosalie, invece, paziente di Sacks, qualche anno fa ha cominciato ad avere visioni: persone vestite con eleganti abiti orientali, cavalli nella neve, bambini. Trattandosi di un'ultranovantenne cieca sulle prime si pensava fosse affetta da qualche malattia neurologica come l'Alzheimer; ma la sua cecità e il continuo seguire con le pupille cieche il succedersi delle immagini ha consentito a Sacks di diagnosticare la Sindrome di Charles Bonnet collegata alla cecità. Uno studio condotto in Olanda su 600 anziani ciechi o con problemi alla vista ha mostrato che circa il 15 per cento aveva allucinazioni complesse e addirittura l'80% aveva allucinazioni cromatiche di vario tipo.

Ma le allucinazioni non nascono solo dalla privazione della vista (solo il 10-20% dei non vedenti ne soffre): negli anni Sessanta del secolo scorso sono stati effettuati esperimenti con vasche in cui gli individui non potevano attivare alcun senso: non la vista né l'udito, l'odorato o il tatto. Le allucinazioni cominciavano già dal se-

condo giorno e divenivano sempre più intense. La privazione sensoriale può anche manifestarsi per mancanza di sonno, fatica eccessiva, sfinito. Il caso Micael Shermer, filosofo e storico della scienza, molto impegnato contro il paranormale: Shermer era anche un atleta di endurance e durante una faticosissima ciclomaratona, dopo avere pedalato per 83 ore e aver percorso più di 2000 chilometri, nelle prime ore del mattino di quell'8 agosto «un velivolo con luci molto intense mi sorpassò e mi costrinse ad accostare. Ne uscirono esseri alieni che mi rapirono e mi tennero con loro per 90 minuti...». Piccoli uomini verdi? No, fatica e mancanza di sonno.

SENTIRE LE VOCI

Le voci: quanti di noi hanno sentito voci non solo quelle ben riconoscibili sussurrate dentro di noi? Voci forti, esterne. Una volta il fatto di riconoscere che si «sentivano delle voci» era il modo migliore per finire in manicomio con la diagnosi di schizofrenia. Ora è diverso: si sono identificate frequentissime situazioni di questo tipo senza necessariamente che si parli di patologia. Una testimonianza, niente meno che di Freud. «Ci sono stati solo due momenti in cui mi sono sentito in pericolo di vita. In entrambi i casi udii quelle parole "è la fine" gridate all'orecchio e le ho viste come stampate su un foglio di carta».

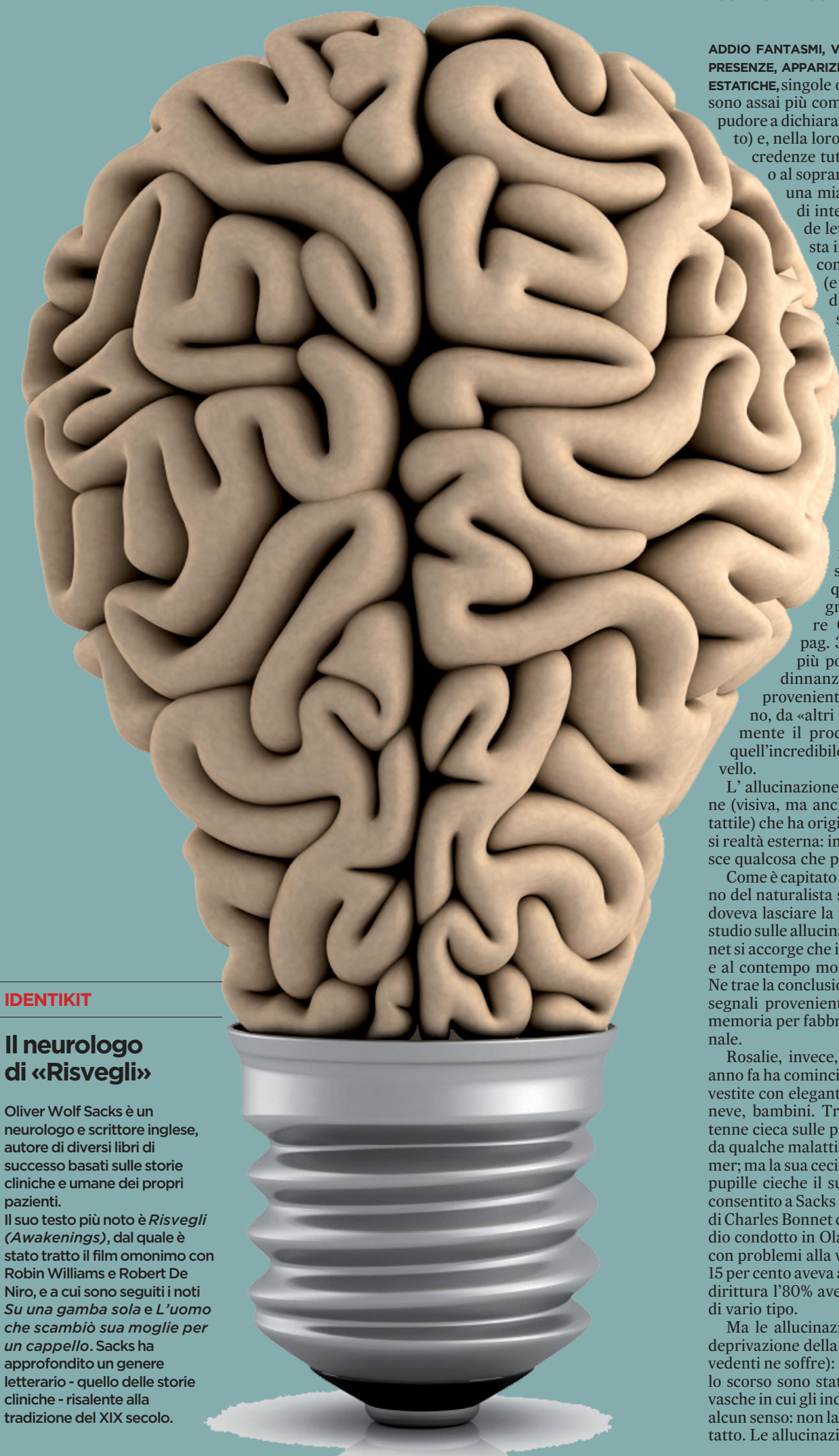
Qualche volta le voci salvano la vita. Liz: aveva il cuore spezzato per un abbandono e stava per ingoiare una manciata di pillole che l'avrebbe uccisa; improvvisamente una voce maschile le disse «no, tu non vuoi farlo davvero» e vide un giovane in abiti del '700 seduto davanti a lei. Liz può ancora raccontarlo. Da quali meccanismi vengano queste voci non è ancor chiaro.

E passiamo all'odorato di questa straordinaria rassegna di Sacks: gli odori che siamo in grado di distinguere sono circa 10.000 (che però non sono tutti gli odori esistenti) e nel naso ci sono per questo oltre 500 recettori che inviano i loro segnali in apposite aree del cervello. Per varie ragioni può capitare che tale via si interrompa; e dunque si manifesta per l'odorato una sindrome corrispondente a quella di Charles Bonnet per la vista: il cervello si inventa gli odori che non riceve più, odori che sono in genere schifosi e sovente indescrivibili.

A parte le già citate privazione sensoriale, mancanza di sonno, eccessiva stanchezza, stress che possono riguardare chiunque, quali sono i malanni, oltre la cecità e la sordità, che possono condurre a sperimentare allucinazioni: parkinsonismo, epilessia, schizofrenia, ma anche emicrania stato di trance e uso di droghe.

L'emicrania a lungo sperimentata dallo stesso Sacks che ha cominciato a soffrirne a 3 o 4 anni: «Stavo giocando in giardino quando apparve una luce così luminosa da accecarmi. La luce si espanse...» e diventò un arco di molti colori con bordi taglienti e lucidi. Era l'aura che spesso precede la dolorosissima emicrania che può essere seguita da allucinazioni.

Anche persone sanissime possono sperimentare occasionalmente allucinazioni: il momento è il passaggio dalla veglia al sonno o viceversa in cui possono apparire le immagini più strane. Non è una malattia ma il nostro cervello in piena attività. Naturalmente lo stato allucinatorio può essere indotto attraverso l'uso di droghe. Il nostro Sacks, ora quasi ottantenne (è nato in Inghilterra nel 1933) confessa di aver cominciato sulla trentina (forse a scopo scientifico) a sperimentare le droghe allora disponibili dalle anfetamine all'Lsd e di avere raggiunto i più diversi stati e molti tipi diversi di allucinazioni che ora descrive con grande accuratezza scientifica come tutto quello che racconta in decine di suoi libri, molti tradotti anche in italiano.



IDENTIKIT

Il neurologo di «Risvegli»

Oliver Wolf Sacks è un neurologo e scrittore inglese, autore di diversi libri di successo basati sulle storie cliniche e umane dei propri pazienti.

Il suo testo più noto è *Risvegli (Awakenings)*, dal quale è stato tratto il film omonimo con Robin Williams e Robert De Niro, e a cui sono seguiti i noti *Su una gamba sola* e *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello*. Sacks ha approfondito un genere letterario - quello delle storie cliniche - risalente alla tradizione del XIX secolo.

STREET ART : Banksy saluta New York con un cuore incerottato PAG. 18

MUSICA : Intervista a Eddie Vedder, leader dei Pearl Jam: il rock è un'onda PAG. 19

LA STORIA : Si chiamava la Pantera del Ghetto ed era la spia dei fascisti PAG. 21



L'ultimo sberleffo di Banksy

Il re dei graffitari lascia New York E regala alla città un cuore incerottato

MATTIA PASQUINI
NEW YORK

«GRAZIE PER LA VOSTRA PAZIENZA. È STATO DIVERLENTE. SALVATE 5POINTZ. CIAO». È CON UN APPELLO A SALVARE LA MECCA DEI GRAFFITI NEL QUEENS, destinata alla demolizione fra poche settimane per far posto a grattacieli di lusso, che Banksy ha lasciato la Grande Mela. In incognito, ovviamente, come sempre. Lasciando in dono - scricchiolante dal suo sito - un cuore incerottato con la celebre scritta I love N.Y. Si proprio Banksy il più famoso e misterioso writer, che in questo mese appena trascorso ha scelto di «regalare» proprio a New York la sua arte. Ogni giorno un'opera diversa su un muro diverso. Fino a quest'ultima installazione di lettere gonfiabili posizionata sulla Long Island Expressway, lungo la strada dell'aeroporto Kennedy e a meno di quattro chilometri dal sito minacciato dalle ruspe. Come addio.

Seguirlo nel suo lavoro quotidiano è stato dunque il nostro privilegio. Ci siamo gettati all'inseguimento dell'artista inglese tra Brooklyn, Manhattan, Queens e Bronx trovandoci spesso di fronte a una realtà che probabilmente nemmeno l'autore si sarebbe aspettato o che forse - nel suo modificarsi - ha risposto perfettamente alle sue aspettative creative.

La prima, autorevole, voce a levarsi era stata proprio quella del sindaco (uscente) della città, Michael Bloomberg, non particolarmente affascinato dall'evento che gli si prospettava, sia per motivi di ordine pubblico sia per l'impossibilità istituzionale di avallare una operazione del genere in quella che per molti è già la capitale

Un soggiorno di un mese nella Grande Mela e un appello: «salvate il 5Pointz», il regno dei graffiti che sarà abbattuto tra poco. Lo abbiamo seguito passo passo...



In alto «The street is in play»; il graffito disegnato da Banksy su un muro di Chinatown è stato già cancellato da anonimi vandali. Sopra «5Pointz», il regno della Street Art: sono una serie di magazzini abbandonati a Queens, che rischiamo di essere buttati giù. Accanto il cuore con i cerotti

dei graffiti. «Se ne occuperà il Dipartimento della Cultura - aveva dichiarato ai reporter il primo cittadino - ma i graffiti rovinano la proprietà della gente oltre a essere un segno di degrado e di perdita di controllo». «Non c'è un fan dell'Arte più grande di me - aveva aggiunto, prevenendo critiche - penso solo che per l'arte ci siano dei posti indicati ed altri no... e deturpare la proprietà privata non corrisponde alla mia definizione di Arte. Non dovrebbe essere permesso, e io pen-



so che sia esattamente ciò che dice la legge».

La risposta è arrivata col primo stancil di Banksy, *The Street is in Play*, al numero 18 di Allen Street nel Lower East Side, nel quale un ragazzino, salito sulla schiena del suo amico, si protende verso la bomboletta spray di un segnale di divieto recante la scritta «Graffiti is a Crime». Un inizio notevole, non c'è che dire, che ha consegnato all'artista misterioso la scena e il pubblico di New York. Un monopolio assoluto, che a migliaia (e noi con loro) hanno potuto seguire in diretta sul sito - creato ad hoc (e dove si possono vedere tutte le opere in questione) - www.banksy.com, spostandosi in massa, giorno dopo giorno, per vedere l'ultima creazione. Prima che fosse troppo tardi...

L'arte si sa è mobile, d'altronde, per sua natura. Tanto più l'arte di strada. E l'attenzione mediatica attirata da una operazione come quella di «Better out than in» non poteva non fomentare l'ansia da protagonismo di simpatici epigoni.

Sin da subito, infatti, il rischio maggiore per i muri artisticamente «imbrattati» non sono stati i poliziotti agli ordini dalla municipalità - nonostante i titoli strillati di alcuni giornali e una inattesa pausa nelle attività quotidiane motivata da «police activity», che ha permesso il fiorire di colorite ipotesi e di miti sull'arresto del «rivoluzionario» - quanto piuttosto il desiderio di altri writer di combattere il più celebre collega.

C'è il barbuto Omar, che odia Banksy al punto da prendere la bomboletta solo per rovinare i suoi graffiti - come ha fatto con il «cuore ferito» di Red Hook il 7 ottobre, accompagnato da un reporter del *Daily News* - o SP38, artista francese (ma vive a Berlino) che dichiara di apprezzare il lavoro dell'invisibile inglese ma che aveva iniziato a lasciare la sua firma - un laconico poster bianco con la scritta «Banks / y is F / rench» (che abbiamo persino dovuto spiegare ad alcuni locali che non riuscivano a decifrarla) - accanto alle prime opere, poi rimosse (come i cyber cavalli del Lower East Side) o coperte di vernice bianca (come i discoli del primo giorno di cui abbiamo già detto).

Resta il dubbio, in questo caso, che tutto faccia parte della strategia di Banksy, visto che nell'audio messaggio allegato all'opera del 1 ottobre era la stessa voce dell'autore ad avvisare «It's probably been painted over by now» (ormai sarà probabilmente riverniciato).

Di certo un effetto queste azioni l'hanno prodotto, ed è stato quello di far reagire la cittadinanza. O meglio, singoli cittadini. Sui muri «graffitati» sono iniziate ad apparire lastre di plexiglass a protezione delle opere - in molti casi deturpate anch'esse, come quella che protegge il disegno delle Torri Gemelle di Tribeca (diventato una opera ulteriore grazie alla emblematica crepatura che si è sovrapposta così al disegno) o del «Bambino col martello» della 79esima e Broadway nell'Upper West Side - o degli interessi dei casuali proprietari delle «tele» usate da Banksy.

In alcuni casi difese da vigilantes assoldati, in altri da improvvisati e minacciosi «galleristi» di strada (come quelli che esigevano 20 dollari per far fotografare il «Castoro urbano» su Bradford St nella Brooklyn più lontana dalla City), più spesso dal plexiglass che dicevamo (come anche per la «Williamsburg's Very Own Geisha On a Bridge» di Graham Ave & Cook St, ulteriormente protetta da una serranda ormai regolata da orari precisi di apertura) e che abbiamo anche visto porre, mescolandoci alla folla di curiosi osservatori del lavoro altrui, fino all'estremo dell'uomo triste con mazzo di fiori dipinto sulla saracinesca del celebre Hustler Club di Larry Flynt, già rimossa per essere esposta all'interno del locale.

Ma i più fortunati e invidiabili sono forse gli sconosciuti acquirenti delle opere originali vendute sul banchetto di «Spray Art» apparso a Central Park il 12 ottobre i quali avranno realizzato solo successivamente di aver acquistato, per la modica cifra di 60 dollari (poco più di 40 euro), opere valutate intorno ai 30.000.

Il 31 ottobre - Halloween - il «Better Out than In» è stato terminato e del gioco di specchi e di immagini di questi giorni rimarranno poche vestigia. Non i camion che son circolati per Manhattan con dentro un giardino tropicale o degli animali da cortile di peluche, non (probabilmente) le installazioni create negli anfratti della città, sicuramente i disegni sui muri (magari raccolti in una guida o su una mappa da 10 \$)... pronti ad aggiungersi all'aneddotica sul famoso Graffitario o alle note della sua pagina su Wikipedia, al pari della sigla dei Simpson censurata dalla Fox e delle false sterline con l'effigie di Lady D invece di quella della Regina Elisabetta. E, dulcis in fundo (visto che se ne ha avuta notizia domenica 27), dell'articolo sul nuovo World Trade Center - che doveva essere pubblicato sul *New York Times* - intitolato *Shy Scrapper* (giocando con le parole Shy/Vergogna e Skyscraper/Grattacielo), nel quale l'edificio viene definito «un disastro», «un Non-evento» o «104 piani di compromesso»... Tanto per salutare caramente la Grande Mela.

JACQUI SWIFT

«OGNI VOLTA CHE FAI UN NUOVO DISCO È COME RICARICARE IL FUCILE», DICE EDDIE VEDDER AL TELEFONO DA CASA SUA A SEATTLE CON LA SUA INCONFONDIBILE VOCE PROFONDA. «È come stare dinanzi ad una lavagna pulita. I dischi sono come i figli, ognuno ha la sua personalità. Sono sempre diversi anche se i genitori sono gli stessi. E i genitori fanno il possibile per farli venire su bene» Eddie sta parlando del decimo album dei Pearl Jam, *Lightning Bolt*, che è una conferma del livello raggiunto dalla band nel campo del rock.

Quattro anni dopo *Backspacer*, *Lightning Bolt* ha consentito alla band di arrivare al primo posto della classifica di Billboard negli Usa e al secondo nel Regno Unito superando Sir Paul McCartney e raggiungendo la posizione più alta nella hit parade dopo quella di *Vs.* l'album del 1993.

Nell'unica intervista rilasciata ad un giornale britannico, Vedder appare pensoso. «L'album n. 10!», commenta con un lungo sospiro. «Cosa abbiamo imparato? In che modo siamo cambiati? Ce la stiamo prendendo comoda di questi tempi», dice ridendo. «Non facciamo molte prove e quando ci esibiamo in pubblico, lo facciamo solo per grossi concerti. In questo senso siamo veramente cambiati».

In che misura influisce su di voi sapere che quando lavorate ad un disco, i pezzi verranno ascoltati da milioni di persone? «Bella domanda», risponde Vedder. «Bisogna proteggere l'anima di una canzone. Non ci si deve fare influenzare da considerazioni come questa. Quando si scrive un pezzo non è necessario pensare alle radio commerciali perché il solo pensarci sciupa la purezza del brano. Qualche volta viene fuori una canzone che non è di facile ascolto. Suonarla è bello ed è una sfida, ascoltarla è più difficile. Mentre la scrivi sai benissimo che quel pezzo verrà suonato solamente due o tre volte durante il tour. Quando componi non devi mai pensare che vuoi scrivere una canzone che verrà suonata più spesso perché in questo modo corri il rischio della semplificazione».

Lightning Bolt è un album nel quale i Pearl Jam in un certo senso si interrogano, si fanno delle domande. «Quando compongo, quando scrivo i testi cerco sempre di trovare le risposte agli stessi misteri», risponde Vedder. «Sono gli stessi misteri che ci tormentano da decenni. A volte ci interroghiamo sulla nostra esistenza, sullo scopo della vita e su cosa ci riserva il futuro».

Nel nuovo singolo *Sirens* Vedder canta: «Oh, che cosa fragile questa vita che viviamo; se penso troppo non ce la faccio». E nella canzone che apre l'album, *Getaway*, il testo recita: «Ho trovato il mio posto e va bene. Ho trovato il mio modo per credere».

BATTAGLIA IMPARI

Vedder, papà di due bambine, spiega: «Quando diventi padre ti preoccupi di più. A me è successo. Questo sarà il loro mondo e che futuro le aspetta? Non ci sono abbastanza persone che difendono la natura. Le risorse del pianeta sono limitate. La gente sfrutta e spreca le risorse del pianeta senza alcun controllo e tra le multinazionali e la natura la battaglia è impari. Tutto il potere è dalla parte delle multinazionali. Possono fare quello che vogliono. Non le ferma nessuno. Possiamo solamente rallentare la discesa verso il baratro. La scienza ci dice che entro i prossimi 50 anni, se non staremo attenti, finiremo per perdere molte cose».

Con il brano *Mind Your Manners*, Vedder affronta il tema dell'ipocrisia delle religioni organizzate. «Non tollero la loro intolleranza», spiega con decisione. «Solo in questo sono intollerante. Detesto il loro ricatto "o con noi o all'inferno". Per capire quanto sono ipocriti basta guardare alcune delle belle cose che hanno partorito come gli abusi sessuali nei confronti dei minori e i loro patetici tentativi di insabbiare gli scandali. Non ho mai visto in vita mia una forma così vigliacca di ipocrisia».

Nell'album trova posto anche *Swallowed Whole*, una canzone scritta da Vedder, appassionato di surfing, una sera che si era uscito in mare con la tavola. «C'era la luna piena e non avevo mai visto l'oceano così calmo», ricorda. «Mi sentivo lontano dal mondo, era mezzanotte e dovevo fare qualcosa. Così sono uscito in mare con la tavola e ho pagaiato per due ore per raggiungere le onde. Le onde si infrangono a circa mezzo chilometro dalla costa e a mano a mano che ti avvicini diventano sempre più enormi e il rumore diventa minaccioso, spaventoso. Dalla riva non riesci mai a capire quanto sono grandi. È stata una esperienza tremendamente intensa. Ti senti i nervi a fior di pelle. I sensi sono estremamente vigili. È stupendo, ma sei solo e sai che è anche pericoloso. Quella canzone è stata partorita dalla notte e ascoltandola si ha proprio la sensazione di correre nel fitto di un bosco e poi di spuntare in una radura, all'aperto. Uscire in mare per me è una forma di liberazione. Oggi è ancor più bello perché puoi surfare con le cuffie e con la musica tutto diventa più bello. L'acqua e il surfing fanno lo stesso effetto della meditazione. Quando cavalchi un'onda devi essere concentrato al massimo e pensare solo a quello che stai facendo».

Vedder: «Il rock? È come un'onda»

Il leader dei Pearl Jam parla di sé, del suo gruppo e dell'ultimo disco

L'esperienza più intensa: «Fare surf di notte, cavalcare le onde nel buio ascoltando musica». E sul futuro: «Da quando sono diventato padre ho molto più a cuore le sorti del mondo. La natura è purtroppo schiava delle multinazionali»

A destra Vedder versione surfista (ha anche la sua tavola con le iniziali, che oramai è oggetto di culto tra i fan) Sotto in concerto



Vedder è il leader, ma i Pearl Jam (il chitarrista Stone Gossard, il bassista Jeff Ament, il chitarrista Mike McCready e il batterista Matt Cameron) sono una band di amici e un gruppo molto democratico. «Questo album è frutto della nostra collaborazione. Tutti noi del gruppo e il nostro produttore Brendan O'Brien stiamo sulla stessa barca», dice Eddie. «Eravamo tutti un po' sconcertati e non sapevamo cosa sarebbe venuto fuori fin quando abbiamo cominciato a mixare i pezzi. Abbiamo lavorato in due sale diverse e non potevamo essere certi del risultato. Quindi in un certo senso non ci sono state decisioni difficili o contrastate. Nessuno ha avuto motivo di protestare. Eravamo tutti molto rilassati. Le cose migliori vengono fuori quando senti che quello che stai facendo è importante e che sei disposto a batterti per ottenere il risultato che ti aspetti».

Tutti i membri della band in questi ultimi anni si sono presi la libertà di realizzare progetti al di fuori del loro gruppo. Vedder l'estate scorsa ha fatto il primo tour da solo in Gran Bretagna. «Una

certa attività da solista contribuisce e rendere professionalmente più longevi», dice il frontman. «È un po' come un matrimonio aperto che fa bene a tutti. In parte ho accettato di fare dei concerti da solista per migliorarmi professionalmente riversando poi le mie esperienze nella band».

I Pearl Jam non sapevano proprio cosa fosse la fama quando debuttarono nel 1991 con il primo album *Ten* che vendette 12 milioni di copie. Per loro al primo posto c'è sempre stata l'integrità e non sono mai stati disposti ai compromessi. «Per noi contano solo la musica e i fan», dice Vedder. «È per questo che siamo ancora qui, siamo felici e produciamo album. Ricordo benissimo che effet-

«Lightning Bolt» è il nostro decimo album. Ideato in assoluta democrazia, ognuno ha dato il suo contributo

to faceva quando sapevamo che stava per uscire un nuovo album degli Who. Mi auguro che il nostro pubblico provi la stessa emozione con i Pearl Jam. Ho incontrato molti giganti della musica e siamo diventati amici. Sono grato della loro amicizia e dell'appoggio che mi hanno dato. Dopo quanto accadde a Roskilde (il Festival del 2000 in Danimarca quando morirono nove fan dei Pearl Jam, Ndt), amici come Roger Daltrey mi sono stati vicini in un momento in cui non avevo nessuno a cui rivolgermi. Noi della band ci siamo sostenuti gli uni con gli altri, ma eravamo distrutti. L'appoggio di certe persone ha voluto dire molto per me. Provo una estrema gratitudine per tutti loro».

LA TEMPESTA NELLO STADIO

Nel luglio scorso siamo stati ospiti speciali dell'evento *Una serata con i Pearl Jam* al Wrigley Field, lo stadio dove giocano i Chicago Cubs, la squadra di baseball per cui Vedder fa il tifo. A metà del concerto sia la band che gli spettatori sono stati costretti a trovare un riparo a causa di un vero e proprio nubifragio con lampi e tuoni, un battesimo quanto mai adatto per un album che si intitola *Lightning Bolt* (fulmine). Il concerto è stato sospeso per due ore. E quando i Pearl Jam sono tornati sul palco hanno suonato in maniera magica. «Di quella sera non ricordo un accidente perché ero troppo stressato», ride Vedder. «Ci avevano avvertito che poteva scoppiare un temporale ed eravamo tutti un po' tesi. Speravamo solo che nessuno si facesse male e per fortuna così è stato. Poi siamo tornati sul palco, ma non ricordo cosa abbiamo suonato. Qualcuno non molto tempo fa mi ha mostrato la lista dei pezzi eseguiti e io ho detto: "Non ricordo affatto di aver suonato queste canzoni". Dovevo essere pieno di adrenalina. Mi hanno anche detto che mi sono tuffato sul palco. Mi fa piacere sapere che è stata una cosa memorabile, quanto meno per il pubblico».

E il futuro cos'è per Eddie Vedder? «Nel mondo in cui viviamo con tutti i social media che ci sono, sembriamo sempre alla caccia di qualcosa che non ha niente a che vedere con il presente. E quando finalmente arriviamo dove volevamo arrivare, non possiamo nemmeno gioirne perché dobbiamo metterci immediatamente in movimento per raggiungere un altro posto. Mi ricorda la storiella di un uomo anziano che andava spesso in una libreria e ne usciva con venti libri. Voleva soltanto provare a credere che avrebbe avuto il tempo di leggerli. Non so quanto possiamo spingere il nostro sguardo nel futuro. Godiamoci il presente che per i Pearl Jam non è niente male».

© The Interview People Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

IN BREVE**DOCUMENTARI****Nuovo Cinema Aquila
«La maison de la radio»**

● Giovedì 7 novembre alle 21.00 al Nuovo Cinema Aquila «La maison de la radio», l'ultimo lavoro di Nicolas Philibert, grande documentarista francese. Il film è un omaggio d'autore, ironico e poetico, alla radio pubblica francese. Presenta Massimo Vattani.

ROMA**Montaldo ricorda
Carlo Lizzani**

● Martedì 5 novembre una giornata in ricordo di Carlo Lizzani ad un mese dalla sua morte. Appuntamento (ore 18) alla Villetta, via Passino 26, Roma per l'incontro organizzato dall'associazione Cara Garbatella. Saranno presenti il figlio Francesco, il regista Giuliano Montaldo, il giornalista Enzo Natta, il Prof. Marco Maria Gazzano (docente di Cinema, arti elettroniche e intermediari all'Università Roma 3), Franco Mariotti, Vice Presidente del Sngci (sindacato nazionale giornalisti cinematografici italiani). Dopo l'incontro cena e poi la proiezione di «Achtung! Banditi!».

OGGI A GENOVA**Ultima giornata
al Festival della scienza**

● Si comincia con Oscar Farinetti, per il ciclo Capitani Coraggiosi: alle 11 a Palazzo Ducale, nella Sala del Maggior Consiglio, illustrerà la sua impresa con Eataty. In contemporanea, Chiara Ceci e Randal Keynes, pro-pronipote di Darwin, racconteranno la vita di Emma Wegwood Darwin, moglie del teorico dell'evoluzionismo (ore 11 a Palazzo Ducale, Sala del Minor Consiglio). Gran finale alle 17.30: grazie a Claudio Bartocci, Graham Farmelo e Giulio Giorello conosceremo meglio Paul Dirac, l'uomo che ha «inventato» l'antimateria.

IL LUTTO**Addio a Daniele Sette
il signore della Fisica**

● All'età di 95 anni si è spento a Roma Daniele Sette, professore emerito già ordinario di Fisica nell'Università di Roma La Sapienza. Tra coloro che hanno rifondato la scuola italiana di Fisica della materia condensata a partire dal dopoguerra, Daniele Sette, è stato un appassionato sostenitore dello sviluppo della ricerca in Italia sia in ambito accademico che in quello del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Nel corso della sua lunga carriera e grazie ai suoi numerosi Sette ha contribuito a livello nazionale e internazionale nel sostenere la cooperazione scientifica.

CARTOON**Scooby Doo
diventa un musical**

● Sono nati nel 1969 dalla matita di Joe Ruby, Ken Spears e Iwao Takamoto per Hanna-Barbera. Poi nel 2002 sono arrivati al cinema con gli attori in carne ed ossa. Ora Scooby Doo, l'alano parlante e fifone insieme ai suoi amici umani, Shaggy, Fred, Velma e Daphne, buffi investigatori dell'occulto, arrivano in Italia anche a teatro. Debutterà il 30 novembre a San Marino, il musical Scooby Doo: il mistero della piramide, trasposizione italiana diretta da Fabio Galli, e presentata da Warner Bros Entertainment, dello spettacolo attualmente in tournée in Europa.

Giochi di ruolo in Ucraina

Il romanzo di Aleksej Nikitin presentato a Pordenone legge

«Istemi» dal nome di uno dei personaggi creati da un gruppo di studenti dell'università di Kiev. Una specie di Risiko in salsa russa che impatta nella realtà con la dissoluzione dell'Urss

JOLANDA BUFALINI

NON C'ENTRA NULLA MA «ISTEMI», IL ROMANZO DI ALEKSEJ NIKITIN USCITO DA VOLAND (PAGINE 133, EURO 13) MI HA FATTO PENSARE AL «FONDEMENTALISTA RILUTTANTE» DI MOHSIN HAMID. Altro contesto, altro sarcasmo, altra drammaticità, immerso nel trauma post Twin Towers il secondo. Però il tema, il disincanto dopo la grande illusione degli anni Novanta, quella che, con il crollo del Muro prometteva la fine della storia, una felice società aperta e «a ciascuno secondo le sue capacità», è lo stesso.

Istemi è uno dei personaggi creati da un gruppo di studenti iscritti al primo anno dell'università di Kiev, genialoidi come solo gli slavi e i napoletani sanno essere, per piacere intellettuale ed estetico, senza finalità pratiche a turbare la coerenza del disegno. Un gioco di ruolo inventato negli anni Ottanta del secolo scorso: «Un tempo sotto questo cielo sfrecciavano i cavalieri di Istemi. Leggeri come la morte, veloci come il vento». Una specie di Risiko o di Civilization in salsa russa, solo che in questo caso, regni e khanati, imperi e principati, impattano con la dissoluzione reale della Seconda Potenza Mondiale.

Quello che sembrava un ben costruito esercizio di fantasia assume le parvenze inaspettate di una questione molto seria e degna dell'attenzione del Kgb, mentre l'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche deflagra in mille stati e stati, con ripetizione di palazzi d'inverno assaltati, cannoneggiamenti e guerre civili. I capitoli del libro saltano dal 1984 al 2004, quell'innocente perdita di tempo si trasforma, infatti, in un destino che lega i protagonisti vent'anni dopo.

Aleksej Nikitin è stato ospite del festival «Pordenone legge» e, ragionando in pubblico sul suo paese, l'Ucraina, ne spiega, in parte, le disgrazie attuali con il recente passato: «Com'è accaduto che un paese dal clima mite, con un terreno fertile, ricco di risorse naturali, abitato da persone istruite e laboriose soffra di un'efferatissima corruzione e presenti indici economici fra i peggiori d'Europa? Il ventesimo secolo è stato spietato con lei».

Nella finzione del romanzo si fa strada qualcosa di più sofisticato, che intreccia le somiglianze del prima e del dopo: l'americano Malkin, per

esempio, capo filiale della multinazionale di bibite dove il protagonista Davidov lavora, trascolora nel maggiore Razin, il comandante di battaglia che lo indottrinava 18 anni prima. Il primo si entusiasma per il capo supremo della multinazionale, il secondo era un campione del culto stalinista della personalità: «Lui era la mente, da solo pensava per tutti».

C'è un passaggio esilarante, quando Davidov viene promosso ma è già immerso nell'intrico di spie e affaristi che ha avuto origine da quel vecchio innocente gioco della sua giovinezza e, per districarsi chiede, prima di entrare in carica, due settimane di ferie: «Alla fine Malkin mi diede le due settimane, ma lo vidi parecchio pensieroso. Probabilmente meditò sull'enigmatica e imponderabile anima slava. Se a una persona offrono un nuovo impiego, dovrebbe mettersi a scavare la terra con il naso, strapparsi le vene, ansando e sudando, per dimostrare ai capi che non si sono sbagliati. E invece quello se ne va in ferie. Gente assurda».

C'è Kiev in questo romanzo, struggente nei suoi tramonti, nei vicoli e nelle colline, nei monasteri, nelle cupole a cipolla, nell'acciottolato delle strade vecchie, nelle trattorie e nelle caffetterie fumose, nei ristoranti di lusso per la nomenclatura, sovietica e post (che è più o meno la stessa). Aleksej Nikitin la fa vivere da dentro, riesci a vederla anche se non ci sei mai stato.

E c'è Kiev massacrata dal traffico e dalle speculazioni degli affaristi, come nel caso del progetto di parcheggi al posto del Monastero delle grotte. «È stretto, lo allarghiamo, lo scaviamo di più, costruiamo impianti di canalizzazione e reti elettriche».

Scrittura lieve, ironica per un romanzo breve che riesce, tuttavia, a restituire il clima cupo del crocevia di spie della fine dell'impero e dell'inizio della nuova era, lo stigma sui ceceni, l'intesa fra coloro che, nel prima e nel post, sono disposti a schiacciare le vite degli altri.

**L'elettrica di Dylan
andrà all'asta**

La chitarra elettrica di Bob Dylan, con cui l'artista si esibì al Newport Folk Festival, sarà venduta all'asta a New York. Un pezzo di storia, utilizzato da Dylan il 25 luglio del 1965, dopo anni di folk duro, il «menestrello» tenne una performance rock. Il prezzo si aggira tra i 300mila e i 500mila dollari.

Graphic novel salvezza per l'editoria in crisi?

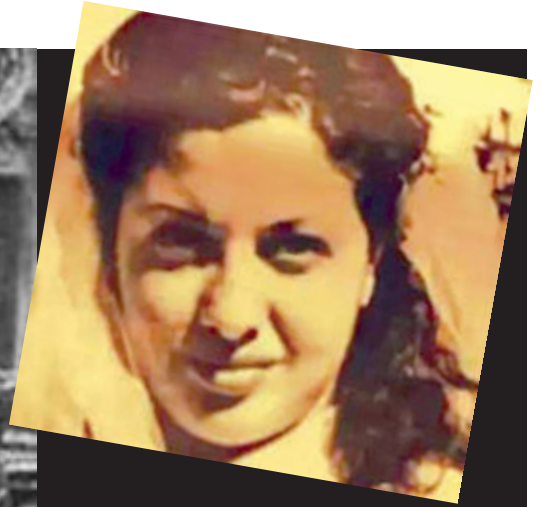
**IL CALZINO DI BART**

RENATO PALLAVICINI

ROBERTO RECCHIONI, AUTORE DI PUNTA DEL FUMETTO ITALIANO, INTERVISTATO NELL'AGOSTO SCORSO SU QUESTE PAGINE, alla domanda che cosa ne pensasse del graphic novel, così ci rispose con una punta di polemica: «Un'etichetta utile per vendere fumetti a chi si vergogna di leggerli». Bisogna dire che l'aveva azzeccata. Perché il romanzo grafico (o a fumetti) vende bene e rappresenta il 10,8% della produzione totale di titoli di fiction. Parola e dati diffusi ieri dall'Aie, l'Associazione Italiana Editori, che ha svolto la prima indagine completa sui Romanzi disegnati (l'e-book con il rapporto è acquistabile sui principali store on line al prezzo di 1,99 euro). Avremo modo di analizzarlo in dettaglio e di riparlare, ma intanto vediamo qualche risultato. L'offerta di graphic novel ha raggiunto 1.722 titoli, circa il 2,6% delle novità pubblicate lo scorso anno. In assoluto sono numeri non stratosferici ma che rappresentano, come si è detto, ben il 10,8% della produzione totale di fiction. Chi legge i romanzi disegnati? Sono lettori attenti, curiosi e sempre più numerosi, anche se non necessariamente hanno già familiarità con il fumetto. Certo - sottolinea il rapporto Aie - la crisi pesa e di libri se ne comprano di meno; però si privilegia la qualità, come testimonierebbe l'aumento del prezzo medio dei titoli acquistati (da 15,82 nel 2010 a 16,21 del 2011). I 30 titoli di graphic novel più venduti sono molto diversi tra loro, e appartengono ai generi letterari più disparati, a testimonianza della capacità del linguaggio del fumetto di adattarsi alle narrazioni più diverse: dalle inchieste al fantasy, dall'umorismo all'erotismo. E anche se il fenomeno è segnato dalla discesa in campo dei grandi editori generalisti - da Mondadori a Rizzoli - il dato più interessante è che il 27% dei titoli più venduti sono pubblicati da piccole case editrici.

r.pallavicini@tin.it

Quello che sembra un ben costruito esercizio di fantasia diventa questione degna dell'attenzione del Kgb



A sinistra rastrellamento dei nazifascisti a Roma. Sopra Celeste Di Porto

“

Fece portare via anche suo cognato Ugo Di Nola, il cugino Armando Di Segni e il pugile Lazzaro Anticoli

”

EMERGENZA A ROMA



Il museo della Liberazione a rischio chiusura

Il museo storico della Liberazione di Roma rischia di chiudere. L'allarme è stato lanciato dagli amministratori della struttura di via Tasso che hanno pubblicato un appello sul sito e sulla pagina facebook per racimolare i 37mila euro che mancano al bilancio e far fronte alle spese di gestione per chiudere il 2013. In particolare «mancano all'appello 25mila euro della Regione Lazio e 12mila euro del Comune di Roma» mai erogati da Polverini e Alemanno (in precedenza sempre puntuali). I loro successori, Zingaretti e Marino, «non sono in grado di fare fronte alle necessità entro il 31 dicembre: una cifra che equivale a circa i 2/5 del bilancio». Tutto ciò proprio alla «vigilia del 70esimo della Liberazione di Roma, anniversario per il quale nel 2014 verranno erogati contributi ad hoc e per il quale il museo di via Tasso ha già predisposto un'importante programma di celebrazione».

La spia del Ghetto

Si chiamava Celeste, detta la Pantera. Fece arrestare e uccidere la sua gente

La storia Una ragazza ebrea bellissima e sfrontata che per soldi cominciò a frequentare i fascisti. Fu lei, secondo le testimonianze, a fornire ai nazisti i nomi per completare la lista delle Fosse Ardeatine

VLADIMIRO SETTIMELLI
ROMA

LA TRAGEDIA DEL GHETTO EBRAICO DI ROMA, CON IL RASTRELLAMENTO DEL 16 OTTOBRE DEL 1943, HA RIPROPOSTO ALL'ATTENZIONE DI TUTTI IL DOLORE, LA SOFFERENZA, IL TERRORE E LA MORTE di migliaia di persone portate via, verso le camere a gas, in una città incupita e sconvolta dall'occupazione e dalle scorribande quotidiane dei torturatori fascisti e nazisti. Era la città di Kappler, di Priebeke, di via Tasso e delle bande Bardi-Pollastrini e Koch. Poi, la città delle Fosse Ardeatine, con quelle grotte piene di poveri morti che erano stati uccisi, come bestie, cinque alla volta, con le mani legate dietro la schiena.

Il ricordo di quei giorni, di settanta anni fa, ha fatto anche riemergere storie infami di spie e di spioni, di gente che «vendeva» gli ebrei, gli antifascisti e i «banditi», ai nazisti e alla polizia fascista, in cambio di soldi o di qualche chilo di sale.

Di questi personaggi, tutti parlano, ancora oggi, sottovoce, malvolentieri e con uno strano pudore perché è come ammettere, anche a distanza di tanto tempo, una sconfitta della fratellanza, della solidarietà e della pietà. Perché la spia poteva anche essere semplicemente un tuo vicino di casa che per anni ti aveva salutato ogni mattina, il tuo professore di scuola, il proprietario del negozio dove avevi fatto la spesa ogni giorno o addirittura un parente con il quale ti eri seduto a tavola durante le feste o nelle grandi occasioni.

Celeste Di Porto, la «Pantera nera» o «Stella di piazza Giudia», come la chiamavano tutti, è stata una di queste spie, una delatrice giovanissi-

ma che gli ebrei di Roma non dimenticheranno mai perché era una di loro, nata e cresciuta nel Ghetto con amici e parenti tra il Portico d'Ottavia e il Lungotevere.

«Stella», certo, come la chiamavano i genitori perché era bella, bellissima, con occhi e capelli nerissimi e un petto prorompente. Era nata il 29 luglio del 1923. Il padre Settimio aveva un negozietto da merciaio e la madre Ersilia si occupava di altri sette figli. Celeste, appena superati i quindici anni, era stata mandata a lavorare come commessa e come donna delle pulizie.

Tutti raccontano che la ragazzina era «sfrontata», strafottente, senza ritegno e quasi aggressiva. Nel Ghetto, proprio per questo motivo, avevano cominciato a criticarla ad alta voce, a sfofoterla, a girare alla larga quando arrivava lei. Celeste, che aveva appena diciotto anni, si sentiva ormai emarginata e reagiva con rabbia, insultando a destra e a manca.

Dicono che, ormai, era promessa ad un ragazzo ebreo che la corteggiava da tempo. Un giorno, invece, Celeste si era presentata nel Ghetto accanto ad un giovane uomo vestito con la divisa fascista. Lui si chiamava Vincenzo Antonelli e faceva parte della banda Bardi e Pollastrini, quella che aveva sede a Palazzo Braschi. Erano un branco di torturatori e di ladri che poi verranno addirittura arrestati dai nazisti. Tra l'altro, già dal 1938, erano in vigore le leggi razziali, ma Vincenzo Antonelli, comunque, insieme ad un gruppo di camerati, andava sempre a mangiare in un piccolo ristorante del Ghetto ed è lì che aveva conosciuto Celeste. Per lei era stata, dal punto di vista psicologico, una specie di rivincita su tutta la gente del quartiere che ora la guardava con il rispetto dovuto alla paura perché il suo uomo girava con lei armato di tutto punto e pronto ad arrestare chiunque.

Il giorno del rastrellamento del Ghetto, il padre di Celeste, Settimio, era casualmente uscito

...
Girava per Campo de' Fiori e con un cenno del capo segnalava alla polizia tedesca i ribelli e gli antifascisti

per comprare le sigarette e si era salvato. La madre, i fratelli e le sorelle, erano riusciti ad uscire appena in tempo da una porticina. Celeste, invece, girava tra i nazisti con assoluta tranquillità.

È dopo l'attacco partigiano di via Rasella, che Celeste non ha più remore. È lei, secondo alcuni, che fornì al comando tedesco i nomi di una ventina di ebrei per completare la lista di coloro che dovevano essere uccisi alle Ardeatine. Quei suoi vicini, infatti, finirono ammazzati alle Cave. Non contenta, Celeste, ogni giorno, camminava nella zona di Campo de' Fiori e segnalava, muovendo la testa, ai poliziotti tedeschi in borghese, chi doveva essere arrestato perché ebreo.

Dicono che quel poveruomo di Settimio, il padre, per la vergogna e il dolore, si consegnò volontariamente ai tedeschi e morì in un campo di concentramento. Lei intanto, si faceva consegnare, da altri correligionari, soldi e gioielli in cambio della promessa di salvezza.

Si racconta che almeno cinquanta ebrei siano finiti nelle mani dei nazisti per colpa sua. Tra gli altri suo cognato Ugo Di Nola e il cugino Armando Di Segni. È lei che fece arrestare anche il pugile Lazzaro Anticoli detto Bucefalo. Fu proprio lui che denunciò Celeste. Con un chiodo scrisse su una parete della sua cella, la numero 306 di Regina Coeli: «Sono Anticoli Lazzaro detto Bucefalo, pugilatore. Si non arivedo la famiglia mia è colpa de quella venduta de Celeste Di Porto». Bucefalo, comunque, non rivedrà mai la famiglia: è uno dei martiri delle Ardeatine.

Il 4 giugno 1944, quando gli alleati arrivano a Roma, Celeste Di Porto sparisce. Più tardi, in una casa di tolleranza di Napoli, due ragazzi ebrei del Ghetto, la riconoscono. Lei si fa chiamare Stella Martellini. I due ragazzi raccontano ai clienti chi è quella ragazza e, per poco, Celeste viene linciata. La polizia militare l'arresta e poi la rilascia e lei finisce a Perugia in un convento. Alla fine il nuovo arresto e il ritorno a Roma. Sarà processata e condannata a dodici anni di carcere, ma ne sconterà solo sette.

Diventata cattolica in cella, uscirà e si trasferirà a Trento dove si sposerà. Dicono che sia morta nel 1981. Di lei, comunque, nessuno, per tanti anni, ha saputo più nulla.

Ma perché la televisione rinuncia a migliorare se stessa?

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

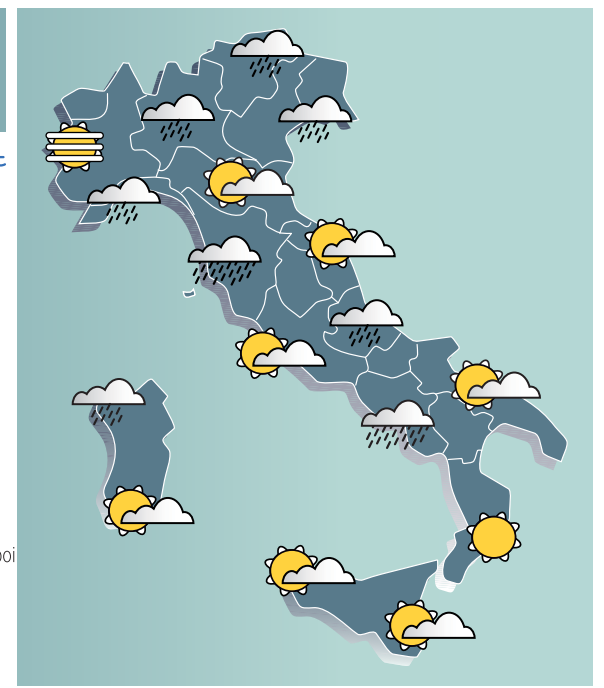
FORSE BISOGNEREBBE AVERE IL CORAGGIO DI SPEGNERE LA TV IN PRIMA SERATA E SFRUGLIARE INVECE I PALINSESTI NELLE ALTRE ORE DEL GIORNO (E DELLA NOTTE).

Olivetti, utilissimo per integrare le molte falle della fiction andata recentemente in onda su Raiuno.

METEO

A cura di Meteo.it

Oggi
NORD: piogge alternate a schiarite sul Levante Ligure e aree centro-orientali; più asciutto altrove.



RAI 1
21.30: Un passo dal cielo 2
Serie TV con T. Hill.

RAI 2
21.00: Gran Premio di Abu Dhabi di Formula 1
Sport. Il Gran Premio di Formula 1 vola negli Emirati Arabi per il penultimo appuntamento di quest'edizione.

RAI 3
20.10: Che tempo che fa
Talk Show con F. Fazio.

RETE 4
21.30: Tempesta d'amore
Soap Opera con D. Adam.

CANALE 5
21.11: Io canto
Talent Show con Gerry Scotti.

ITALIA 1
21.30: Lucignolo 2.0
Rubrica con M. Berry, E. Ruggeri.

LA 7
21.00: Grey's Anatomy
Serie TV con P. Dempsey.

06.30 Uno Mattina In Famiglia. Show. Conduce Tiberio Timperi.

07.00 Cartoon Flakes Week End. Cartoni Animati

07.00 Geo. Documentario
07.25 La grande vallata. Serie TV

07.10 Tg4 - Night news. Informazione

07.55 Traffico. Informazione
07.59 Tg5 - Mattina. Informazione

07.00 Superpartes. Informazione
08.05 Hannah Montana. Serie TV

06.55 Movie Flash. Rubrica
07.00 Omnibus - Rassegna Stampa. Informazione

SKY CINEMA 1HD
21.00 Sky Cine News. Rubrica

SKY CINEMA FAMILY
21.00 Il grande Joe. Film Commedia. (1998)

SKY CINEMA PASSION
21.00 Natale con Holly. Film Drammatico. (2012)

CARTOON NETWORK
18.40 Max Steel. Cartoni Animati

DISCOVERY CHANNEL
18.10 Affari a quattro ruote. Documentario

DEEJAY TV
19.00 Day Break. Serie TV

MTV
18.10 Catfish: False Identità. Docu Reality

La Juve ha chiuso la porta

Terza partita senza subire reti, e terza vittoria

A Parma bianconeri al minimo sindacale, però Conte indovina il cambio giusto: Quagliarella entra, tira, palo e sulla respinta segna Pogba

MASSIMO DE MARZI
PARMA

LA JUVE CALA IL TRIS PRIMA DEL REAL. ASPETTANDO IL DECISIVO APPUNTAMENTO DI CHAMPIONS CON LE MERENGUES, LA SIGNORA A PARMA INFILA IL TERZO SUCCESSO IN CAMPIONATO NEL GIRO DI SEI GIORNI, CON LE MOSSE DI CONTE DECISIVE PER PORTARE A CASA UNA PARTITA CHE SEMBRAVA INDIRIZZATA VERSO LO 0-0. Dopo essersi affidato a Pirlo nelle battute iniziali della ripresa, per avere maggiore qualità in mezzo al campo, non vedendo cambiare di molto la sostanza di una squadra che faceva un tiki taka spesso inconcludente, ad un quarto d'ora dalla fine ha levato il deludentissimo ex Giovinco e il «maratoneta» Tevez per affidarsi a Llorente e Quagliarella per avere più forza fisica e imprevedibilità in attacco e la mossa è risultata vincente. Da un lampo di Quagliarella degno della sua stagione d'oro alla Samp, quando faceva gol anche da tre quarti campo, la traversa colta dall'ex blucerchiato con un missile dalla distanza veniva sfruttata da Pogba, che segnava con un tap-in da attaccante. «Siamo stati bravi a crederci tutti noi e bravo Paul a metterla dentro», ha detto alla fine il *man of the match* Quagliarella. «Ora pensiamo al Real, partita che non possiamo sbagliare».

Fino a quel punto una Juve spuntata e con poche idee era stata imbrigliata da un Parma messo benissimo in campo da Donadoni, dove l'attesissimo Bianbiany faceva quasi il terzino e persino Cassano si sacrificava per la causa, rinchiodando a dare una mano dietro come pochissime volte si era visto dal talento di Bari vecchia. I ducali avevano avuto anche le occasioni migliori, con il tiro-cross di Gobbi nel primo tempo e il colpo di tacco dell'ex Amauri che non inquadrava la porta da due passi nella ripresa, Mirante aveva dovuto fare solo un intervento decisivo su Tevez. Insomma, per 75 minuti il Parma sembrava in grado di costringere gli avversari a chiudere per la prima volta dopo 23 partite di campionato con lo zero nella casellina delle reti segnate. Ma poi l'intuizione di Conte si è rivelata vincente con il suo doppio cambio, mentre Donadoni non ha avuto uguale fortuna, quando ha buttato nella mischia per l'arrembaggio finale quel Sansone che era stato decisivo contro la Juve, lo scorso 13 gennaio, firmando la rete dell'1-1. Stavolta i bianconeri (per l'occasione in maglia gialla) hanno saputo proteggere il vantaggio, portando a casa il terzo successo in campionato lontano da Torino. E stasera si metteranno davanti alla tv, tifando per i cugini granata che nel posticipo ospiteranno la Roma capolista.

Forse il pensiero del decisivo appuntamento di Champions di martedì potrebbe aver condizionato la prova dei campioni d'Italia, di sicuro è stata una Juve meno incisiva rispetto alle prove contro Genoa e Catania, che non avevano mai avuto storia. Sicura-



Paul Pogba viene festeggiato dai compagni dopo il gol con cui la Juve ha sconfitto il Parma al Tardini

FOTO LAPRESSE

mente le assenze hanno pesato, perché Lichsteiner e Vucinic sono elementi indispensabili per questa squadra, ma vedendo Padoin esibirsi da esterno e constatando che il migliore in questo ruolo è uno adattato come Asamoah, forse aveva ragione Conte a fine mercato quando aveva dichiarato che si sarebbe atteso qualcosa in più. Il Napoli, ricco di esterni di qualità come Callejon, Martens e all'occorrenza Insigne, ma anche la Roma dei vari Gervinho, Florenzi e compagnia, hanno alternative che la Juve non ha a disposizione.

I bianconeri, però, non hanno più quel furore agonistico che due stagioni fa li aveva condotto ad uno scudetto condito dall'imbattibilità e che l'anno passato fu determinante in inverno per scavare la differenza rispetto alle altre rivali. Ma se nonostan-

...
Il tecnico gestisce gli uomini: martedì c'è il Real Madrid Per gli emiliani l'occasione di Amauri, troppo lezioso

te Marchisio sia l'ombra del giocatore ammirato fino a giugno, se Vidal fatica, dopo aver iniziato la stagione a mille all'ora, se Pirlo può accomodarsi in panchina per un'ora e poi alla fine i tre punti arrivano ugualmente, vuol dire che questa Juve merita sempre la massima considerazione nella corsa scudetto. Anche se servirà altro martedì per battere il Real, ma la Champions è un'altra storia.

PARMA	0
JUVENTUS	1

PARMA: Mirante; Cassani, Lucarelli, Pedro Mendes (70' Felipe); Bianbiany, Gargano (83' Sansone), Marchionni (88' Obi), Parolo, Gobbi; Cassano, Amauri.

JUVENTUS: Buffon; Barzagli, Ogbonna, Chiellini; Padoin, Vidal, Pogba, Marchisio (63' Pirlo), Asamoah; Tevez (77' Llorente), Giovinco (76' Quagliarella).

ARBITRO: Celi

MARCATORI: 77' Pogba

NOTE: ammoniti Mendes, Gobbi (P), Marchisio, Padoin, Llorente (J)

Tennis, finale di Fed Cup: il grande cuore di Roberta

Italia-Russia 2-0 Vinci va sotto, annulla 4 match point e si impone dopo oltre 3 ore. Errani facile. Oggi per il terzo e decisivo punto

CLAUDIA FUSANI
INVIATA A CAGLIARI

«VINCERE GIOCANDO MALE È IMPORTANTE». CI VUOLE CUORE, PER FARLO. E UMILTÀ NELL'AMMETTERLO. Roberta Vinci regala una lezione di sport e di vita ai cinquemila tifosi assiepati sugli spalti del Ct Cagliari per la finale di FedCup che mette contro Italia e Russia.

Robertina impiega tre ore e venti minuti per consegnare il primo punto all'Italia, una partita sulla carta già vinta contro la n.136 del mondo e capofila del team russo, Alexandra Panova. Una partita che giocano in tanti: crampi, paura, scaramanzia, la voglia di abisso e la paura di finirci dentro. Un ottovolante di discese e risalite, paure e speranze in cui

l'azzurra è costretta ad annullare ben quattro match point. Finirà 5-7 7-5 8-6. Una fatica in cui anche il pubblico e la panchina sono stati coinvolti: si sono viste le altre ragazze, Flavia Pennetta e Karin Knapp raggiunte da una inaspettata Francesca Schiavone, muoversi in gruppo da una parte all'altra della tribuna, seguendo la Vinci nei cambi di campo. «Glielo dicevo io di spostarsi, per scaramanzia», ha poi spiegato Roberta. Che dopo il match ha ammesso tutto: l'emozione, la paura, la confusione. «Ho giocato male, lo so, ma ho vinto col cuore». Al pubblico forse è piaciuta di più l'arena di lacrime e sangue che non le geometrie con il diritto liftato e i rovesci in back, le smorzate e le discese a rete che sono la cifra del gioco di Roberta e che, quando hanno funzionato, hanno governato la russa, capace di

buoni fondamentali ma zero tocco.

Dopo Roberta è entrata in campo Sara Errani, una partita allenamento (6-1 6-4) contro la diciottenne russa Irina Khromaceva, ex numero uno del mondo a livello juniores e ora n.236 del mondo. «Carattere, spessore, umiltà e cuore, queste ragazze sono forti per questo», le ha ringraziate poi capitano Barazzutti. Due parole a parte per il capitano. Ieri, mezz'ora prima dell'inizio delle gare, ha fatto entrare nel campo centrale gli operai disoccupati dell'Alcoa che stavano manifestando davanti al circolo. «L'ha fatto - ha detto - perché il pubblico ascoltasse le loro ragioni». Due parole a parte anche per Francesca Schiavone. Si è presentata ieri mattina all'improvviso. Convocata come quarta, aveva declinato l'offerta. Francesca indossava ieri una t-shirt con una scritta vistosa: *The end*. Presagi di un ritiro?

Oggi l'Italia del tennis femminile dovrebbe mettere le mani sulla sua quarta insalatiera anche se la formula della FedCup va rivista per evitare altre finali snobbate dalle top player (come hanno fatto le russe). Da domani gli appassionati potranno concentrarsi sulle Atp Finals di Londra. Tra gli otto più forti manca Murray ma c'è Federer. Ieri a Bercy ha perso al 3° con Djokovic. Ma il giorno prima aveva superato Del Potro. Lo svizzero è nel girone B con il serbo, l'argentino e Gasquet. E ha voglia di sognare.

Abu Dhabi la Ferrari è in vacanza Alonso 13°

LODOVICO BASALÙ
lodovico.basalu@alice.it

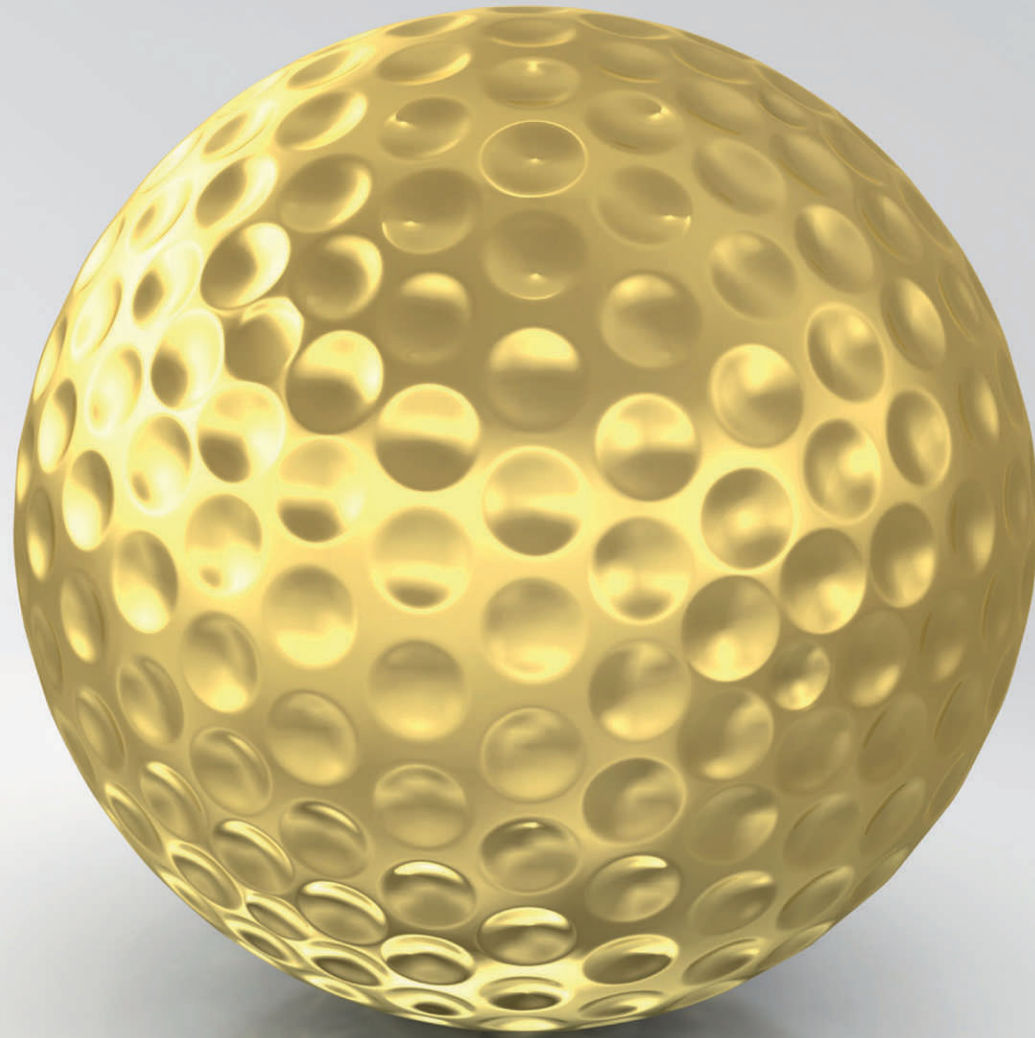
SPROFONDO ROSSO. D'ACCORDO CHE ANCHE QUESTO MONDIALE È GIÀ ANDATO CON LARGO ANTICIPO, MA UN MINIMO DI REAZIONE CE L'ASPETTAVAMO, DA PARTE DEL CAVALLINO. Invece nella "sua" Abu Dhabi (se non altro per quel parco giochi per miliardari che da anni ha organizzato in loco) la Ferrari rimedia una figuraccia imbarazzante. Con Massa che salva ancora capra e cavoli, con un modesto 8° tempo, e Alonso che invece non riesce nemmeno (per la prima volta quest'anno) ad entrare tra i primi dieci, escluso dalla cosiddetta Q3, a cui accedono i migliori. Lo spagnolo è infatti solo 11°, una posizione che mette in discussione, in prospettiva, anche il suo secondo posto nel mondiale piloti, dopo che la Mercedes ha già scalzato le rosse in quello costruttori. Un mondiale, quest'ultimo, che vale circa 65 milioni di euro per chi coglie la piazza d'onore dietro alla Red Bull: non noccioline.

Fatte queste doverose premesse, va detto che oggi in pole partirà una Red Bull diversa, ovvero quella guidata Mark Webber, che ha preceduto, una volta tanto, il fresco arcicampione del mondo Vettel. In terza e quarta posizione le Mercedes di Rosberg ed Hamilton (finito in testacoda), poi la Lotus di Raikkonen e la Sauber di Hulkenberg. Seguono Grosjean (Lotus), il sopraccitato Massa, poi la McLaren di Perez e la Toro Rosso di Ricciardo. Insomma Alonso avrà i suoi bei problemi per superare tutta questa gente. E, dando per scontato il suo sempre più grande nervosismo nei confronti della Ferrari, va anche registrato un dato inequivocabile. Ovvero che il confronto dei giri veloci in prova vede lo spagnolo davanti a Massa per un niente, 9 a 8, cosa mai registrata nei tre anni precedenti, quando il confronto era stato persino umiliante a scapito del brasiliano. «Ho fatto degli errori, a tutti può capitare di sbagliare - si è giustificato Alonso - comunque un conto sono le prove, un altro la gara». Resta il fatto che anche le qualifiche sembrano essere sempre di più un problema per la prima guida della Ferrari, anche se poi, in gara, Fernando ha spesso fatto dei miracoli. Tanto per fare un esempio con la solita Red Bull, in questa stagione Vettel ha fatto registrare 15 volte su 17 un tempo migliore rispetto a Webber. «Ora sono contento che sia lui a partire davanti - il commento del 26enne di Heppenheim - Mark ha fatto un ottimo giro, gli faccio i complimenti». Ma c'è da scommettere che oggi farà di tutto per vincere ancora, andando alla caccia di quelle 13 vittorie stagionali firmate nel 2004 da Michael Schumacher.

LOTTO SABATO 2 NOVEMBRE

	37	60	87	23	49
Nazionale	37	60	87	23	49
Bari	2	61	31	60	39
Cagliari	44	68	25	63	47
Firenze	57	75	33	78	44
Genova	10	59	53	38	49
Milano	53	44	34	26	33
Napoli	11	55	44	19	37
Palermo	47	41	32	75	10
Roma	75	64	86	65	89
Torino	9	15	5	11	71
Venezia	42	87	69	21	64

I numeri del Superenalotto						Jolly	SuperStar			
1	12	67	75	81	90	76	66			
Montepremi	1.937.101,94					5+ stella	€ -			
Nessun 6	€ 9.478.363,64					4+ stella	€ 19.873,00			
Nessun 5+1	€ -					3+ stella	€ 1.201,00			
Vincono con punti 5	€ 58.113,06					2+ stella	€ 100,00			
Vincono con punti 4	€ 198,73					1+ stella	€ 10,00			
Vincono con punti 3	€ 12,01					0+ stella	€ 5,00			
10eLotto	2	9	10	11	15	25	31	41	42	44
	47	53	55	57	59	61	64	68	75	87



**GOLF
TODAY**

SPORTS

ORGANIZZAZIONE EVENTI GOLF

play with us

GOLF TODAY SPORTS
C.SO SEMPIONE, 65
20149 MILANO

T. +39.02.31830101
www.globalsports.it
www.golftoday.it
eventi@golftoday.it